This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

al 7770.86

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

FORTUNATO PINTOR

DELLE LIRICHE DI BERNARDO TASSO

Estratto dagli *Annali della R. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, Vol. XIV

F. 86

PISA

TIPOGRAFIA SUCC. FRATELLI NISTRI

1899

Un [illegible] con reverenza e gratitudine
Cagliari, 12 Novembre 1899.

FORTUNATO PINTOR

DELLE LIRICHE DI BERNARDO TASSO

Estratto dagli *Annali della R. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, Vol. XIII

PISA

TIPOGRAFIA SUCC. FRATELLI NISTRI

1898

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
July 11, 1930

AI MIEI GENITORI

Di Bernardo Tasso dettò per il primo la vita, nel 1733, l'Ab. A. F. Seghezzi, preludendo alla ristampa dell'intiero epistolario [1]: poco dopo la narrò piú brevemente, non arricchendola d'informazioni nuove, il Serassi [2], che curò la ristampa di tutte le rime. Terzo biografo del Tasso fu modernamente il Campori [3], il quale mandò in luce ben quarantasette lettere inedite di lui, preziose per le notizie letterarie che contengono, e vi premise un'esatta vita, traendo profitto anche di qualche sconosciuto documento. Altre raccolte piú o meno copiose di lettere apparvero in séguito, mercé le cure dei sigg. Panizza, Portioli, Ravelli e di altri [4], sicché pochi forse tra gli scrittori del Cinquecento offrono notizie tanto copiose

---

[1]) *Delle lettere di M. Bernardo Tasso, Volumi primo e secondo,* colla vita dell'autore, scritta dal sig. Anton Federico Seghezzi, in Padova, MDCCXXXIII.

[2]) *Rime di M. Bernardo Tasso,* colla vita nuovamente descritta dal sig. Ab. P. A. Serassi in Bergamo, MDCCXLIX. — Il Serassi pubblicò anche un terzo volume di lettere, a complemento dei due citati, ma di scarsa importanza: *(Delle lettere di Bernardo Tasso, volume terzo,* Padova, MDCCLI).

[3]) *Lettere inedite di Bernardo Tasso,* precedute dalle notizie intorno alla vita del medesimo, per cura di G. Campori, in *Scelta di curiosità letterarie,* disp. CIII (Bologna, 1869).

[4]) Le verremo citando nel corso del lavoro, quando ne cada l'opportunità: rimandiamo del resto per tutte al *Saggio bibliografico* che delle lettere del Tasso dié il Ravelli, in *Lettere inedite di B. T. Tasso* (Bergamo, 1895), ed alle aggiunte nostre in *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, III (1895), p. 281.

e sparse ad un tempo, a chi voglia conoscerne il carattere, le idee e le relazioni letterarie.

La ricorrenza del centenario di Torquato, feconda, forse anche troppo, di pubblicazioni d'occasione, richiamò anche su Bernardo le cure degli studiosi. Il prof. Solerti [1]), narrando con felici indagini e coi dettami della moderna critica la biografia del Tasso, dovette rifarsi dall'esporre la vita del genitore. Al quale ha consacrato un intiero libro il conte Pier Desiderio Pasolini [2]), congiungendone opportunamente la nobile figura colla buona e cara immagine della consorte Porzia de' Rossi. Ma il Pasolini, ricercando " solo in lui e nelle sue vicende il padre di Torquato „ (p. 18), non intese di far opera rigorosamente critica con quel suo studio, nel quale certa intonazione patetica rivela un fine popolare ed il desiderio dell'autore di trasfondere in chi legge lo schietto entusiasmo ond'egli è animato per i due coniugi.

Ma in Bernardo Tasso non conviene studiare soltanto il genitore di un grande e sventurato poeta, dacché egli, come ebbe parte notevole negli avvenimenti politici, cosí tenne posto cospicuo nella vita letteraria del secolo, e fu, per l'*Amadigi* e per le liriche, poeta di chiara nominanza. Del poema il Foffano [3]) ha in uno scritto recente messo in rilievo le relazioni molto strette coll'originale spagnuolo e lo scarso pregio d'arte; circa le numerosissime liriche — ne abbiamo raccolte alcune tuttora inedite — non sapremmo ricordare, per la bibliografia, se non i fuggevoli accenni di alcune storie letterarie. Bernardo Tasso vi appare sempre confuso nella volgar turba dei petrarchisti e n'ha comune la sorte: l'oblio, succeduto alle critiche dei piú sca-

---

[1]) A. Solerti, *Vita di T. Tasso*, Torino-Roma, 1891. Il prof. Solerti ci fu cortese di alcune indicazioni, delle quali gli siamo riconoscenti.

[2]) P. D. Pasolini, *I genitori di Torquato Tasso*, Roma, 1895.

[3]) F. Foffano, *L'Amadigi di Bernardo Tasso*, in *Giorn. stor. di letter. italiana*, XXV (1895), p. 248-310. — Il Foffano ha pur discorso brevissimamente della redazione del *Floridante* in *Arch. stor. lombardo*, fasc. del 1° trimestre del 1895.

pigliati tra' contemporanei. E ciò accadde non immeritamente, rispetto alle liriche d'amore: informate com' esse sono, nei concetti, all' idealismo petrarchesco e straniere ai sentimenti del poeta né ravvivate dalla sua fantasia pur nelle immagini, a causa della gretta imitazione dei modi e delle forme del grande trecentista.

Ma la ricca suppellettile poetica del Tasso comprende anche liriche d'argomento, d'inspirazione e di veste diversa, le quali hanno una meglio rilevata impronta personale, e mostrano una cotal vaghezza d'innovazioni. Siffatta inclinazione a ricercar avviamenti nuovi, se ben non sempre felici, basterebbe a render meritevoli di studio codeste liriche del Tasso, se anche non ne fosse precipuo pregio — singolare nella poesia di quel secolo — l'assidua corrispondenza in che stanno coi tristi e fortunosi casi del poeta, sí da trovarvi la lor propria dichiarazione. Per ciò non ci è sembrato superfluo riassumere la vita del Tasso, seguirlo nelle amicizie e studiarne le relazioni letterarie, dalle quali pur non poca luce può diffondersi sull'opera poetica. Se da queste pagine sorgesse un po' meglio definita che non sia apparsa finora la figura dell'uomo, del letterato e del verseggiatore, il resultato s'accorderebbe all'intendimento nostro, e ne saremmo incoraggiati ad illustrare storicamente alcun altro dei piú pregevoli rimatori del Cinquecento.

I.

Bernardo Tasso, nato un anno prima della discesa di Carlo VIII, fu spettatore e talvolta anche partecipe di quei tumultuosi commovimenti che, durante la prima metà del sec. XVI, tennero desti gli animi dell'intierà Europa e riempirono di disordine e di lutto l'Italia. Come tutti i letterati cortigiani, fu consigliere ricercato ed esperto diplomatico e godette di onori e di protezioni, ma risentì anche i danni di quel contrasto di violenti cupidigie e di interessi discordi: ebbe a patire la conquista e l'esilio e dovette trascinare anche gli ultimi anni della sua vita, amareggiati dalle sventure domestiche, fra angustie economiche ed eccessive fatiche di umili ed increscevoli ufficj. Né del resto era stata lieta la sua giovinezza, privata presto dell'affetto de' genitori, ai quali in Bergamo [1]) sottentrò, nella cura e nell'educazione di lui, uno zio,

[1]) Dopo la pubblicazione del *Parere sopra la patria di B. e T. Tasso* del Serassi, avvenuta nel 1741 (insieme col III vol. di *Lettere* già ricordato) si credette definitivamente che il primo nascesse a Bergamo e lo stesso Seghezzi, che aveva avversato quest'opinione, mostrò di convenirne. Poi, apparsa la raccolta cit. del Campori, in cui Bernardo si dichiara nato in Venezia, (*Lett. ined.*, n. XX, p. 120) parve doversi invece riconoscere il torto del Serassi, e la questione sembrò risolta con un dato di fatto. Ma alcuni anni sono, uno studioso di cose tassesche, il Ravelli, trovò certi documenti, secondo i quali si deve ritenere che il Nostro nascesse in Bergamo, quantunque egli stesso fosse stato indotto in buona fede ad affermare il contrario. Però né lo scopritore, recentemente defunto, né il Solerti, che di tali documenti ebbe comunicazione, — il primo mosso da un ritegno che

monsignor Luigi Tasso. Quando questi morí di morte violenta, Bernardo aveva ventisette anni: ma degli studj giovenili non ci è dato aver notizia altrimenti che da un vago accenno di Torquato, il quale, riferendosi certo a particolari appresi dal padre, ricordava che lo zio lo aveva mantenuto in una Accademia e soggiungeva con rammarico che " le cose forse sarebbero passate meglio ", se egli non fosse immaturamente morto [1]. È però certo che Bernardo, benché privo di quest'aiuto, andò a compiere i suoi studj a Padova, dove, secondo i biografi, avrebbe atteso alle discipline letterarie e filosofiche. Una notizia contemporanea determina meglio e modifica questa troppo vaga affermazione: Anton Francesco Doni, congratulandosi con un amico della decisione di abbandonare lo studio delle leggi, comprendeva anche il nostro Tasso fra quelli che, come il Petrarca, l'Ariosto, il Tolomei, " hanno fatto le fiche a Giustiniano " e " sono diventati valentuomini, per aver lasciato le leggiaccie, Bartolaccio ed i libracci " [2]. Ed il fatto che il nome del Nostro sia congiunto a quello d'altri pei quali ci consta quanto il Doni afferma, ci fa essere questa volta meno diffidenti nell'accogliere la notizia di lui. Bernardo dunque avrebbe lasciato gli studj giuridici per le lettere: presto però, anche alla professione di letterato dovette rinunziare per un ufficio piú proficuo; al servizio dei Rangone, de' quali il Conte Guido, generale di S. Chiesa, educato in Modena dal Giraldi, non era alieno da' buoni studj, ed il conte Claudio era tratto verso il

---

potrebbe sembrare non giustificato e l'altro disgustato dagli attacchi a cui dettero occasione le recenti rivelazioni sull'infermità di Torquato — vollero svelare questo mistero domestico; (cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXVII, p. 397). È da augurarsi che tali documenti siano presto comunicati agli studiosi, in omaggio al sano principio che " l'amore alla verità storica — usiamo delle parole onde un valente critico lo ha di recente richiamato — dev'essere sempre piú forte d'ogni riluttanza e d'ogni scrupolo morale ».

[1]) *Le lettere di Torquato Tasso, pubblicate ed illustrate da* G. Guasti. (Firenze, 1854) II, p. 473. Per i maestri ch'egli avrebbe sentito, cfr. Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, ediz. Barbèra, I, pp. 24-25, n. 3

[2]) *Le lettere di Anton Francesco Doni, Libro primo e secondo, coll'aggiunta del terzo e i termini della lingua Toscana,* (Venezia, 1552), p. 21 sgg.

Tasso da affinità d'inclinazioni e di cultura [1]), sostenne i primi incarichi diplomatici. I quali s'intrecciano e si confondono coi noti avvenimenti della storia generale, cosí che ci è lecito procedere piú spediti. Bernardo fu al campo di Francesco I sotto Pavia, a Siena presso il Lannoy per la liberazione del Pontefice, assediato dai Luterani in Castel S. Angelo e nel 1528, sempre nell'interesse del Rangone, sollecitò presso la Corte di Francia una spedizione nella penisola. Ognuno sa quale infelicissimo resultato avesse l'impresa del Lautrec, del cui successo egli non avea saputo disperare del tutto, se bene deplorasse che le pratiche fossero intralciate dalla difficile natura del generale [2]).

Quando il Tasso si trovava ancora a Parigi, fu celebrato, non senza che i rovesci delle armi francesi venissero a turbare la gioja della fausta ricorrenza, il matrimonio di Renata, cognata del re, con Ercole II, futuro duca di Ferrara. Per intercessione del gran Mastro di Francia, fu egli ammesso a far parte della famiglia della sposa [3]): unico italiano fra le 167 persone onde a questa era piaciuto di circondarsi [4]). Pare tuttavia che l'umiltà dell'ufficio [5]) non lo facesse stare a disagio in quella corte gaja e spensierata, in cui le rappresentazioni ariostesche si alternavano con splendide giostre, né gl'impedisse di celebrare in versi e le feste de' suoi signori e la sperata vittoria nelle politiche contese. Ma naturalmente la grande preponderanza degli stranieri alla corte della principessa francese

---

[1]) Cfr. *Lett.*, I, p. 64 e Campori, *Lett. ined.*, p. 8 sgg. — Queste abbreviature adotteremo d'ora innanzi per indicare rispettivamente le raccolte Seghezzi-Serassi e Campori.

[2]) *Lett.*, n. 21, I, p. 51. — Un'altra lettera riguardante l'ambasceria è al n. 17.

[3]) Lo annunziava Ercole stesso al padre, apprestandosi a tornare a Ferrara: cfr. Campori, *Lett. ined.*, pref., p. 4.

[4]) Queste notizie sono tratte dall'opera di B. Fontana, *Renata d'Este, duchessa di Ferrara* (Roma, 1889-1893); I, p. 42 sgg.

[5]) In una lista delle persone di servizio appare sotto la rubrica: *cusina*; v. Fontana, *Op. cit.*, p. 118.

doveva prestare facile occasione a gelosie e ad intrighi, sicché non fa meraviglia che il Tasso, nel 1532, abbandonasse il servizio degli Estensi, per una ragione che a noi non è dato conoscere, ma che egli dichiarava fondata " sopra l'utile e sopra l'onesto " [1]. Era la prima, non l'unica certo, delle umiliazioni e delle amarezze che doveva procurargli la professione del cortigiano, ch'egli abbracciava ormai risolutamente, entrando nello stesso anno al servizio di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Il nome di questo signore munificentissimo, amante delle buone lettere e de' letterati, e poeta egli stesso [2], si congiunge per un lungo periodo d'anni alle vicende della vita del Tasso. Il quale, per la benevolenza del nuovo padrone, trovò comodità di vita ed agio agli studj, quando i negozj politici non lo allontanarono dalla patria e dalla famiglia che si era formata, sposando circa il 1536 Porzia de' Rossi.

Ma come la spedizione di Tunisi, in cui gli toccò di accompagnare il suo signore, precedette il matrimonio, cosí lo seguí a breve distanza di tempo, quando era appena nata la primogenita Cornelia, un viaggio in Spagna, per impetrare da Carlo V la liberazione di Filippo Strozzi, rinchiuso dopo Montemurlo nelle carceri medicee. L'importanza de' fatti con che questa ambasceria si riconnetteva, meriterebbe che fossero meglio conosciuti i particolari, copiosi nei documenti del tempo [3]: a noi basta rilevare, nei riguardi del Tasso,

---

[1]) La data si deduce da una lettera pubblicata dal Campori, *(Lett. ined.*, p. 121); le parole che accennano al licenziamento, sono in *Lett.*, I, p. 80.

[2]) Tutti i poeti contemporanei erano concordi nel testimoniare della illuminata liberalità di questo còlto signore, il quale, insieme colla consorte, faceva rivivere gli splendori della corte aragonese. L'Ammirato attestava che nessun principe aveva mai tenuto corte piú magnifica di lui e lo dipingeva come « cortese di belle e gentili maniere ». Per questa e per altre simili testimonianze, rimandiamo allo studio di E. Pércopo su *L'Umanista Pomponio Gáurico* e *Luca Gáurico ultimo degli astrologi*, Napoli, 1896, p. 71 sgg., per le benemerenze dal Sanseverino verso il teatro napoletano, all'opera di B. Croce su *I teatri di Napoli*, pp. 43-44, cit. dal Pércopo.

[3]) Cinque lettere di lui sono fra i *Documenti inediti spettanti alla vita politica e letteraria di F. Strozzi*, uniti alla tragedia omonima del Niccolini,

com' egli si mostrasse veramente compreso della delicatezza e della gravità dell' incarico, e come nell'adempierlo ponesse un nobile entusiasmo, che lo induceva a pensare severamente circa la negligenza e l' indifferenza dei figliuoli del prigioniero. Per questa e per altre ragioni il resultato delle pratiche non corrispose al calore ond' egli le aveva condotte: ma non gli venne perciò meno, come pur temeva, la grazia e la stima del suo signore, il quale lo mandò di nuovo ad Anversa, a Gand ed in Ispagna e gli diede poi facoltà di ritirarsi in Sorrento e di posare qui da ogni fastidio e da ogni cura negli studj prediletti [1]). Di tale felicissima condizione di vita e delle bellezze naturali di quel soggiorno, degli agj che gli arridevano e dei domestici affetti onde s' allietavano le sue occupazioni letterarie, scriveva agli amici piú cari con schietto entusiasmo [2]). E con auspicj cosí fausti iniziava la composizione dell' *Amadigi*, del quale inviava il primo canto allo Speroni con lettera del 20 agosto 1543 [3]). Non è quindi esatta l' affermazione, ripetuta anche di recente, che al 1544, durante il secondo viaggio in Francia, si debba assegnare la prima idea ed il cominciamento del poema [4]), al quale già alcuni signori lo avevano incitato fin dal 1539, durante il primo viaggio in Fiandra [5]).

Questa quiete feconda fu interrotta e turbata quando nel 1544

(Firenze, 1847, pp. 265, 273, 274, 280 e 289). Per le illusioni che, nel suo entusiasmo, concepiva sull' esito della pratica, è interessante leggere quanto delle vanterie di lui scriveva scherzevolmente al suo signore l'ambasciatore mediceo, Averardo Serristori, (*Legazioni di Averardo Serristori*, Firenze, 1853, p. 48). Fra i documenti che il Campori ha fatto seguire al breve cenno biografico, il primo si riferisce appunto alla missione del Tasso; (cfr. *Lett. ined.*, p. 53 sgg.).

[1]) *Lett.*, n. 81, I, p. 162 e n. 99, I, p. 198.

[2]) Sulla dimora in Sorrento, v. Capasso, *Il Tasso e la sua famiglia in Sorrento*, (Napoli, 1866). Cfr. anche le *Lettere*, I, pp. 287, 178, 217 e 173.

[3]) *Lett.*, n. 81, I, p. 168.

[4]) F. Foffano, *Stud. cit.*, p. 259. — Già il Gaspary del resto pose al 1544 anche il ritiro del Tasso in Sorrento, (*Storia della lett. ital.*, traduz. Rossi, vol. II, parte II, p. 193).

[5]) *Lett.*, n. 99, I, p. 198.

Bernardo dovette seguire il Sanseverino, che, a capo della fanteria italiana, combatté con esito infelice per gli imperiali a Ceresole. Egli partecipò anche alle trattative per la pace a Metz e ad Anversa, e sperò che " la povera Italia sotto il peso di tanta miserie potesse ormai respirare [1] ". Ma né per la penisola eran finite le calamità, né eran scongiurati per lui i pericoli, e gli si preparavano al contrario piú gravi sciagure e piú angosciosi travagli. È noto come nel 1547 il popolo napoletano, insorto contro gli abusi del vicerè Pietro di Toledo, che aveva in animo di introdurre l'Inquisizione nel regno, avesse delegato a manifestare i suoi lamenti all'imperatore due signori, dei quali uno fu Ferrante Sanseverino. Questi, esitante ad accettare il delicatissimo incarico, nonostante che un altro letterato suo familiare, Vincenzo Martelli, ne lo dissuadesse, s'indusse ad esaudire i voti del popolo per le esortazioni e le preghiere di Bernardo Tasso, suggerite da un nobile sentimento di umanità [2]. Gli avvenimenti gli dettero in séguito torto, dacché la decisione fu funesta al Sanseverino; il quale, disgustato per il contegno poco equanime dell'imperatore già prevenuto dal Toledo, ne abbandonò irriflessivamente il servizio e passò alla parte di Francia. Ma a noi, anche qui, piú che la convenienza politica, importa rilevare la generosità che inspirava il consiglio del Tasso in favore della città abbandonata alle ire del vicerè, il cui spettacolo commoveva ogni animo buono [3]. Egli poi avrebbe cercato in ogni modo di distogliere il suo signore dal malaugurato partito, che presentiva funesto per la

---

[1]) *Lett.*, n. 161, I, p. 331.

[2]) Per la narrazione ampia di questi fatti, cfr. Botta. *Storia d'Italia*, (Firenze, 1836), II, p. 181 e Giannone, *Storia di Napoli*, (Milano, 1847), IV, p. 570. — Le ragioni addotte dai due cortigiani in contradditorio sono contenute nelle rispettive lettere (*Lett. di B. T.*, I, p. 564 sgg. e per il Martelli, anche *Lettere di Vincenzo Martelli*, Firenze, Giunti, 1606, p. 27 sgg.).

[3]) Il Contile, scrivendo ad un amico, rimpiangeva « la ruina dei cittadini e la strage che il Vicerè animoso ha promosso » (*Lettere di Luca Contile*, in Pavia, appresso G. Bartoli, 1564; lettera del 15 maggio 1547).

propria famiglia [1]); onde parrebbe doversegli rendere maggior merito dell'abnegazione e della salda fedeltà di cui dava prova, compiendo il gran passo che gli aprí, nel 1552, la via dell'esilio.

Era naturale che una volta abbracciata la nuova causa, i proscritti si gettassero con ardore a sostenerla; ed il Tasso si adoperò infatti per alcuni anni, con zelo incessante, perché Enrico compiesse la sperata impresa di Napoli. Sempre fisso nella sua idea e fiducioso nella felice riuscita, fu a Venezia, a Ferrara [2]) e, piú a lungo, a Parigi, donde teneva informato il Sanseverino, il quale intanto patteggiava coi Turchi a Costantinopoli, degli avvenimenti e delle pratiche con che si studiava di affrettarli [3]). La sua opera solerte di diplomatico, che sembra riuscisse gradita a quanti in Italia guardavano al re Enrico come ad un liberatore, [4]) non fu neppure questa volta coronata da buon successo; anzi, venuto meno per piú ragioni lo scopo della sua permanenza in Francia, Bernardo abbandonò quella corte, deplorando che gli accidenti del mondo

---

[1]) Torquato riferiva come il Principe uscito dal regno, palesasse il suo disegno ai piú fidi e trovasse una forte opposizione in Bernardo, che ricordava la moglie ed i figli suoi, e concludeva, nella *Risposta all'Accademia della Crusca intorno al dialogo del « Piacere onesto »*, che a suo padre « non era mancata la prudenza, ma la fortuna ».

[2]) Di qui l'ambasciatore Mediceo Batti scriveva al suo signore informandolo dell'avviso del Tasso, « secondo il quale l'impresa si farà in ogni modo ». (Arch. di Stato in Firenze: arch. Mediceo. Carteggio degli ambasciatori (1551-52): F. 2884, c. 39 r: lett. del 28 giugno).

[3]) Le lettere riguardanti questo periodo furono pubblicate da M. Panizza, *Lettere inedite di Bernardo Tasso al Principe Ferrante Sanseverino*, per nozze Panizza-Taxis, Trento, 1869, e ripubblicate come inedite nel 1895 da G. Bianchini, *Lettere di Bernardo Tasso* (Drucker, Verona); lo rilevammo in *Rass. bibliog.* del D'Ancona, 1895, p. 281.

[4]) Ne sono curiosa espressione le parole di uno scapigliato, di Niccolo Franco, il quale, in una imaginaria lettera al Petrarca, gli portava, fra quelli d'altri poeti, il saluto del Tasso e l'esilio di questo « nobilmente ricovrato nei lembi di Francia », riavvicinava al lungo soggiorno del Petrarca in Avignone; (*Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, Libro I con un Oratione agli amanti, per M. Giovan Francesco Arrivabene, in Mantova*, del XLVII, in 8°, c. LXXXIV).

avessero distolto i pensieri del Cristianissimo dalle cose d'Italia, ma pur fidando per l'avvenire nella protezione dei Valois [1]). L'affetto per la famiglia, che durante la lontananza gli era stata pensiero e cura costante, il desiderio di sottrarla all'ingordigia degli esosi parenti di Porzia, lo indussero a stabilirsi a Roma, non a Venezia, secondo che il Sanseverino avrebbe desiderato [2]). A Roma si trovò in grandi strettezze economiche, e fu costretto a chiedere soccorsi piú spesso e piú insistentemente di quanto non comportasse forse la sua dignità e l'intimo onesto sentimento. Ma quando, mercé le protezioni, aveva raggiunto un certo benessere e coll'assunzione al pontificato di Paolo III cominciava a concepir la speranza di riunire in Roma la famiglia, — Torquato già lo aveva raggiunto da Napoli — nel febbraio del 1556 gli giunse, del tutto inaspettato, l'annunzio della morte della moglie. Del riflesso che questa grande sventura ebbe nelle lettere e nelle liriche di lui, avremo occasione di parlare in séguito. Ma quasi quanto per il grave lutto domestico, il suo cuore dolorò, circa gli stessi anni, per la perdita del favore del Sanseverino [3]). Le mutue relazioni si erano venute raffreddando dopo il 1554, allorché, svanite le speranze a lungo accarezzate, ad essi non restava ormai che rimproverarsi a vicenda la malaugurata risoluzione, nella quale pur ciascuno aveva la sua parte di colpa. Ed al principe Bernardo ricordava in tono non umile le benemerenze che si era acquistato colla sua fede immutata [4]), e gli rimproverava l'insigne ingratitudine onde ne era stato ricompensato.

Allorché gli venne a mancare anche questo aiuto, gli arrise benigna la liberalità di un altro mecenate: del duca Guidobaldo II, il quale da Ravenna, dov'egli si era rifugiato per l'invasione del duca d'Alba nello stato pontificio, lo invitò a venire a Pesaro con Torquato, ed entrambi ospitò liberalmente [5]). Bernardo,

---

[1]) Cfr. *Lett.*, n. 34, II, p. 114, e n. 29, I, II, p. 122.

[2]) *Lett.*, n. 49, II, p. 140.

[3]) *Lett.*, n. 65, II, p. 170.

[4]) *Lett. ined.*, p. 9.

[5]) *Lett.*, n. 29, III, p. 118.

in mezzo a dotti ed a poeti, tornò letterato e dimenticò forse i romori delle guerre ed i disagj delle continue peregrinazioni [1]. Gli sorrise allora la speranza di riacquistare, coll'intercessione del Duca, passato nel 1558 alla parte spagnuola, i beni che gli eran stati confiscati; e con questo intendimento acconsentí a dedicare a Filippo II l'*Amadigi,* che originariamente avrebbe dovuto intitolarsi al padre di lui, ma che poi il poeta, alienatosi dalla parte imperiale, aveva destinato come monumento della sua gratitudine per la casa di Francia. Nel 1559 si recò a Venezia appunto per provvedere alla stampa del poema, facendo però il proposito di ritornare ad Urbino [2]. Ma in quella " meravigliosa città ", le lusinghe degli Accademici della Fama e la vita libera del letterato lo allettarono tanto, da fargli dimenticare e quasi sprezzare il quieto soggiorno della corte de' Rovereschi [3] Anche questa volta gli avvenimenti lo sospinsero in una via opposta a quella che avrebbe desiderato percorrere: sfasciatasi nel 1562 la società letteraria veneta, dovette riacconciarsi a servire; né sappiamo perché non accettasse ancora l'offerta di ospitalità, che pare gli facesse di nuovo Guidobaldo, per mezzo del Capitano Casale [4]. Iniziò invece delle pratiche coi Duchi di Savoja, sperando forse che Margherita Valesia, diventata moglie di Emanuele Filiberto, ricompensasse il suo platonico cantore di una volta! Né alcuni accenni contenuti in una lettera a Marco Antonio Tasca ed in una risposta del Contile valgono a chiarire del tutto perché gli ufficj interposti non sortissero buon effetto [5]. Egli era intanto ricercato e desiderato da

---

[1]) *Lett. ined.*, p. 194.

[2]) *Lett. ined.*, p. 194.

[3]) *Lett.*, n. 173, II, p. 460.

[4]) V. *Le lettere di G. B. Busini a Benedetto Varchi, per cura di G. Milanesi* (Firenze, 1860), p. 266.

[5]) La lettera del Contile si può leggere anche fra quelle di altri al Tasso, *Lett.*, III. p. 190. Fra le *Lettere a M. A. Tasca,* pubblicate da G. Ravelli (Bergamo, 1889), per nozze Solerti-Saggini, una ve n'ha, in che egli si duole delle sue strettezze economiche e soggiunge: « e per non aver modo di andare in

un altro principe, dal Cardinale Luigi d'Este, che lo prese al suo servizio nel gennaio del 1562 [1]; ma Bernardo non seppe stare a lungo coll'irrequieto cardinale, che doveva essere poi signore di Torquato, e nel novembre dello stesso anno iniziò nuove pratiche con Cosimo de' Medici. Le quali, non ostante l'intercessione autorevole del Busini e del Varchi e le meritate lodi che il primo tributava alla nobiltà del carattere di lui [2], non sortirono l'intento. Allora, e precisamente sul principio del 1563, entrò nella corte di Guglielmo Gonzaga a Mantova, come segretario per gli affari criminali, mettendo forse a profitto gli studj di legge compiuti in giovine età: fu apprezzato dal Principe quanto il Contile gli presagiva [3] ed adoperato in frequenti ambascerie. E se bene le eccessive fatiche ed i disagj gli procurassero non lievi incomodi e nel 1566 una gravissima malattia, non ristette dall'esercitare l'ingegno, ed attese ad un nuovo poema tratto dal primo: al *Floridante*, rimasto, com'è noto, incompiuto. Ei sentiva il bisogno

---

Piemonte dal Duca e Duchessa di Savoja, so ben io ciò che ho perduto ». Era stato già ammesso al servizio del Duca e gli eran mancati solo i mezzi per andare ad assumere l'ufficio, oppure lo scopo del viaggio, se avesse potuto effettuarlo, sarebbe stato quello di chieder protezione? A noi par più verisimile la seconda ipotesi.

[1]) Cfr. le *Lettere a M. A. Tasca* cit., nn. IV e V. Scrivendo poi al Pacciotto, gli partecipava che le trattative erano state iniziate al suo passaggio in Ferrara: v. *Lettere inedite di Bernardo e Torquato Tasso*, pubblicate da G. Ravelli, (Bergamo, 1895), n. III. — Non ha fondamento quindi l'ipotesi che il Tasso potesse esser venuto a trattare col Cardinale a Padova, quando questi vi si trovava per i bagni (Solerti, *Op. cit.*, p. 58).

[2]) « Quanto più lo pratico, scriveva il Busini del Tasso, e considero ogni sua particolarità, più mi pare leale, discreto e piacevole », e ricordava pure la generosità del contegno di lui col Principe e le liete speranze che l'ingegno svegliatissimo del figliuolo faceva concepire (Busini, *Lettere al Varchi* cit., pp. 266-268).

[3]) Cfr. *Lett. di B. Tasso*, III, p. 197. — Per la dimora a Mantova, v. Portioli, *Lettere inedite di B. Tasso* (dall'Archivio di Mantova), Mantova, 1871, ed anche Campori, *Lett. inedit.*, pref., p. 42.

" di ricreare l'animo oppresso dagli studj " [1]: la vita travagliosa aveva fiaccata la sua fibra. Nel 1569 si sentí impari all'ufficio importante affidatogli ed ottenne di andare come podestà ad Ostiglia, dove morí nel 4 settembre di quell' anno, assistito dal figliuolo accorso da Ferrara [2]. Questi, pubblicando piú tardi il poema e dedicandolo al Gonzaga, scriveva del padre: " V. A. il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò dipresso, il favorì disfavorito, e con la sua liberalità lo aiutò a sostenere nella solita riputazione gli anni cadenti e l'ingegno dopo la maturità molto invecchiato " [3]. Eran codeste belle parole, nobilmente inspirate da grande affetto per il genitore, ma che non corrispondevano forse interamente alla realtà, perché anche negli anni passati a Mantova, Bernardo, pur essendo onorato, non era stato, per le grandi angustie economiche, tranquillo e felice [4].

Scarso frutto trasse dunque il buon Bernardo dalla professione di cortigiano, nella quale pure aveva portato belle qualità d'intelletto e d'animo ed un elevato concetto de' suoi doveri [5], sí da meritare

---

[1]) Portioli, *Lettere inedite* cit., n. 44, p. 74.

[2]) E Torquato ne descriveva pochi giorni dopo gli ultimi strazianti momenti al Pacciotto, a Pesaro (Guasti, *Epistolario di T. T.* cit.), I, p. 21.

[3]) Prefazione al *Floridante*.

[4]) « Mi dà molta noja lo haver in questa mia età ad astralogare in questa miseria di sessantaquattro lire al mese per mantenermi, se la benignità di V. S. non mi dà qualche soccorso »: Portioli, *Lettere ined.* cit., n. 207, p. 229.

[5]) Per l'obbligo di partecipare la sorte del proprio signore, cfr. la dedica dell'epistolario a Mons. d'Aras, *Lett.*, I, p. 5. Anche Torquato rendeva merito al padre delle doti di perfetto cortigiano e del suo spirito cavalleresco, dichiarando che in ogni cosa avrebbe voluto imitarlo, ma soprattutto nella creanza, e ricordava una frase che Bernardo era solito ripetere: « non dover gli uomini generosi conservar nessuna inimicizia colle donne » (*Epistolario*, ediz. Guasti, II, p. 242). — Forse s'inspirava alla reputazione di perfetto cortigiano, di che Bernardo godeva, Anton Francesco Doni attribuendogli tre libri, della *Cortesia del principe* (ne *La seconda Libraria*, Venezia, 1558, a c. 29), dei quali il Serassi deplora ingenuamente la perdita.

che il suo nome si scriva, come giustamente disse il Campori, " nelle serie dei letterati politici del Cinquecento, accanto a quello del Machiavelli, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Della Casa, del Trissino ". De' maggiori fra questi non ebbe né la profondità di vedute né il pieno possesso della scienza politica: ma nelle legazioni e nei negoziati dimostrò zelo istancabile ed un senso pratico siffatto, che gli fece talvolta prevedere gli avvenimenti. Cosí, comunicando al Rangone le impressioni che gli avea destato l'esercito francese sotto Pavia, lo giudicava pieno piuttosto d'insolenza che di valore, e deplorava che il re s'ingannasse nelle cose di maggior momento e fosse sordo a tutti i consigli di prudenza [1]). La battaglia di Pavia, nella quale Francesco pagò colla sconfitta la pena della propria imprevidenza, mostrò quanto fossero saggi siffatti apprezzamenti. L'acume politico, avvalorato da certa perizia di cose militari [2]) e la larga partecipazione agli avvenimenti gli davano quasi il diritto di essere lo storico della sua età, ed egli spesso si sentiva tratto all'opera, alla quale lo incoraggiava qualche letterato [3]), e ne esprimeva il proposito a Gonzalo Perez nel marzo del 1559 [4]), accennando anzi poco modestamente al desiderio con che il mondo l'avrebbe aspettata. Ma è lecito forse pensare che, se avesse colorito il disegno, si sarebbe imbattuto in gravi difficoltà per raggiungere quelle due doti, che non riconosceva intieramente al Giovio: la verità e la prudenza. Imperocché egli per tal modo sperava di

---

[1]) *Lett.* n. 2, I, p. 22.

[2]) Coll'*Amadigi* sperava di giovare sí per la moralità e l'erudizione, sí anche « per molti documenti, parte spiegati in parole, parte in esempj dell'arte militare, sparsi in molti luoghi »: (Campori, *Lett. ined.* p. 150).

[3]) Il Dolce, nella pref. alla *Storia di Carlo V*, (Venezia, 1561, p. 2), scusandosi della propria dappochezza, giudicava il soggetto tale, da destare i Faleti, e i Tassi ed altri nobili scrittori della sua età a scriverne degnamente. Il Faleti compose veramente una storia di Carlo V rispetto al Tasso, che gli è posto accanto, non è inverosimile che il Dolce, editore dell'*Amadigi* ed amicissimo di lui, ne conoscesse il disegno e v'accennasse con quel complimento.

[4]) *Lett.*, n. 179, II, p. 459.

pagare i molti obblighi di riconoscenza da lui contratti e ricever nuovi favori, promettendo in ricambio un " posto degno „ nella narrazione: il che non potrebbe certo affidare della serenità e dell'imparzialità del suo giudizio.

Anzi, nelle relazioni coi potenti potrà forse alcuno rilevare un aspetto men nobile del carattere di Bernardo, che ad essi dové chinarsi spesso e devotamente e nelle lodi s'inspirò talora al proprio interesse. Di ciò, anche concedendo la parte dovuta a' tempi, dovremmo essergli severi, e comprenderlo nella troppo lunga schiera de' letterati mendicanti ed adulatori del Cinquecento, se il contegno di lui non apparisse spesso in contrasto coll'intimo sentimento, e le lettere non lo dimostrassero profondamente avverso a quegli atti, cui pur lo spingeva il disagio della famiglia. Anch'egli, al pari di Monsignor Della Casa, deplorava che in quel secolo, piú che mai, regnasse l'adulazione ed aborriva dalle lodi [1]), e considerava il servizio delle corti come un odioso giogo. Cosí, disponendosi a profittare delle offerte del Duca d'Urbino, e ad abbracciare quindi di nuovo la causa imperiale, confessava di fastidire una sí strana " trasformazione dell'animo „ [2]), ma vi s'acconciava, preoccupandosi soprattutto della fortuna di Torquato [3]).

Né la professione del cortigiano soffocò in lui l'amor della patria: l'esame delle poesie di contenenza politica ci porgerà anzi occasione di rilevarne gli accenni sparsi nell'epistolario, e le une e gli altri dimostreranno come fosse in lui vivo il rimpianto delle condizioni tristissime e dei lutti della penisola, e chiara la coscienza dell'umiliazione in che gl'Italiani eran caduti.

Questo l'uomo quale si manifestò nelle varie vicende della vita pubblica, diverso per la forza delle circostanze esterne da quel che gli spontanei sentimenti l'avrebbero fatto essere. Ma il carattere morale e le qualità dell'animo ne appaiono sotto piú

---

[1]) *Lett.*, n. 1, I, pp. 19-20.
[2]) *Lett.*, n. 153, II, pp. 405-406.
[3]) *Lett.*, n. 143, II, p. 386.

vera luce nella vita privata; e appunto nelle relazioni colla famiglia e cogli amici ci studieremo di raffigurarlo brevemente.

Il carattere di Bernardo fu variamente discusso e giudicato allorché, a comprendere quanto di strano o di anormale presentò la mente di Torquato, si risalí con criterj scientifici ai genitori e si ricercò se il grande poeta ne avesse potuto redare col sangue e coll'educazione certe inclinazioni e certi abiti dello spirito. Il Verga giudicò Bernardo melancolico [1]; il Rothe gli riconobbe ingegno straordinario ma proclive alla melinconia, anzi, andando piú oltre, gli attribuí una natura fiacca, troppo facile alle repentine impressioni, dedita all'ascetismo, incapace persino di sentire fortemente gli affetti domestici [2]. Ma codeste affermazioni del medico straniero distrusse il Corradi [3]; il cui bell'esempio di rigore scientifico e di moderazione dovrebbero avere dinanzi alla mente i novissimi patologi del genio, ai quali manca spesso la conoscenza, che quel compianto scienziato aveva piena, delle fonti letterarie, uno dei piú saldi fondamenti allo studio medico. Delle saggie considerazioni di lui noi facciamo naturalmente tesoro.

Bernardo si mostrò incline alla melanconia: ma questa, piú che ingenita disposizione, fu inevitabile effetto di una serie di avvenimenti infausti per lui. Nei momenti migliori della vita mostrò lieta condizione di spirito, animo aperto agli affetti domestici ed all'amicizia e capace di comprendere le bellezze naturali. Codeste inclinazioni furono secondate dalla breve dimora " piena d'ozio virtuoso e di desiderata tranquillità " [4] in Sorrento, la cui ridente natura esercitò sull'animo suo quello stesso fascino che piú tardi

---

[1] Verga, *Sulla lipemania del Tasso*, (in *Giorn. del R. Istituto Lombardo*, Milano, 1845, vol. XI, p. 28).

[2] Rothe, *Eine psychiatrische Studien* nell'*Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie* (Berlino, 1878, vol. XXX, pp. 141-205). Conosciamo lo studio per la larga menzione che ne fa il Corradi, che citiamo piú oltre.

[3] *Le infermità di T. Tasso*, in *Memorie del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti*, vol. XIV, V della 2ª serie, Milano, 1881, pp. 301-373.

[4] *Lett.*, n. 200, I, p. 407.

su Torquato. L'amore alla vita campestre ed alla pace, la serenità e la contentezza e l'infinito compiacimento che spirano dalle lettere mandate agli amici [1]) durante questo soggiorno, mal si convengono alla morbosa tristezza, che in Bernardo sarebbe stata manifestazione d'una non normale costituzione psichica; valgono bensí a spiegare come le sventure sopravvenutegli in séguito ne scuotessero la fibra. Di questo troppo forte contrasto tra le naturali inclinazioni e le vicende della vita del Tasso non tiene il debito conto il Rothe, il quale lo giudica invece debole e fiacco " perchè si perdeva d'animo ad ogni piccolo infortunio „. Ma né gli infortunj, ben osservò il Corradi, furono piccoli, — lo colpirono prima l'esilio e la confisca dei beni, poi la morte della consorte, la perdita del favore del Sanseverino e le gravi angustie economiche — né egli si perdette sempre d'animo e trascorse ad eccessi di disperazione. Anzi, seppe spesso attingere conforto dal dolore; e di questa forza morale mostrava di avere consapevolezza quando scriveva: " Nella prospera fortuna ho mostrato chi sono, e nell'avversa mi conservo nella mia dignità tanto onoratamente, ch'io non posso essere ripreso: nè la mia fortuna, che mi ha tolto la roba, mi ha potuto torre nè la virtù mia nè l'animo di gentilhomo che ho sempre mostrato „ [2]). E queste parole alteramente dignitose non son da confondersi cogli esagerati lamenti delle epistole scritte con intendimento letterario o per commuovere i benefattori, non schive talvolta di certo tono retorico.

Siffatta dignitosa fierezza parve venir meno in un momento della vita di lui, quando, spinto dalla necessità, deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico. Allora da Roma informava la cavaliera de' Tassi della sua risoluzione, inspirata al desiderio di " tentare

---

[1]) Con M. A. Mula (*Lett*, n. 86, I, p. 179) celebrava coll'amenità del sito i ricordi antichi onde la città era piena, e le lodi delle bellezze naturali ripeteva collo Speroni (*Lett.*, n. 82, I, p. 168) cui confessava di « vivere quanto si possa beato in questo tempestoso e misero secolo ».

[2]) *Lett.*, n. 25, II, p. 102.

negli anni che gli restavano di vita per quest' altra parte la *sua* fortuna „, ed esortando la cugina ad avviare alla prelatura anche il figliuolo Cristoforo, che era presso di lui, le rappresentava i vantaggi delle " cheriche rase, che *eran* state sempre la grandezza e la sollevazione delle famiglie „ [1]. Lo induceva dunque in tale disegno un fine molto pratico, ma non molto evangelico, non diverso del resto da quello cui miravano in quel secolo i prelati piú alti e potenti. Anche in questo punto il Rothe volle costringere il fatto a confermare la sua sentenza, ed in tal proposito s'industriò a trovare una riprova dell'indole ascetica e misantropica di lui, non considerando che né la decisione era suggerita da uno spontaneo ed ardente sentimento di fede, né, specie in quel tempo, il vestir l'abito ecclesiastico portava seco una vita contemplativa, od anche solo il ritiro dal mondo.

Bernardo dunque non fu un asceta: fu bensí cattolico fervente: il suo primo biografo, il Seghezzi [2], lo dice " della religione osservantissimo „, e ricorda che il Vergerio, lodando il principe che non si mostrava restío ad ascoltare i nuovi insegnamenti, accusava il Tasso, perché, ad esempio di lui, non apriva gli occhi al lume del Vangelo. Del resto, ad altre prove fu esposta la fede di Bernardo: egli ancor giovine, era stato alla corte di Francesco I, amico e protettore di Erasmo, liberale ai piú arditi innovatori: di là era passato al séguito di Renata, la quale però, a dir il vero, non aveva manifestato ancora, nel 1530, le idee che poi le procurarono dolori e persecuzioni: aveva viaggiato a lungo in Germania ed in Francia, dove la Riforma faceva rapidi progressi, ed aveva finalmente contratto relazioni di amicizia con molti di coloro, che, prelati o no, aprivano l'animo alle nuove dottrine [3]. Ma egli non vi si mostrò

---

[1]) *Lett.*, n. 14, III, p. 86 sgg. — Intorno a Pace Gromella Tassi, moglie di G. Giacomo, cugino di Bernardo famosa per bellezza e per virtú, pubblicò per la prima volta alcuni cenni storici, insieme con una lettera direttale da Porzia, il Pasolini, ne *I genitori di Torquato Tasso*, cit. p. 285.

[2]) Introduz., p. XLVII.

[3]) Fu ad es. affezionatissimo al Priuli, contro cui la fazione eccessiva del clero diresse le sue armi, denunziandolo come fautore d'eretici.

mai inclinato, né disapprovò gli eccessi della reazione cattolica neppur quando, per la rigorosa revisione dei libri, vide frapposti degli ostacoli alla pubblicazione dell'*Amadigi* [1]). Neanche gli bastò l'animo di pronunziare una sola parola contro quel soverchio ed irragionevole rigore, che in ogni mente illuminata sospettava un ribelle ed in ogni scritto un'offesa alla coscienza religiosa, quando la censura colpí alcuno de' letterati suoi amici, Monsignor Della Casa ad esempio [2]). Né a giustificare od anche solo a spiegare siffatta troppo prudente condotta varrebbe ricordare l'ardore del suo sentimento religioso, dacché non ebbero men fervore e sincerità di fede quelli che — e furono i migliori del secolo — senza separarsi dalla Chiesa, anelarono alla riforma nel seno di essa. È meglio pensare che il riserbo del Tasso fosse determinato da naturale timidezza, sulla quale pur talvolta ebbe il sopravvento un generoso desiderio di maggiore libertà e tolleranza negli ordini civili e nelle instituzioni. Cosí in nome della clemenza e dell'umanità, insorse contro la tortura [3]) e sostenne, come vedemmo, con intima persuasione e con calore di ragionamento che in Napoli non si dovesse instaurare l'Inquisizione.

A condannare codesti mezzi inumani di persecuzione piú che religiosa, politica, Bernardo era tratto dalla ingenua mitezza dell'animo, incapace d'inimicizie e d'odj, facile alla commozione. Dell'indole dolce di lui fa del resto bella testimonianza la vivezza onde sentí gli affetti domestici: della famiglia si formò un mondo a sé, separato da quello tumultuoso, in mezzo al quale dovette trascorrere la parte maggiore della sua vita. Né le cure e i maneggi del diplomatico e del cortigiano valsero a farne intiepidire l'affetto per la consorte e per i figli. Eppure il matrimonio di lui pare destasse i timori e le sollecitudini di qualche troppo premuroso amico! Il Caro, quando Bernardo aveva sposato già da qualche anno Porzia

---

[1]) Cfr. *Lett.*, n. 132, II, p. 355 e n. 149, II, p. 399.

[2]) *Lett.*, n. 161, II, p. 419.

[3]) *Lett.*, n. 31, I, p. 79.

de' Rossi, esprimeva in tono misterioso il sospetto che mancasse " un così diserto e cortese cavaliero ", e soggiungeva con non molta maggior chiarezza: " sebbene l'error suo, secondo il Giova, sia stato grande, di pigliare moglie, non è però tale che io creda che per questo ce l'abbiamo a perdere "[1]. È verosimile supporre che l'amico disapprovasse quelle nozze per la disparità di condizione tra Bernardo e la sposa, giovanissima e di famiglia nobile ed agiata [2]. Ma Porzia seppe smentire siffatte previsioni, portando nella nuova casa candore e rettitudine d'animo e l'ornamento d'ogni domestica virtú.

Bernardo parlava della buona consorte con entusiasmo e quasi con venerazione; e fin l'Aretino, compiacendosi della felicità dei due coniugi, scriveva che " se fosse stato amico a Porzia, avrebbe dovuto amarla come figliuola, riverirla da padrona, in virtù della gran somma di costumi che la facevano onoranda [3] ". La bontà di Porzia fece sí che al marito la lontananza fosse cagione di strazio e di angustie affannose, onde trasse inspirazione la sua lirica. E fu pure una delle piú assidue cure del buon Bernardo l'educazione dei figli, nell'animo dei quali esercitò vera efficacia [4], perché seppe congiungere all'affetto rettitudine di criterj, e, come altri liberali educatori, s'inspirò a principj che precorrono i metodi

---

[1]) *Lettere di A. Caro,* (Padova, Comino, 1725) I, p. 78.

[2]) Per notizie su di lei cfr., oltre al Capasso, *Op. cit.*, p. 86, Tigri, *Notizie biografiche di P. de' Rossi* (Pistoja, 1871, per nozze Rucellai — de' Rossi). L'opuscolo fu ristampato a cura di Giulio de' Rossi, in occasione del centenario tassesco (Pistoia, 1895).

[3]) *Il quarto libro delle lettere di M. Pietro Aretino,* (Parigi, MDCIX), p. 259. « Mi congratulo intanto con voi circa lo intendere come Ella solo si « compiace in quelle cose che accennate piacervi, con ciò sia che non vi è altra « ricchezza di felicità che vedere una moglie aderente a tutte le oneste vo- « lontà del marito ».

[4]) E forse non proprio sempre benefica: il Renier osservò come Torquato dal genitore ritrasse forse, insieme coll'inclinazione alla poesia, certa ossequiosità cortigiana quasi servile e certi fumi di nobiltà: (nella recens. alla *Vita* del Solerti, apparsa nella *Zeitschrift für Romanische Philologie,* 1896, pp. 373-381).

irragionevoli dell'età sua. Siffatti sani precetti educativi impartiva alla consorte, inesperta per la giovine età, in una lettera da Augusta, che per il senso pratico e la saggezza dei suggerimenti è giustamente citata a modello [1]). In essa egli riservava a sé la cura degli studj del figlio teneramente diletto: le traversie, onde la sua vita fu in séguito combattuta, gli permisero di compiere questo che giudicava un paterno dovere solo nel 1555; ma allora, nella rovina della sua fortuna, anzi d'ogni piú modesto desiderio, gli furono di conforto le soddisfazioni che ritraeva da' progressi del giovinetto negli studj. Il compiacimento per le felici attitudini di questo alle lettere [2]) si cambiò presto in legittimo orgoglio e nella sicura speranza che " dovesse riuscire un grand' uomo [3]) ". L'affetto questa volta non faceva velo al giudizio, anzi, affinava quasi lo sguardo del padre amorevolissimo e lo rendeva profeta! Eppure anche quest'affetto si mise in dubbio, e la riluttanza di Bernardo a permettere la pubblicazione del primo poema del figlio, suggerita da naturale cura premurosa del buon nome del giovine poeta [4]), serví forse ad alimentare una strana leggenda, secondo la quale egli sarebbe stato invidioso della gloria nascente di Torquato [5]). Ma il figlio stesso sorge qui a testimoniare validamente della nobiltà dei sentimenti del padre, come altrove del suo valore letterario o della lealtà di cortigiano; dacché, nell'ultima ottava del *Rinaldo*, con facile artificio poetico e figliale, come ben

---

[1]) *Lett.*, n. 199, I, pp. 396-403

[2]) *Lett.*, n. 9, III, p. 73.

[3]) Cosí scriveva, nel 1560, al cognato Abbate delle Fosse, (*Lett.*, n. 126, II, p. 343). Né in quell'anno Torquato aveva cominciato a comporre il *Rinaldo*, che condusse a termine in 10 mesi, a Padova, nel '61: (v. le *Opere minori in versi di T. T.*, a cura di Angelo Solerti. *Il Rinaldo* con pref. di G. Mazzoni (vol. I, Bologna, 1891), Ai lettori, p. 5.

[4]) Egli stesso dichiarava di opporsi alla stampa perché, come « amorevole padre », doveva esser « geloso dell' onore del figlio », (*Lett.*, n. 196, II, pag. 502).

[5]) Ne fu divulgatore S. Guazzo, ne' suoi *Dialoghi*, (Venezia, 1590), p. 363.

osservò il Cian [1]), confessava che nel poemetto s'erano esercitati lo sguardo e la mano del genitore [2]); e nella fiera polemica per la *Gerusalemme*, difendendo se stesso, sentiva di difendere ad un tempo la memoria del proprio padre, il quale, nelle stanze del Duca di Mantova, gli aveva detto che nel pensiero di lui dimenticava l'amore già nutrito per il proprio poema e niente ormai gli stava piú a cuore che la sua vita, di nulla si rallegrava maggiormente che della sua reputazione [3]).

II.

Torquato scriveva nel 1565 a Benedetto Varchi " Nessuna eredità nè maggiore nè più onorata mi potrebbe lasciare mio padre che le molte amicizie che egli ha in lungo corso d'anni conversando con virtuosi acquistato „ [4]). E veramente codesta eredità ideale era piú cospicua del patrimonio che Bernardo, morendo povero, lasciò al figliuolo; dacché egli occupò luogo notevole fra i letterati del tempo, e le relazioni contratte ne' frequenti viaggi rinsaldò e tenne vive colla continua corrispondenza epistolare. Anzi ritrasse

---

[1]) Recensendo la *Vita* scritta dal Solerti, in *Giorn. stor. d. letter. italiana*, XXVI, p. 408 e n. 2. — Ne' versi: « E con la man, ch'ora *veraci prose* A finte poesie di novo aggiunge ecc. », ci pare si abbia a trovare un accenno alla storia che allora Bernardo veniva componendo.

[2]) Il Proto, in un studio sul *Rinaldo di T. T.* (Napoli, 1895), ha mostrato come in piú luoghi sia palese l'efficacia dell'arte di Bernardo, ed il Mazzoni ha rilevato che i criterj d'arte esposti da Torquato nella Prefaz. ai Lettori, sono gli stessi che aveva seguito il padre, (nello *Studio* premesso alla cit. ediz. del *Rinaldo*, p. XI).

[3]) *Apologia di T. T. in difesa della Gerusalemme agli Accademici della Crusca*, in *Opere*, (Pisa, MDCCCXXIV, X, p. 16). Tale mutuo affetto suggerí forse al Boccalini quella ridicola finzione, per cui Torquato, dichiarato da Apollo collaterale degli uomini d'arme de' poeti eroici italiani, avrebbe nominato a suo luogotenente Bernardo, « riputandosi quel buon vecchio sommo onore ubbidire a così gran figliuolo »: (*Ragguagli di Parnaso*, Venezia, Giolito, 1624, p. 343).

[4]) *Epistolario*, ediz. Guasti, I, p. 14.

veramente del suo secolo nella tendenza alla discussione letteraria, allo scambio continuo di giudizj e di consigli, dati con molta compiacenza e spesso con scarsa sincerità dagli amici, facili alla lode ed alla adulazione. Per questo le relazioni di Bernardo coi letterati contemporanei, che occupano tanta parte dell'epistolario ed ebbero grande importanza nella vita di lui, ci illuminano sulle sue idee critiche, e riescono di valido sussidio a comprendere gli intendimenti e le ragioni della sua poesia.

Bernardo Tasso può dirsi informato alla vita intellettuale nella scuola del Bembo, cui il Varchi con un po' d'enfasi, ma non ingiustamente chiamò " il comun padre delle Muse, il comun maestro delle lettere, il comun padre dei letterati " [1]). Ma nel 1524 si allontanò da Padova, ed anche il Bembo, tornò, dopo l'elezione di Clemente VII, a Roma [2]). E se le occupazioni diplomatiche distolsero in quegli anni il Tasso dagli studj, egli tuttavia non cessò di giovarsi, come ne' suoi primi passi, dei consigli del maestro. Al quale nel 1528 mandò, accompagnate da un sonetto laudatorio, le tre " canzoni degli occhi ", alla foggia delle tre sorelle del Petrarca. Il Bembo espresse su queste liriche, come già su otto sonetti che le avevan precedute, un giudizio lusinghiero, traendo da quei giovenili esperimenti, lieti augurj per l'avvenire del suo scolare [3]). Questi d'altro canto gli aveva reso poco innanzi un servigio, informandolo delle malevoli dicerie del Moretto sul presunto plagio delle *Prose della volgar lingua* dall'opera del Fortunio, ed il Bembo gli aveva risposto scagionandosi dall'accusa con l'argomento della priorità, e pregandolo di assumere la difesa del suo nome di fronte al denigratore [4]). Cosí fino a questo punto il Tasso ci appare non solo amico devoto del Bembo, come si

---

[1]) Varchi, *Orazione funebre del Bembo*, in *Orazioni scelte di molti uomini illustri*, pubbl. dal Sansovino (1541) I, p. 108.

[2]) V. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, 1885, p. 31.

[3]) *Lettere*, in *Opere*, Venezia, MDCCXXIX, t. III, pp. 240-241.

[4]) *Lett.*, loc. cit. E sembra che avesse proprio ragione; cfr. Cian, *Un decennio* cit. p. 47, n. 3.

conveniva ad un discepolo, ma anche difensore contro chi si sforzava invano di abbassarne la fama. Poco dopo si trovò implicato in un dibattito letterario, nel quale sembrò partecipare le opinioni degli avversarj del famoso poeta veneto, assunto ormai alla dittatura delle nostre lettere. Accenniamo alla contesa sorta in Padova tra il Bembo ed Antonio Brocardo [1]), al quale il Tasso era congiunto da affettuosa intimità e dal quale anzi ebbe incitamenti e consigli per le sue poesie. E forse queste relazioni affettuose fecero sí che in un sonetto pastorale del Nostro, apparso nel 1530 in Padova, in cui si cantava la vittoria di Alcippo su Titiro " pastor famoso e sacro dell'Antenoree rive ", si ravvisasse un'allusione al contrasto allora assai vivo tra il Bembo ed il Brocardo, e si giudicasse Bernardo partigiano di questo. Egli, deplorando che il sonetto fosse stato inteso " secondo la malizia degli uomini ", non secondo la sincerità della sua intenzione, negò recisamente che nel vinto Titiro avesse avuto in animo di effigiare il Bembo, cui si sentiva stretto da vincoli di grande riconoscenza [2]). Ma le dichiarazioni dell'accusato non meritano sempre gran fede nel giudizio. Il sonetto incriminato non è che il primo di una serie di sonetti pastorali apparsi nell'ediz. del 1531, ne' quali si ricorda ripetutamente e si celebra la vittoria di Alcippo su Titiro, chiamato anche " il più ricco pastor di questi monti " [3]). Questi ed altri appellativi basterebbero a far riconoscere sotto il nome di Titiro il Bembo; ma anche piú chiara è l'allusione al Brocardo, contenuta nel nome di Alcippo. Il quale è indotto in un sonetto ad impetrar vigore per il suo *mirto,* con facile accenno alla cortigiana Marietta Mirtilla

---

[1]) Ne ha narrato le vicende, colla consueta ampiezza, il Virgili, *Francesco Berni,* Firenze, 1881, p. 299, trascurando però la parte non indifferente che vi ebbe il Tasso.

[2]) *Lett.,* n. 36, I, p. 83.

[3]) È il son. a c. 48 dell'ediz. del 1531, e comincia:

" Se dall'orgoglio del gelato inverno ".

(il son. parrebbe scritto in occasione di un' infermità di lei), teneramente amata dal Brocardo: anzi il nome di Mirtilla appare, senza nessun velo allegorico, in qualche sonetto ed in un'egloga, accanto a quello di Alcippo: [1]) ch'è dunque da identificare col Brocardo. Ma se l'allusione è ancora chiara per noi, dovette riuscire tanto piú palese ai contemporanei, e, nella stretta cerchia della società letteraria padovana, dove quel pettegolezzo era vivo, l'accenno ad una vittoria del Brocardo nel canto in gara con altri, non poteva suonare che come augurio dell' amico all' ardente giovane, il quale, con pochi bergamaschi scolari dello Studio [2]), sosteneva animosamente una battaglia ineguale contro il Bembo, potente, autorevole e circondato da un esercito di seguaci e di ammiratori [3]). Anzi, una circostanza ci pare valga a chiarire la partecipazione del Tasso in favore del Brocardo e le ragioni della contesa. Bernardo, giustificando nel suo primo libro di rime gli esperimenti di lirica classica ed il disegno di percorrere vie non battute dal Petrarca o da altri rimatori, sulle tracce de' latini e de' greci, si diceva confortato dal consiglio di persone competenti, e soprattutto indotto dalle efficaci persuasioni di M. Antonio Brocardo, di cui rimpiangeva la recente immatura fine [3]). Se si riconnette il fine proposto dal Tasso alla sua prova, che segnava evidentemente un distacco dalle logore forme petrarchesche, coll' indole dell'opposizione del Brocardo alla maniera poetica del Bembo e della sua scuola, suggerita anch'essa da un sentimento di reazione al petrarchismo [4]), si spiega facilmente coll' identità dei criterj d'arte e colla communione degli intendimenti, non colla sola giovenile affettuosa con-

---

[1]) A c. 49 r. Il sonetto incomincia:

" Nè spiegò treccia d'or più vaga il sole ".

[2]) Il Cian ha dato notizia di una poesia latina, in cui son ricordati alcuni giovani studenti sostenitori del Brocardo (*Op. cit.*, p. 179, n. 3).

[3]) Ediz. del 1531 cit., c. 3 r.

[4]) Questo carattere riconobbe all'opera poetica del Brocardo il Tiraboschi, *Storia lett.*, vol. XII, t. VII, parte III, l. III, pp. 1650 sgg.

suetudine, la partecipazione di Bernardo Tasso alle vicende del contrasto del suo amico col Bembo.

Vicende certo non liete, dacché, secondo testimonianze concordi de' contemporanei scrittori, la morte del Brocardo sarebbe stata cagionata dall'asprezza non generosa onde i sostenitori del Bembo e soprattutto l'Aretino ne avrebbero ricambiato gli attacchi. Morto, amici ed avversarj furono unanimi nel rimpiangerlo: Bernardo ne deplorò la perdita in due sonetti, che per sincerità di sentimento e di espressione sono fra i suoi migliori del genere [1]), e ne celebrò le lodi in verso anche Pietro Aretino [2]), che pure si attribuiva il merito di averlo mandato all'altro mondo [3]). Per questo increscioso caso non pare s'intiepidisse l'amicizia fra il Bembo ed il Tasso, il quale serbò in séguito inalterata devozione al maestro e non si lasciò sfuggir l'occasione di esprimere una stima anche esagerata de' suoi pregj poetici e di riconoscergli lode per l'efficacia operata " nel dare spirito e vita alla lingua [4]) ".

---

[1]) I sonn. LIX e LX dell'ediz. Serassi.

[2]) I suoi quattro sonetti, simili nell'intonazione a quelli del Tasso, si trovano nelle *Lettere*, (Parigi, 1608), I, c. 212 sgg.

[3]) Né gli altri letterati che avevano partecipato alla contesa gli contrastavano tal vanto: il Varchi, scrivendo da Padova all'Aretino, lo informava di una gita in barca, durante la quale il Bembo, di cui era ospite, gli aveva raccontato « quando Vostria Signora fece morire il Brocardo e mille altre cose », (*Lettere di altri all'Aretino* in *Scelta di curiosità letterarie*, Disp. CXXXII, I, parte I, p. 186). Una testimonianza di maggior peso ci è offerta dal Brevio il quale, avendo assistito negli estremi momenti il Brocardo, aveva potuto capire da' suoi discorsi che la morte era stata cagionata dal « fastidio postosi dei sonetti scrittili contro, tra i quali quelli dell'Aretino lo avevano trafitto, come più penetranti sino al vivo »: (*Lett. all'Aretino* cit., p. 149 sgg.).

[4]) Nel *Ragionamento della poesia*, di cui parleremo, che si trova nel vol. II delle *Lett.*, p. 523 sgg. — Del resto come restauratore della lingua e del buon gusto, tutti, a cominciar dall'Ariosto, lo salutavano in quel secolo: (Barbi, *Dante nel Cinquecento*, in questi stessi *Annali*, vol. VII. 1890, p. 15). Lo stesso merito gli attribuiva il Salviati, *Orazione ad esaltazione della lingua fiorentina*, nella raccolta cit. del Sansovino, II, p. 278.

Schierandosi col Brocardo, Bernardo aveva dovuto certo sfidare le ire dell'Aretino, il piú accanito degli avversarj: parve tuttavia che nella tomba del giovine animoso si seppellissero i rancori; certo molti anni dopo, nel 1548, l'Aretino si professava " uno dei primi amici che Bernardo avesse in desiderargli utile ed onore [1] „ ed in una lettera di quello stesso anno, che già ricordammo, mostrava di parteciparne le gioje domestiche. Ma certe parole di una lettera del Tasso al Caro, apparsa insieme colle altre sue nel 1550, con cui egli, intendendo a dimostrare la necessità dell'imitazione classica, lamentava la deficienza dei modelli contemporanei d'epistolografia [2], fecero sí che d'un tratto " i tuoni e i baleni scoppiassero in folgore „, per servirci della stessa imagine dell'Aretino. Il quale s'affrettava a soggiungere esser la folgore la medesima che aveva mandato sotterra il Brocardo, mostrando cosí che ne' venti anni trascorsi il rancore suo per quella contesa si era solo sopito, non spento. Egli dunque in quelle parole che, rivolte genericamente " contro il secolo di poca autorità e di poco giudizio „, avevano tutto l'aspetto di una " tirata retorica per esortare all'imitazione degli antichi [3] „, credette di ritrovare un attentato alla stabilità della sua fama, dacché era stato fra' primi a pubblicare una raccolta di lettere, e si reputava maestro nel genere. Ferito nella sua infinita vanità, si scagliò contro Bernardo con fini allusioni, che meritano di esser rilevate [4]; gli rimproverò il plagio di alcune frasi, l'irriverenza verso la memoria del Bembo e l'autorità del Tolomei, de' quali dimenticava gli epistolarj;

---

[1]) *Lettere*, ediz. cit., IV, c. 242.

[2]) *Lettere*, n. 1, I, p. 19.

[3]) Gaspary, *Storia d. letter. ital.*, traduz. Rossi, vol. II, parte II, p. 121.

[4]) Aretino, *Lettere*, (ediz. cit.), V, c. 184 v. sgg. Gli rimprovera la vita cortigiana raminga: « io, senza correr poste, senza servir corti, senza muover passo, ho fatto alla virtú tributario qualche duce »; ricorda anche, a vergogna del Tasso, un insuccesso toccatogli, avendo mandato a due persone, senza averne alcuna risposta, due canti che pare fossero dell'*Amadigi*, del quale si parla con disprezzo piú innanzi.

gettò inoltre il ridicolo in modo curioso su alcune delle lettere di lui, mettendone in dubbio ad un tempo le buone qualità di diplomatico. Cosí Bernardo, mandato ambasciatore (" piccolo agente ", secondo il suo avversario) a Francesco I sotto Pavia, dalle condizioni dell'esercito aveva tratto il presentimento della sconfitta: l'Aretino, paragonando codeste previsioni alle profezie messe in bocca da Virgilio ad Anchise dieci secoli dopo i successi, insinuava il sospetto che fossero postume.

La questione della preminenza nell'epistolografia, per la quale l'Aretino confidava anche ad altri il suo rancore [1]), gli suggeriva principalmente queste aspre invettive, che mostrano ancor meglio la natura intemperante e scomposta del libellista; ma non v'era neppure estranea l'amarezza per una dimenticanza che il Tasso aveva commesso, non comprendendo nell'epistolario le lettere che aveva diretto a lui. L'Aretino affettava indifferenza per tale omissione, che poteva sembrare disprezzo; ma rilevandola, ne faceva colpa, forse neppur giustamente [2]), al Nostro e gliene serbava rancore mal dissimulato. Gli scudi del Sanseverino, trasmessigli secondo il consueto da Bernardo, fecero quietare lo sdegno [3]), con che era sorto in apparenza a difendere il buon nome de' suoi maestri e colleghi, a soddisfare in realtà la sua immensa ambizione.

Ben altrimenti salda e durevole fu l'amicizia onde il Tasso fu congiunto allo Speroni, e ne fanno bella testimonianza le lettere e le poesie: in quelle lo chiamava " il più caro, il più sviscerato, il più onorato uomo tra i suoi amici ": in queste torna insistente l'idea

---

[1]) Col Molino deplorava che il Tasso « con tanta honestà di superbia, si attribuisse il titolo di unico nella professione del compor lettere »: (*Lettere dell'Aretino,* ediz. cit., V, c. 187 v.).

[2]) Il Tasso infatti non aveva curato egli stesso la stampa dell'epistolario: aveva invece incaricato tre gentiluomini di Venezia di fare una scelta delle sue lettere (v. la *Dedica al Sanseverino,* vol. I, p. 9), e scrivendo ad un suo cugino, si scusava qualora essi non vi avessero compreso quelle scritte a lui (*Lett.*, n. 5, III, p. 65).

[3]) Cfr. anche Gaspary, *Op. e loc.* cit.

della riconoscenza che gli deve [1]). Il Nostro si ritrovò certamente collo Speroni a Venezia nel 1534, dopo alcuni anni di lontananza, ed appunto al nome dell'amico diletto si congiunge, come vedremo, un episodio amoroso di lui, che ci richiama ai giorni trascorsi lietamente da' due letterati, insieme col Molino, col Grazia, col Muzio e con altri. Nell'anno successivo la spedizione di Tunisi offrí al Tasso l'occasione di contrarre nuove amicizie: egli strinse relazione con Giovanni Guidiccioni, che, come nunzio del pontefice presso la corte imperiale, aveva seguito Carlo V in Africa [2]). — Partecipò a questa spedizione un poeta cavaliere, Garcilaso de la Vega, che proseguí l'opera iniziata dal Boscan, rinnovando e ravvivando, colle forme della lirica italiana, la poesia spagnuola. Costui, che meritò poi il titolo di " Malherbe della Spagna ", venne a Napoli nel 1532, a fianco del vicerè Don Pietro di Toledo [3]) e conobbe forse allora il Tasso: certo sotto le mura di Cartagine ed all'assedio di Tunisi si trovò con lui, e, al pari di lui, s'inspirò alla solitudine ed ai ricordi di quei luoghi, scrivendo poesie notevoli per un profondo senso di melanconia. E pare ne concepisse molta stima se, celebrando in un sonetto Maria, contessa di Avellino e marchesa della Paluda [4]), la diceva

> Al Tansillo, al Minturno, al *culto Tasso*
> Sujetto degno d'immortal corona [5]).

---

[1]) Cfr. *Lett.*, n. 82, I, p. 168 e *Rime*, ediz. Serassi, sonn. 153, 212, 243. Bernardo sottoponeva alla revisione dello Speroni i suoi scritti, « come a uomo per giudizio universale in ogni cosa giudiziosissimo » (*Lett.*, n. 52, I, p. 107).

[2]) Rimangono, soli documenti di queste relazioni, due lettere del Tasso al Guidiccioni (*Lett.*, nn. 68 e 72, I, pp. 136 e 141). Cfr. anche Minutoli, *Opere di Monsignor Guidiccioni novamente raccolte ed ordinate*, Firenze, 1867, p. XIX.

[3]) Cfr. F. Flamini, *L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo*, con introduzione e note, (in *Biblioteca Napoletana di Storia e Letteratura*, edita da Benedetto Croce, vol. III); Introduz., p. XII.

[4]) Flamini, Introduz. cit., p. XXX e n. 2.

[5]) Zanella, *Relazioni poetiche tra l'Italia e la Spagna nel sec. XVI*, in *Nuova Antologia*, serie seconda, vol. XXXIX, p. 11.

Non fu la sola relazione avuta da Bernardo con poeti spagnuoli. Anche

Ma non ostante queste amicizie contratte nelle lunghe peregrinazioni, Bernardo, per naturale inclinazione, favorita dalla consuetudine degli anni giovenili, era tratto verso la società letteraria veneziana da cui però il servizio del principe lo distoglieva. Né la tenerezza del liberale signore e le gioje domestiche e la quieta vita bastavano a compensarlo della lontananza degli amici piú cari [1]). Con i quali tuttavia l'*Amadigi,* ch'egli veniva componendo, diede occasione ad un attivo commercio epistolare, dedicato a richiederli del loro consiglio sulle difficoltà, che gli s'affacciavano nel corso del lavoro. Felicemente il Solerti in siffatte discussioni che, non perdendo di mira il poema, s'allargavano a questioni letterarie d'indole piú generale, ravvisò come il preludio alla famosa revisione della *Gerusalemme* [2]). Né in questo faticoso riflettere su ogni particolare ci par necessario scorgere, col Gaspary, un indizio di esaurimento della forza creativa, e tanto meno attribuire al Tasso il fine riposto di assicurarsi contro la critica e farsi dei consiglieri di quelli che avrebbero potuto essergli avversarj e censori [3]). Dubbj ed incertezze non infinte gli derivavano, oltrecché dall'indole, simile, anche nella docilità a ricevere consigli, a quella del figlio [4]), da un contrasto non facilmente conciliabile, in che si trovò durante la composizione del poema, tra le inclinazioni del suo ingegno e della sua

---

Consalvo Perez, segretario di Filippo II, appare fra i letterati, che nell'ultimo canto dell'*Amadigi* sono collocati nel tempio della Fama, perchè «... del chiaro Ibero — Fa l'onde risuonar col dolce canto — Che nel patrio sermon cantava Omero». Infatti il Perez aveva ristampato fin dal 1553 a Venezia *La Ulixea di Omero,* apparsa per la prima volta a Salamanca: (Bongi, *Annali di G. Giolito,* in *Indici e cataloghi del Ministero della P. I.,* I., p. 406).

[1]) «Uno dei maggiori incommodi e dispiaceri, magnifico signor mio, è il non poter vivere con voi, con M. Sperone, col Grazia e con altri amici miei, dei quali un ardentissimo desiderio m'accompagna sempre»; *(Lett.,* n. 58, I, p. 118).

[2]) Solerti, *Op. cit.,* p. 34, n. 1.

[3]) Gaspary, *Op. e vol.* cit., p. 197.

[4]) D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso,* in *Saggi critici* (Napoli, 1878), p. 188.

cultura, da una parte, e la volontà del signore — prevalente anche in questioni d'arte! — ed il gusto del pubblico dall'altra.

Il sospetto del Gaspary apparirà poi non abbastanza fondato chi pensi che non tra gli eventuali critici futuri, ma tra gli amici piú fidati il Tasso veniva cercando i suoi consiglieri. I quali, dopo aver portato tutti in diversa misura il loro contributo all'opera, partecipando alla discussione sul titolo, sulla dedicatoria, su alcuni episodj e su molte speciali questioni, o incitando il poeta al lavoro con buone parole, traevano benevolmente lieti prognostici per la fortuna del poema. E neppure nella revisione finale mancò al Tasso l'aiuto e quasi la collaborazione dei colleghi, dacché quando egli fu accolto nella corte d'Urbino, ed il poema, già pronto per la stampa, dovette subire una nuova trasformazione dal re di Francia a quello di Spagna — come egli stesso diceva in tono forse solo in apparenza scherzevole —, ad alleviargli questa grave fatica provvide la munificenza del Principe e, quando il Cappello, ricoverato anch'egli in quella corte, infermatosi, non poté piú attendervi, Guidobaldo chiamò a sostituirlo l'Atanagi [1]).

Seguendo cronologicamente le vicende delle relazioni letterarie di Bernardo, dovremmo parlare della parte notevole ch'egli ebbe in quell'Accademia Veneta o *della Fama,* la quale, nella sua breve vita, dié segni di un'operosità che sarebbe riuscita molto proficua alle nostre lettere, se non fosse stata bruscamente e quasi misteriosamente interrotta. Ma a codesto periodo accademico del Tasso è da assegnarsi e da riconnettere la manifestazione, fatta in forma solenne, delle sue teoriche estetiche e critiche, cosí che la storia di esso non possa andar disgiunta dall'esposizione delle idee, alle quali egli informò la propria arte. Per gli anni poi che seguirono al 1560, ci viene a mancare il sussidio delle notizie dell'epistolario; né del resto le lettere dell'ultimo periodo

---

[1]) Atanagi, *Rime di diversi nobili poeti Toscani da lui raccolte ed impresse, in Venezia* (1565), in Solerti, *Op. cit.*, p. 34, n. 1; cfr. anche *Lett.*, n. 122, II, p. 337.

della sua vita, se ci fossero conservate, molta luce getterebbero sull'opera letteraria di lui, che si può dire si chiuda in quell'anno, colla pubblicazione dell'*Amadigi* e di tutte le rime. Cosí, per compiere questo cenno, a noi rimane di rilevare qual parte abbiano negli scritti poetici del Tasso i letterati suoi amici e quale valore si debba attribuire a' numerosi componimenti diretti ad essi.

Vantandosi col Giraldi d'aver sempre desiderato di celebrare il nome degli amici, affermava egli che forse nessun altro vi aveva atteso con pari sollecitudine, né trovava ragione di pentirsene [1]). Ma forse d'essere stato, per naturale sentimento, largo di lodi verso i signori ed i colleghi, ebbe a rammaricarsi quando la necessità di ricordarli singolarmente nel poema gli procurò incertezze e difficoltà. Temeva infatti che quella nuda lista di nomi, oltre a destargli contro per le inevitabili omissioni e fin per l'ordine dell'enumerazione, inimicizie e rancori [2]), nuocesse all'economia del poema ed inducesse fastidio nei leggitori [3]), e quasi era tratto a maledire all'Ariosto, che, introducendo siffatto costume, aveva creato come un obbligo ai successori [4]). Pur anch'egli, seguendo sí alto esempio ed indulgendo, suo malgrado, ai gusti del secolo, si persuase ad imaginare nell'*Amadigi* " i due templi della Pudicizia e della Fama ", destinati ad accogliere l'uno le gentildonne italiane e l'altro i capitani piú illustri ed i poeti. — Fra questi ultimi, ricordati con entusiasmo ed affetto [5]), gli si fanno innanzi primi il Caro e il Varchi

« . . . . . al suon dolce e canoro
Dei quali e Febo cede e le Camene ».

Al Caro, oltre che da relazioni d'interesse, era Bernardo congiunto da

---

[1]) *Lett.*, n. 113, II, p. 288.

[2]) Campori, *Lett. ined.*, n. XXXVII, p. 196.

[3]) *Lett. e loc. cit.*

[4]) *Lett.*, n. 187, II, p. 488.

[5]) O bella schiera, o peregrino coro,
D'alti poeti, che a incontrar mi viene (Canto C, st. XXXIV sgg.).

fida amicizia, ravvalorata da grande stima de' suoi meriti di poeta [1]). Anzi, morto il Duca Pier Luigi Farnese, si congratulava con lui perché " fosse uscito di quella servitù contraria ai suoi studj e potesse così ritornare a quella vita, alla quale era nato e desiderato dagli amici " [2]). Annibal Caro ricambiava questa stima, e ad Apollonio Filareto dipingeva il Tasso come spirito nobile e molto accorto e degno dell'amicizia dei buoni [3]).

Non rimangono tuttavia documenti poetici di questa relazione: invece ad una corrispondenza in versi col Varchi, compagno del Caro nel tempio della Gloria, Bernardo accennava in una breve lettera direttagli [4]), quando il Varchi, per preghiera del Busini, si adoperava presso il duca Cosimo perché lo volesse ammettere al servizio della corte medicea [5]). Il Nostro di questi officj gli serbò memore gratitudine e ne rimpianse la perdita in due sonetti ed in alcune lettere dirette ad una poetessa di grido, a Laura Battiferri [6]), che veniva raccogliendo con affetto il tributo de' letterati alla memoria del defunto.

Fanno pur parte del " peregrino coro " dei poeti, il Veniero e il Molino e, dopo di essi, il Cappello, ricordato come colui che

« . . . . . col dir canuto e grave
Sen va cantando, augel bianco e gentile ».

---

[1]) *Lett.*, n. 31, II, p. 112. Pregava il Laureo di sottoporre al giudizio del Caro quattro suoi sonetti, scrivendogliene subito il parere.

[2]) *Lett.*, n. 205, II, p. 417.

[3]) Ronchini, *Lettere di uomini illustri italiani conservate in Parma* (1853), p. 290.

[4]) La uniamo in appendice, perché inedita, insieme col frammento di un altra, della quale la prima parte fu edita dal Solerti, *Op. cit.*, p. 53, n. 1, ed in cui si riporta, corretta, la quartina del sonetto che Bernardo aveva diretto all'amico e che non ci rimane intiero.

[5]) Per le relative pratiche, vedi i frammenti di lettere pubblicati dal Solerti, ibid.

[6]) Cfr. Cimegotto, *Due lettere di Bernardo Tasso a Laura Battiferri*, (in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, p. 388).

Ora infatti nell'animo del Tasso, all'affetto per il patrizio veneto, che gli aveva inspirato, mentre l'uno e l'altro erano molto giovini, un caldo sonetto, si aggiungeva la gradita consuetudine degli anni trascorsi ad Urbino e la riconoscenza per la liberale cooperazione dell'amico nella correzione del poema. Accanto al revisore dell'*Amadigi* sta, sul " colle della Fama ", Lodovico Dolce, che al poema premise un breve discorso pieno di encomj e di lodi: il Tasso glie le ricambia, ricordandone la bella traduzione delle *Metamorfosi* [1]), e le prose, fatte per " mostrar del dir bel la norma e l'arte .. La prefazione del Dolce ed i versi del Tasso attestavano come si fossero riconciliati dopo il dissidio sorto tra essi nel 1555, per la trascuratezza mostrata dal primo nel curare un' edizione delle rime dell'altro [2]). Il Dolce, quasi contemporaneamente che con Bernardo, si era raffreddato, per la questione del testo del Decameron, col Ruscelli, e questi gli è posto a piccola distanza nel canto ricordato dell'*Amadigi*. Il ricordo dei due amici doveva infatti esser congiunto nella mente del Nostro, intento in quell'enumerazione a pagare molti e varj debiti di riconoscenza, dacché al Ruscelli aveva pensato di rivolgersi quando della stampa curata dal Dolce aveva avuto ragione di lamentarsi. E quegli fu, in alcune raccolte, illustratore diligente dei componimenti di Bernardo, il quale gli si mostrava perciò gratissimo e s'augurava di potergli ricam-

---

[1]) In cui egli stesso era stato citato a titolo d'onore; (*All'invitissimo e | Gloriosissimo Imperatore | Carlo V | Le Trasformationi | di M. Ludovico Dolce* | con privilegj, in Venetia, appresso G. Giolito de' Ferrari e fratelli, 1558) a c. 41 si legge:

> V'è il Tasso, che gli amori antichi oblia
> Per vestir Amadis d'un vago manto.

A questo ricordo onorevole, il Tasso rispose con un sonetto, in cui attribuiva al Dolce i meriti che questi aveva riconosciuto a lui, (Campori, *Lett. ined.*, n. XIV, p. 97) e si riprometteva di pagargliene, se non l'usura, almeno il capitale.

[2]) Di ciò riparleremo in una *Notizia bibliografica* premessa all'esame delle *Rime*.

biare il servizio. Si presentò invece al Ruscelli stesso l' occasione di acquistarsi un nuovo titolo alla riconoscenza dell' amico, del quale questa volta mostrava di curare la sorte e il benessere, non solo il nome di poeta. Intendiamo accennare ad una nobilissima lettera diretta a Filippo II, colla quale egli, poco prima che si pubblicasse l'*Amadigi*, scolpava con calore di ragionamento il Tasso dall' essere passato per un certo tempo alla parte del re di Francia e impetrava, in favore di lui, un soccorso pecuniario per la stampa del poema [1]. — Accanto al Ruscelli e subito dopo Antonio Gallo, uno degli ospiti dei Della Rovere, viene, nell'ordine in cui il poeta ce li presenta, Luca Contile, accademico veneziano al pari di lui, al quale era stretto da antica amicizia. La ricordava con compiacenza il Contile stesso, riconfermando a Bernardo la stima che avea sempre sentita della sua dottrina e della bontà sua [2]. E il Tasso, nell'*Amadigi*, lodava l'amico come alto e profondo nei suoi carmi: in un sonetto invece gli si rivolgeva come a colui, che era in grado di sovvenirlo della sua esperienza e di alleviargli le angustie [3]. Se al Contile domandava il conforto e l'aiuto morale di che si prega un amico, al Giraldi chiedeva, pure in versi, "consiglio e soccorso all' affannato ingegno" [4]. Tale l'argomento di cinque ottave colle quali egli rispose ad altrettante direttegli dal Giraldi, e ne ricambiò le lodi, senza che per altro nutrisse molta stima de' suoi meriti di poeta [5].

---

[1]) *Lettere di Principi, le quali o si scrivono a Principi, o ragionano di Principi*, Venezia, Ziletti, 1581, vol. III, p. 219.

[2]) « Sono quarant'anni che per relazione universale ho tenuto, stimato, amato e riverito il sig. Bernardo Tasso: tenutolo per dotto, stimatolo per nobile, amatolo per bontà, riveritolo per honor »: (Contile, *Lettere*, ed. cit., c. 293 v.).

[3]) *Rime*, (ed. Serassi), son. CDV.

[4]) *Rime*, ed. cit., II, p. 117.

[5]) In una lettera a Girolamo della Rovere, comunicandogli le ottave scritte in suo onore dall' autore dell' *Ercole*, lo giudicava un po' languidetto nel verso e nelle altre sue composizioni, quantunque eruditissimo, come si era mostrato nel discorso sull'arte dei poemi e dei romanzi: (Campori, *Lettere ined.* n. XXV, p. 125).

Siffatto troppo tenue riscontro tra la contenenza della poesia ed il vero sentimento di chi scrive costituisce, insieme colla mancanza di circostanze reali il maggior difetto dei componimenti encomiastici diretti dal Tasso ai letterati suoi amici, come in genere di tutte le corrispondenze in che, durante il sec. XVI, parvero rivivere, con carattere naturalmente diverso, le tenzoni che la scuola toscana provenzaleggiante aveva derivato dalla poesia occitanica. In esse, alle discussioni sulla natura dell'amore, che prima ne eran state materia propria, sottentrano le reciproche lodi: lodi tanto indeterminate nel Tasso e negli altri poeti, che i sonetti diretti all'uno, potrebbero, cambiato indirizzo, riferirsi ad un altro, e, cosí esagerate, da non avere, come ben fu detto [1], " nessuna ragione o scusa nè verso la verità nè verso l'arte ".

In tutti i sonetti di Bernardo destinati a tale ufficio mancano persino quegli accenni alle opere dei letterati, de'quali si tessono le lodi, che sono invece opportunamente compresi nella rassegna dell'*Amadigi*. Ma non è certo inefficace, a dare una intonazione personale a queste poetiche corrispondenze, il partito messo talvolta in opera dal Tasso, di ricordare la passione dell'amico cui il sonetto è indirizzato. Già parlammo dei sonetti pastorali riferentisi, sotto il velo dell'allegoria, all'affetto del Brocardo per Marietta Mirtilla: si potrebbe ricordare ancora un sonetto all'Aretino, in cui s'inneggia alla felicità de'suoi amori con la Serena, la donna che parve destare nell'animo scettico di lui qualche idealità [2]: quello a Niccolo Grazia, nel quale si ricorda la Lucrezia da lui amata [3]. Neanche tuttavia l'accenno agli affetti che s'imaginano dominanti nel cuore dell'amico vale a dar forza a questa poesia: la pittura di Mirtilla che piange il Brocardo, è forse la sola che non manchi di certa spontaneità, come è affettuoso il ricordo del dolore del Rota per

---

[1]) G. Mazzoni, *La lirica del Cinquecento*, ne *La vita italiana nel '500*, (Treves, 1894) Parte II: letteratura, p. 431.

[2]) *Rime*, ed. Serassi, son. CCI.

[3]) *Rime*, ed. cit., son. CCVIII.

la morte della moglie [1]). Alcuni altri sonetti, pure indirizzati a letterati, ricevono una felice impronta personale dal lamento del poeta per le proprie sventure, tanto piú opportuno in quanto è rivolto ad un amico; questo spediente s'ha a rilevare, per es., in un sonetto al Veniero, in cui l'ultimo verso:

Veniero, il vostro Tasso è ancora in vita [2])

suona quasi spontaneo grido di gioja per gli scampati pericoli. Pure al letterato veneto è diretto un caldo sonetto di rammarico per la malattia che l'affligge da lunghi anni, rendendolo " assai utile agli altri, poco a se stesso " [3]). Sono codeste non frequenti eccezioni a quella convenzionalità di *motivi,* che si riscontra anche nei sonetti scritti per la morte degli amici. Ne' quali anzi la monotonia per il ritorno di certi modi e forme già logore, non sfuggiva neppure al poeta, dacché egli, accompagnando tre componimenti funebri in onore del Card. dei Medici, aggiungeva quasi a propria giustificazione: " Io ho scritto in questa materia quattro canzoni e più di cento sonetti, nè so che mi dir di più " [4]). Nella maggior parte delle liriche di questo argomento ritorna infatti l'idea del contrasto tra la gioja del cielo che accoglie l'anima del defunto, e il cordoglio del mondo che la perde per sempre. Pure, anche qui non manca

---

[1]) I versi sono questi:

Il colto Rota, che par che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abbonde,
Della diletta sua cara consorte
L'inaspettata ed immatura morte.

[2]) *Rime,* ed. Serassi, son. CDXV.

[3]) *Rime,* ed. cit., son. CDXIX.

[4]) Sono parole di una lettera al Varchi, (Biblioteca Nazionale di Firenze; *Lettere Varchi:* cassetta 2ª, n. 114), le quali appajono alterate nel riassunto che ne dà, per comunicazione del Fiorini, Solerti (*Op. cit.*, p. 53, n. 1), in modo da far credere che solo nell'occasione della morte del Cardinale avesse scritto quattro canzoni e piú di cento sonetti e non sapesse, naturalmente, che altro dire.

qualche pensiero delicato, appunto perché ci richiama a fatti della vita dell'amico, del quale si deplora la perdita od a sentimenti da lui nutriti con nobile sostanza. Cosí, rimpiangendo la morte del Tolomei, Bernardo ne ricorda l'opera bene spesa per la causa di Siena e lo rappresenta " pien di fede e di desio ", intento a

porre in libertade il suo natio
Paterno nido e i frati amati e cari, (Son. CCCXII).

e, onorando la memoria dell'Alamanni, ne rammenta l'animo generoso con che antepose,

come a cosa vile,
La libertà della patria alla vita (Son. CCCXXXII).

III.

Mentre il Tasso, alla corte de' Rovereschi, s'affrettava a rivedere ed a limare il poema, gli Accademici veneziani, da poco riunitisi, per bocca del Molino gli offrirono di pubblicarlo a proprie spese [1]). Egli, pur mostrandosi riconoscente della liberale esibizione, era indotto a rifiutarla da piú ragioni, e soprattutto dalla speranza di ritrarre dalla stampa tanto, da migliorare le tristi condizioni economiche [2]). Nonostante questo rifiuto, quando si recò

---

[1]) La lettera del Molino, (compresa anche fra le *Lettere* del Tasso, II, p. 360), scritta nel gennaio del '58, nella quale la società appare « recentemente formatasi », ci sembra renda inutili le questioni sulla origine dell'accademia, che alcuni portano al '56 ed anche a un tempo anteriore, ed altri, come il Tiraboschi, e con piú di ragione, assegnano appunto al '58.

[2]) *Lett.*, n. 134, II, p. 362. — Con ciò sembrerebbe non accordarsi quanto, nel gennaio del '62, scriveva a M. A. Tasca, deplorando che all'Accademia il fallimento avesse impedito di stampare a sue spese l'*Amadigi*, secondo che gli era stato promesso: (*Lettere a M. A. Tasca* cit.; lettera del 16 gennaio del 1562). Ma, a spiegare questa apparente contradizione, non ci pare neppur

a Venezia, ebbe da quei gentiluomini letterati festose accoglienze: in un documento del 1559 apparve il suo nome tra quelli dei fondatori [1]; nel gennaio del 1560 venne eletto segretario o cancelliere dell'Accademia, la quale, nell'atto di nomina, oltre ad una retribuzione materiale, gli assegnava un compenso morale ben piú caro, promettendogli di proteggere e d'aiutare in ogni modo Torquato, se alla morte del padre avesse voluto porsi al suo servizio [2]. Ma essa ebbe troppo corta vita, perché potesse sciogliere tale solenne impegno; ben mostrò per altro di prendere a cuore gli interessi di Bernardo, il quale, in una lettera a Gonzalo Perez, parlava di pratiche condotte in suo favore " dai valentissimi signori accademici presso la corte imperiale ", [3] e manifestava per la società grande riconoscenza ed entusiasmo, cui del resto partecipavano altri letterati [4]. Ma proprio allorché l'Accademia era entrata nel periodo della sua maggior floridezza, il Tasso, due mesi appena

---

necessario pensare, come fa il Foffano (*Op. cit.*, p. 267), all'opposizione di alcuni degli Accademici (il Molino nella lettera d'invito manifestava in forma quasi ufficiale il desiderio di tutti i membri) o ai dissesti economici, che segnarono la morte della società ed a cui precedettero due anni di floridezza, durante i quali il Tasso fu sovvenuto e protetto dall'Accademia. Inoltre l'*Amadigi* non è compreso nel catalogo di opere che la società si proponeva di mettere in luce e che era già pubblicato quando avvenne il fallimento. Basta invece considerare che il Tasso in quella lettera si studiava di giustificarsi davanti al suo creditore, forse non tollerante, d'aver mancato all'obbligo assunto.

[1]) È una copia dei capitoli della società, di cui il Serassi (*Vita di T. T. cit.*, I, p. 124, n. 4), dette alcuni estratti, di sur un cod. della biblioteca Albani di Roma, intitolato *Istruzioni diverse*.

[2]) Renouard, *Annales de la imprimerie des Aldes* (Paris, 1825), II, p. 240.

[3]) *Lett.*, n. 165, II, p. 450. Codesti ufficj eran condotti dall'Ab. Marloppino, inviato per altri negozj presso Filippo II: a lui, che partiva per aumentare l'onore dell'Accademia, il Tasso raccomandava la causa dei suoi beni confiscati in un sonetto (*Rime*, son. CDVIII); in altri sonetti (nn. CDIV e CDVII) celebrò il Badoero e gli altri accademici.

[4]) Cfr. *Lett.*, n. 172, II, p. 458 e Contile, *Lettere*, ediz. cit., I, c. 173, in cui si rilevano i vantaggi arrecati alla cultura dall'Accademia, dove s'accoglievano i primi intelletti della città.

dacché n'era stato nominato cancelliere ed aveva avuto lusinghiere promesse di aiuto, se ne allontanò ed informava molto laconicamente della presa risoluzione lo Speroni, cosí da far supporre che questi ne conoscesse già i motivi: " Io mi sono licenziato dall'Ac- " cademia e mi voglio licenziare di questa casa, perchè la vicinità causa che il Clarissimo mi dà alcuna volta più fastidio che io non vorrei „ [1]).

Il Serassi, interpretando letteralmente, ma nel modo meno verisimile, queste parole, credette che il Tasso si licenziasse dall'Accademia per attendere con maggior zelo al suo poema, lontano dalle noje dell'ufficio [2]): il Solerti, pur non respingendo questa ipotesi, preferisce risalire a certi malumori, dei quali conservò ricordo Monaldo Atanagi, notando nelle sue *Memorie*, sotto la data del 2 ottobre del 1559, che il fratello suo Dionigi " s'era corrucciato con M. Bernardo Tasso in Venezia ed anche con tutti gli Accademici „ [3]). Ma pare che questi dissensi riguardassero esclusivamente l'Atanagi ed erano in ogni modo anteriori al gennaio del 1560, quando, come già vedemmo, il Badoero e gli altri Accademici riconfermavano al Tasso la loro fiducia con larghe promesse per l'avvenire. Le sue dimissioni precedettero invece di poco la rovina della società, e, nella lettera ricordata, appajono suggerite da motivi di rancore verso il Badoero, il quale nello sfacelo dell'Accademia ebbe anzi parte non onorevole e fu processato sotto l'imputazione di aver fatto, in nome di essa, cosa che, secondo il Contile, " gli avrebbe dovuto togliere per giustitia l'honore e forse la vita „ [4]). Per questo ci par verisimile pensare che il vo-

---

[1]) *Lett.*, n. 45, II, p. 148. — Il *clarissimo* era il Badoero, che aveva il palazzo in « contrada S. Cantian »: Bernardo abitava lì presso, « tra i Crociferi e S. Canciano, sull'affondamento del rio di Cà dolce »: (*Lett.*, III, p. 42).

[2]) Serassi, *Vita di T. Tasso cit.*, loc. cit.

[3]) Solerti, *Op. cit.*, p. 42, n. 2.

[4]) Contile, *Lettere*, I, c. 200 v. — Sulla vera data di questa lettera si discute in un opuscolo del Bianchini, *Un'Accademia veneta nel sec. XVI*, Padova, 1896, in cui vien riassunto con ordine quanto è stato scritto sull'accademia *della Fama*.

lontario licenziamento del Tasso fosse cagionato appunto dai disordini e dai malumori, che dovettero naturalmente precedere il dissesto economico della società e la caduta inonorata del patrizio [1]).

Queste le relazioni di Bernardo Tasso coll'Accademia *della Fama*, dinanzi la quale, nel 1559, disse il *Ragionamento della poesia*, pubblicato nell'anno successivo e dedicato a Pietro Bonaventura, come a cavaliere che era " amico della poesia ", ed a cui l'autore voleva mostrarsi grato dei beneficj ricevuti nella calamità del suo esilio, alla corte di Guidobaldo.

Infatti gli Accademici, oltre il fine di pubblicare opere letterarie [2]), si eran proposti quello di tenere pubbliche conferenze in materie diverse. Lo Zeno notava non senza certa enfasi che alcuni vi leggevano teologia, altri filosofia e metafisica e naturale e dialettica e morale ancora. " Nè vi mancavano, soggiungeva, professori di geo- " metria, di astrologia, di musica e di cosmografia. La legge aveva " i suoi professori di canonica e di civile e perfino vi erano i de- " putati all'oratoria alla poetica, alla storia e alla grammatica [3]) ". Di codesto sfarzoso sfoggio di maestri e d' insegnamenti non abbiamo, a dir vero, altra notizia: sappiamo bensí di pubbliche letture, delle quali s'aprí la serie con un ragionamento della Teologia, letto, il Tasso non dice da chi, l'8 giugno del 1559, davanti al

---

[1]) Che lo scioglimento della società, decretato dal governo, avesse relazione con questa catastrofe finanziaria, basterebbero a dimostrarlo, oltrecché le parole del Contile, i documenti messi in luce dal Cicogna, (*Inscrizioni Venete*, III, p. 52, n. 1, e p. 477); peraltro si espressero molte altre opinioni, e non tutte, ci pare, fondate su' dati storici.

[2]) Nel 1558 apparve una *Somma delle opere, che in tutte le scientie ed Arti più nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l'Accademia Veneziana parte nuove et non più stampate, parte con fedelissime traduttioni, giuditiose correttioni et utilissime annotattioni riformate.* Ripubblicò l'opuscolo il Pellegrini, *Breve dissertazione sul sommario dell'Accademia Veneta della Fama*, in *Giorn. dell' italiana letterat.*, Padova, 1805; (cfr. Renouard, *Op. e loc. cit.*).

[3]) *Le epistole famigliari di Cicerone, già tradotte et hora in molti luoghi corrette da A. Manuzio*, in Venezia, per Francesco Piacentini, MDCCXXXVI; cit. dal Bianchini, *Opusc. ricordato*, p. 12.

Navagero, a senatori e a prelati, con grande frequenza di ascoltatori [1]).

Seguí la lettura di Bernardo, davanti ad un pubblico pur numeroso e colto: vi accennava l'oratore nell'esordio del ragionamento, che s'apre con un'invocazione alle Muse, e coll'esposizione del soggetto [2]). Le tien dietro la definizione della poesia, chiamata, come già da Aristotile e dal Trissino, " imitazione delle azioni umane " molto simile alla pittura, perchè l'una e l'altra imitano, in questo " però differenti, che il poeta imita e pone davanti agli occhi i costumi " e le azioni degli uomini che rappresenta, il pittore solo la forma: " quegli colla dolcezza ed armonia delle parole, questi colla vaghezza " e varietà dei colori „ [3]). L'oratore distingue poi, sempre giusta le dottrine tradizionali, la poesia in sei parti, delle quali non s'indugia però a determinare il diverso carattere. Nella commedia e nella tragedia considera solo il contenuto e i personaggi: non bada, come fa il Trissino, al fine dei due generi e all'efficacia che sono destinati ad esercitare [4]): pel genere comico poi accetta la definizione ciceroniana, ch'ebbe tanta fortuna fra i commediografi cinquecentisti, secondo la quale la commedia è " imitazione della vita, specchio della consuetudine ed imagine della verità „. Ma codesti sono, come si vede, giudizj vaghi ed accenni indeterminati, che non ci permettono d'indurne quali fossero le idee comiche del Tasso ed a quali principj informasse le sue commedie, disgraziatamente perdute [5]). Pure fug-

---

[1]) *Lettere*, n. 172, II, p. 458, e n. 27, III, p. 134.

[2]) Il *Ragionamento della poesia* si può leggere in fine al secondo volume delle *Lettere*, p. 511 sgg.

[3]) *Rag. cit.*, pag. V. — Trissino, *Le sei divisioni della Poetica*, Divis. I (in *Opere*, Verona 1729, II, p. 2).

[4]) « La commedia dice il Trissino, in questo è differente dalla tragedia che, come questa fa la sua dottrina colla misericordia e colla tema, così quella lo fa col dileggiare e col biasimare le cose buone e cattive »; (*Divis.* VI, ed. e vol. cit., p. 120).

[5]) D'una sua commedia, che si sarebbe dovuta rappresentare a Pesaro, parla egli stesso in una lettera al Laureo, (Campori, *Lett. ined.*, n. XXIII, p. 139); ma non sappiamo se fosse rappresentata. In Mantova, nel 1565, ebbe ripetuta-

gevolmente il critico accenna ad un'altra questione molto nota: quella della superiorità della tragedia sulla poesia epica, affermata dalla poetica aristotelica e riconosciuta dal Trissino. Espone in séguito le varie opinioni sull'invenzione della poesia, attribuita da molti agli Ebrei e da Leonzio ai Greci, ed enumera quelli che ne hanno trattato nell' antichità. Poi mostra come la poesia abbracci le scienze e le arti, rilevando la parte dotta che v' ha nel Petrarca, in Dante e nel Bembo: ne deriva che il poeta debba acquistar cognizioni in ogni campo del sapere.

La seconda parte del discorso riguarda i fini della poesia: l'oratore confuta coloro che, sull' autorità di Platone, rigettano tutti i poeti, e mostra come debba esser interpretata la loro esclusione dallo stato ideale del filosofo. Infine esalta il cómpito della poesia, ch'è quello d'imprimere nobiltà di pensieri e di sentimenti, pur secondando l'inclinazione dell' uomo al diletto. Avendo tale alto ufficio ed essendo come innata nell'uomo, essa, secondo il Tasso, è d'origine divina e per questo è stata tenuta sempre in onore da ogni classe di persone. Cosí, colle lodi della poesia, con che s' inizia, termina pur

---

mente la direzione delle rappresentazioni fatte dagli Ebrei: (cfr. D' Ancona, *Orig.* [2], II, pp. 402 e 442). — Nel dialogo che precede alla *Cortigiana* dell'Aretino, uno degli interlocutori, il Gentiluomo, chiede al Forestiero di chi sia la commedia, e dopo aver ricordato la Colonna, il Bembo, la Gambara, l'Ariosto, l'Alamanni ed il Ricchi, domanda: « È del Tasso? », e il Gentiluomo risponde: « Il Tasso attende a ringraziare la cortesia del principe di Salerno ». Ma il trovare in questa enumerazione, accanto a veri commediografi, come l'Ariosto, il Ricchi, l'Alamanni ed il Nostro, altri che commedie non scrissero mai, fa credere che l'Aretino intendesse solo di fare una retorica finzione, senza tener conto delle reali attitudini e degli scritti di ciascuno. (Per un altro accenno, di diversa indole, dell' Aretino al Tasso, v. *Marescalco*, atto V, sc. 3ª). — Alla qualità di commediografo del padre accennava determinatamente, e forse con lode esagerata, Torquato, (nel dialogo *Gianluca o delle Maschere*, vol. IX delle *Opere*, ediz. di Pisa cit., III dei *Dialoghi*, p. 102), ponendolo accanto al Bibbiena ed all'Ariosto, dal cui esempio Bernardo aveva avuto forse incitamento al teatro, nella corte ferrarese.

il *Ragionamento*, sulla fine del quale si preannunzia un' altra lettura, riguardante soprattutto l'*arte poetica* come " norma a comporre in lingua nostra ad imitazione degli antichi Toscani e dei moderni che nel mondo sono in pregio avuti „ (p. XXXIV).

Il discorso non è, come si vede, né molto ricco né molto organico ed appare solo un magro compendio di ciò che è trattato con larghezza nella Poetica aristotelica. Anzi il Tasso stesso accenna al famoso trattato, chiamandolo " sicura e fidata porta che per le difficili strade della poesia ci va conducendo „, e mostra di valersi delle traduzioni e delle esposizioni, che ne alteravano e trasformavano il vero significato e l' accomodavano ai tempi e ai gusti mutati [1]. L 'oratore vi aggiunse di proprio gli esempj eruditi, tratti da Cicerone e da Platone, ed i giudizj sui poeti italiani, che rivelano lo studio di ritrovare in ogni scrittore assai piú di quanto egli stesso non abbia inteso di comprendere nella sua opera: il Petrarca, per es., non solo avrebbe superato qualsivoglia poeta Greco o Latino nella lirica dolcezza, ma anche " sparso le sue " poesie dei fiori delle scienze e delle arti „ e mostrato d' essere " filosofo Peripatetico ed Accademico „. Né la lode rispetto ai tempi era esagerata, chi ricordi che il Bembo chiamava messer Francesco " maestro non solo ai cultori di poesia, ma anche a coloro che a tutte le arti più si dànno che a questa „ [2]. E appunto ricordando l'esempio del Petrarca, il Tasso trae la conchiusione che il poeta debba essere ad un tempo " geografo, astrologo e teologo „.

Il *Ragionamento della poesia*, pur non essendo tale da offrire ammaestramenti a' moderni [3], e nonostante il carattere necessa-

---

[1]) Cita ad esempio, l'esposizione del Robertello, e quella « del giudiziosissimo M. Vincenzo Maggi ». Questi, che fu professore a Mantova ed a Ferrara, ed anzi ebbe fama di essere stato il primo che pubblicamente interpretasse la *Poetica*, mise in luce il frutto dei suoi studj nel 1550 (Tiraboschi, ediz. cit., t. VII, parte IV, p. 1406-1408); in tempo quindi perché il Tasso se ne potesse giovare.

[2]) Lettera di P. Bembo a B. Del Valle, in *Opere*, (Venezia 1729), III, p. 207.

[3]) In ciò non partecipiamo l'entusiasmo di un editore recente, secondo il

riamente poco profondo di una lettura fatta ad un pubblico non di soli dotti, — e l'occasione spiega anche il difetto d'ordine e di economia nelle parti — ha per noi qualche importanza rispetto al suo autore, rivelando in esso quell'inclinazione alla discussione teorica, di cui diede altrove segni non dubbî. Il breve discorso dimostra poi chiaro nella mente di lui il concetto dell'ufficio della poesia, quale è riassunto nel noto verso oraziano:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Né l'idea di codesto fine didattico distoglie il critico dal distinguere liberamente e rettamente il valore dell'arte in sé dall'efficacia che deve operare negli animi: con che egli si mostra alieno dall'asservire allo scopo morale le ragioni artistiche. Infine il *Ragionamento*, che abbiamo riassunto, fa testimonianza di una non superficiale cultura classica.

Imperocché il Tasso sortí ingegno incline alla letteratura classica, e codeste attitudini, maturatesi coll'età e cogli studj, manifestó nell'ammirazione e nell'imitazione degli scrittori antichi, nei ripetuti esperimenti per far rivivere le forme poetiche consacrate dalla loro tradizione. Egli, pubblicando nel 1531, insieme colle liriche petrarchesche, alcune odi di struttura oraziana, dichiarava il suo tentativo informato all'esempio dei Latini e dei Greci, i quali avrebbero iniziato quello, che i Provenzali [1]) e i Toscani non seppero proseguire

---

quale il discorso del Tasso vale a mostrare altrui « che la filosofia spettante al poeta ed al rimatore non è poi tanto fanciulla quaggiù, ch'ella non possa ormai numerare parecchi secoli di vita »: (*Opuscoli inediti e vari di classici ed approvati scrittori, raccolti per cura della società poligrafica italiana*, Firenze. 1844, p. XII. L'autore della pref. è F. L. [Polidori]).

[1]) Non sarà del tutto inopportuno dir qui che il Tasso s'interessò anch'egli agli studj sui poeti provenzali, che ebbero un sí caldo fautore nel Bembo: diede infatti notizia al suo maestro di una copia, che di una canzone di Arnaldo Daniello conservava in Pesaro il Vescovo Federico Fregoso (v. le lettere relative del Bembo al Fregoso in *Opere*, I, V, p. 39 sgg. e cfr. Cian, *Un decennio* cit., p. 72).

e compiere [1]). Codesta idea della superiorità degli scrittori classici sui volgari torna piú volte in altre occasioni e non sempre con opportunità o rettitudine di giudizio. Secondo il Tasso, anche la lingua avrebbe dovuto arricchirsi con una corrente viva di classicismo: cosí, preludendo all' intiera raccolta delle poesie, prevedeva che altri avrebbe potuto rimproverargli alcune parole non mai usate da Dante o dal Petrarca, e perciò spiegava come, ad allontanarsi dall'esempio di quei grandi, lo avesse indotto, sempre rispetto all'uso dei vocaboli, il timore di non riuscire ad esprimere in modo diverso da loro e piacevole ad un tempo, i proprj pensieri [2]). Deplorava insomma copertamente la povertà del vocabolario: né altrimenti s' intenderebbe perché chiamasse pietosa l'opera alla quale incitava: " di menare questa ancor giovane lingua per tutti quei sentieri che i latini ed i greci le loro condussero ". Siffatto concetto della necessità di accrescere il patrimonio linguistico coll' introduzione arbitraria di elementi adoperati da' classici, non era certo molto pratico, e Bernardo non diè prova di saperlo applicare egli stesso. Né l' idea era felice sotto l'aspetto teorico, perché, non tenendo conto dello svolgimento storico dal latino all' italiano, supponeva che anche altri elementi si potessero derivare, con una introduzione artificiale, da quello. Seguendo questi criterj, si sarebbe avuto un linguaggio non molto lontano da quello pedantesco, del quale non mancavano esempj autentici e parodie nel Cinquecento.

Lo studio amoroso dei classici diede invece al Tasso un giusto concetto del carattere dell' epopea omerica e virgiliana, della quale sostenne con calore le ragioni di fronte al poema romanzesco, quando, nel 1543, si accinse a comporre l'*Amadigi*. Egli aveva allora in animo di scrivere un poema " che svolgesse una perfetta azione di un uomo " e d' imitare in esso i due piú grandi epici dell' antichità " non solo nell' orditura, ma anche nell' ordine e nelle altre cose alla disposizione appartenenti " [3]). In siffatti in-

---

[1]) Prefazione alla Ginevra Malatesta, *Rime*, II, p. XLVIii sgg.

[2]) Prefazione al Sanseverino, *Rime*, II, pp. XXXVii e XXXViii.

[3]) *Lett.*, n. 52, I, p. 169.

tendimenti non era senza efficacia l' esempio del Trissino, il quale già da quindici anni attendeva alla sua *Italia Liberata*, e delle cui dottrine ritraevano anche le idee del Tasso sulla forma metrica, dacché alla stanza, non confacentesi, secondo la sua opinione, alla poesia eroica, preferiva il verso sciolto, che lasciava al poeta maggior libertà ed al pensiero indipendenza sintattica dal metro [1]). Con tali principj si accingeva all'opera per la seconda volta, dacché molti anni innanzi, nel 1530, piena ancora la mente delle letture e degli studj giovanili, e quindi, — come è verosimile immaginare — con uguale propensione al poema regolare di foggia classica, pare avesse cominciato a comporre un altro poema, il *Guidone Selvaggio*, che non ci è rimasto. — Di questo poema trascriviamo in nota, a titolo di curiosità, traendolo dall'archivio di Firenze, il privilegio di stampa rilasciato da quella Signoria, che vale a confortare di una nuova testimonianza la notizia tramandataci unicamente da Torquato [2]) circa questa prima prova del genitore nel genere epico, e permette di fissarne la data [3]). Si spiega, pensando alle condizioni della proprietà letteraria nel Cinquecento, perché il Tasso s'affrettasse a chiedere il privilegio anche prima che il poema fosse compiuto e stampato. Non egualmente ci è dato

---

[1]) *Lett.*, n. 99, I, p. 198.

[2]) *Discorsi del poema eroico,* Libro VI, in *Opere*, ediz. cit., XII, p. 191.

[3]) R. Archivio di Stato in Firenze. — *Carte strozziane:* f. 11, c. 64.

« A dì 22 marzo 1530.

« Li prefati Magnifici ed Eccelsi Signori di Libertà et Gonfaloniere di Iusti-
« tia del popolo fiorentino, insieme adunati, osservate le debite solennità, da
« giustissime ragioni mossi — dissono — deliberarono et deliberando cho-
« mandarono a ogni et qualunche persona di qualunche stato, conditione vi
« sia habitando nella città di Fiorenza et dominio fiorentino per anni dieci
« prossimi futuri da hoggi, non possino stampare et fare stampare l'opera di
« *Guidone Selvaggio*, composta novamente in versi vulgari dallo spettab. M. Ber-
« nardo Tasso da Ferrara, la quale è stampata nella città di Venetia, nè quella
« di altra vendere nella città di Fiorenza et suo dominio, se non di detta stampa
« di Vinetia, sotto pena di perdere detti libri e dell'indignatione di detti ma-
« gnifici SS. Mandantes ».

indagare perché egli non lo portasse a compimento: ma alla risoluzione non fu forse estranea la pubblicazione, fatta nel 1535, di un poema dello stesso titolo di Antonio Legname, il cui scarso successo, oltre la naturale riluttanza a trattare un argomento già noto, poté distoglierlo dal lavoro; cosí come piú tardi l'infelice resultato del poema del Trissino e di quello dell'Alamanni lo persuase a mutare sostanzialmente il disegno dell'*Amadigi*, che divenne di classico, romanzesco. In questo secondo mutamento non fu indotto, come credette il Gaspary, dalle dottrine del Giraldi [1]), ma dalla propria meditazione: egli paragonando il *Furioso* coll' *Italia Liberata*, rilevava come quello godesse di grande diffusione e questa, al contrario, pur essendo piena di erudizione e di ammaestramenti, fosse stata quasi sepolta appena nata [2]).

Da quest'esempio era tratto naturalmente a concludere che l'Ariosto aveva saputo accomodarsi meglio al giudizio del secolo. Ed appunto il secondare i gusti e le inclinazioni de' tempi tenne quindi innanzi come norma precipua della sua arte [3]): e se prima dall'autor del *Furioso* aveva inteso solo di appropriarsi la ma-

---

[1]) Gaspary, *Op. e vol. cit.*, p. 194. Cosí pure il Foffano, *Op. cit.*, p. 291. — Il Tasso conobbe bensí lo scritto del Giraldi, ma quando già aveva abbracciato le nuove idee, e lo ringraziava della difesa che aveva assunta dello Ariosto, perché cosí avrebbe risparmiato a lui, « che camminava per le orme impresse da quel leggiadro poeta », di difendersi dalle critiche degli avversarj: (*Lett.*, n. 71, III, p 193; cfr. Campori, *Lett. ined.*, n. XVIII, p. 111). E che egli si considerasse, e fosse in realtà, fra i seguaci delle teoriche e dello esempio ariostesco, provano in maniera non dubbia ragioni cronologiche, dacché nel 1554, quando apparve lo scritto del Giraldi, s'affrettava già alla fine (Campori, *Lettere ined.*, loc. cit.), laddove, per confessione di lui, il mutamento nei criterj d'arte avvenne quando appena era compiuto il X canto: (*Lett.*, n. 148, II, p. 397).

[2]) *Lett.*, n. 165, II, p. 425.

[3]) Al Giraldi scriveva che il fine e l'eccellenza del poeta era senza dubbio nel giovare e nel dilettare: (*Lett.*, n. 148, II, p. 397) e poiché certo, i romanzi dilettavano piú che l'antica maniera, stimava necessario imitarli: (*Lett.*, n. 71, II, p. 192, e soprattutto, *Lett. ined.*, XXX, p. 170).

niera di verseggiare, ora s' argomentò di accoglierne tutti i caratteri proprj del genere romanzesco: la molteplicità delle azioni, la varietà degli episodj, il meraviglioso. Ma non seppe neppure restar straniero del tutto al tipo che dapprima le attitudini del suo spirito e l'educazione della mente gli avevan suggerito, e si studiò di conservarne ancora la dignità eroica e massime quel fine morale che l'Ariosto aveva invece escluso.

Appunto rispetto alla moralità dell'*Amadigi*, — questione non certo oziosa per chi voglia comprendere gli intendimenti d'arte del poeta — appajono molto discordi, come già nel Cinquecento, i giudizj, perché il Canello, intento a vedere nelle forme letterarie il riflesso di alti ideali morali e civili, ritrovò nel poema un gran quadro della vita privata e l' idea dell' esaltazione dell'amore e della ricostituzione della famiglia[1]), e il Gaspary affermò, con lieve discordanza, che v'è esaltato l'amore onesto e schivata l'oscenità[2]); il Foffano invece, contrastando specialmente a questa sentenza, attribuí al poeta non solo il deliberato proposito di eccitare il riso, ma anche un certo compiacimento dell' oscenità[3]). In siffatta disparità di giudizj conviene non dimenticare come il romanzo spagnuolo, — già lo sosteneva con calore Torquato —, avesse alti intendimenti di moralità e fosse come il " manuale, su di cui i mobili apprendevano gentilezza e cortesia, lo specchio dei valorosi cavalieri ed il modello di ogni buon costume, perfezione d'amore e rispetto verso le donne "[4]). Bernardo non mutò né il disegno generale del poema né gli episodj principali: introdusse bensí un'azione del tutto nuova, quella di Floridante, che piú tardi pensò d'allargare in un nuovo poema, volgendola però alla significazione allegorica della perfezione umana. Molti dei personaggi accolse secondo che erano rappresentati nel poema spagnuolo, ma amò circondarli di certa idealità, fa-

---

[1]) Canello, *Storia d. letter. ital. nel sec. XVI*, Milano, 1880, p. 166.

[2]) Gaspary, *Op. e vol.* cit., p. 195.

[3]) Foffano, *Op. cit.*, p. 295.

[4]) Son parole di un letterato spagnuolo, il Valera, riferite dal Foffano, *Op. cit.*, p. 257 n.

cendoli moralmente migliori, cosí come ne' tratti d'invenzione si piacque delle parti affettive e patetiche. E il carattere originario del romanzo dunque ed i vecchi e nuovi episodj e l'atteggiamento dei personaggi e l'intonazione contribuivano al fine morale: del quale il poeta mostrava chiara consapevolezza, giudicando l'*Amadigi* opera " piena di moralità " con che, come il medico la medicina, copriva sotto varj fingimenti poetici pieni di diletto, gl'insegnamenti di virtù " [1]). Qui, dichiarando i suoi intendimenti d'arte, non trascurava le ragioni del diletto: altrove rimproverava al Giraldi che nel suo poema non avesse dato al piacevole la parte dovuta, soprattutto dacché i contemporanei mostravano di anteporlo alle norme per l'onesta condotta della vita [2]). Appunto in siffatta predilezione del pubblico ci pare si abbia a ritrovar la ragione di certi episodj o di certe situazioni, che ben si convenivano al gusto del secolo corrotto e che invece, al lume della cangiata coscienza, appajono disoneste. Ma a siffatte licenze il poeta ricorreva senza colpevoli compiacimenti, come ad un mezzo artistico, che era condizione indispensabile del successo, e che in ogni modo non valeva ad alterare il fine principale della poesia.

IV.

Allo studio delle liriche ci par necessario far precedere alcune notizie bibliografiche sulle edizioni che n'apparvero in vita dell'autore.

Il primo libro di rime, che il Tasso chiamò degli *Amori*, come già avevan fatto il Pontano e, in volgare, il Bojardo, uscí in luce in Venezia nel 1531 [3]) e contiene oltre cento componimenti di

---

[1]) *Lett.*, n. 109, II, p. 399.

[2]) Campori, *Lett. ined.*, n. XXIX, p. 169.

[3]) *Libro primo de gli | Amori di Ber | nardo Tasso.* Nell'ultima carta: « in Vinegia, per Giov. Antonio fratelli di Sabbio, MDXXXI ».

soggetto in gran parte amoroso: il doppio dunque di quelli compresi nel libro corrispondente dell'edizione completa del 1560. Non riesce agevole capire a quali norme il Tasso s'inspirasse nella scelta: chè, se si eccettua un ternario in onore del duca di Ferrara, in cui si manifestano anche sentimenti politici, le altre poesie escluse sono impersonali, cosí da far svanire il sospetto che l'autore, sopprimendole, mirasse a non destar malumori. E neppure sembrerebbe ch' egli avesse obbedito a ragioni d' arte, dacché quelle liriche non si dilungano dalla sua maniera poetica, se l'esclusione di certe forme metriche, di tutti i ternarj e le sestine, non dimostrasse d'altro canto siffatta selezione suggerita veramente da criterj estetici soggettivi, e non facili quindi a determinarsi.

Nella Dedicatoria a Ginevra Malatesta il Tasso diceva di aver in pronto gli altri due libri di poesie; ma conviene forse restringere tale affermazione ai soli componimenti erotici, perché nel secondo e nel terzo libro, quali poi apparvero, si trovano poesie scritte certo dopo il 1531: cosí i sonetti che son da assegnarsi al tempo trascorso dal Tasso al servizio del Sanseverino, siano essi indirizzati appunto al principe o contengano accenni ad avvenimenti, che ci richiamano al 1535. — Il *Primo libro degli amori* fu riprodotto insieme col secondo, che appariva per la prima volta, nel 1534, preceduto da una lunga ed importante lettera al Sanseverino, in cui il Tasso dichiara e giustifica le sue innovazioni [1]. Il secondo libro, a cui va innanzi una dedica alla moglie del principe, la culta Isabella Sanseverino, comprende, oltre a sonetti e canzoni, alcuni inni ed odi, come il poeta li chiama, offerti alla signora Aurelia Sanseverino, la Selva in morte dell' eroico Luigi Gonzaga, dedicata alla famosa sorella di lui, Giulia, l' epitalamio per le nozze del Duca Federico di Mantova, una versione della favola di Piramo e Tisbe e finalmente le egloghe e l' elegie, con una lettera di

---

[1]) *Libro Primo e Secondo degli Amori di M. Bernardo Tasso.* — La prima carta non ha titolo: in fine si legge: « In Vinegia, per Joan Antonio de Sabio », del XXXIV, del mese di settembre.

raccomandazione a Vittoria Colonna. — Tre anni dopo usciva il *Terzo Libro degli Amori,* dedicato ad un'altra gentildonna, Ippolita Pallavicino [1]), e contenente, oltre a non molti sonetti ispirati dall'amore per Ginevra Malatesta, alcune altre odi di struttura oraziana, le stanze in onore di Giulia Gonzaga e la favola di Ero e Leandro. Cosí negli anni che seguirono al 1530 il Tasso manifestò grande operosità poetica: né cessò di poetare in séguito, se bene non mandasse in pubblico i frutti del suo ingegno: anzi, anche dopo il 1543, le fatiche che richiedeva il poema, di vasto e complesso organismo, non gli vietarono d' inspirarsi con sincerità d' affetto alla famiglia. Dopo il '50 diventò poeta cortigiano: Margherita di Valois dettò a lui, come a tanti altri poeti, liriche piene di grande ammirazione, e gli offrí cosí nuova materia ad una edizione, che di tutte le rime — dei libri precedenti si erano esaurite le copie [2]) —, curò nel 1555 presso il Giolito, al quale, come i piú dei letterati del tempo, era legato di viva amicizia [3]). Anzi, il desiderio di valersi della bella stampa di lui e della revisione del Dolce, l' indusse a rifiutare le proposte del Valgrisi e di altri tipografi veneti, i quali si erano offerti di pubblicare le sue poesie. Scrivendone a Ludovico Dolce, nell'aprile del 1554, s' augurava che in quell'incarico la sua diligenza, il fedele giudizio e l'affezione che gli mostrava supplissero ai difetti dei componimenti [4]).

---

[1]) *Libro Terzo degli* | *Amori di Bernar* | *do Tasso.* In fine: « in Vinegia per Bernardino Stagnino, l'anno di nostra salute MDXXXVII ».

[2]) Campori, *Lett. ined.*, n. XIV, p. 17.

[3]) Il 22 febbraio 1555, prima che s' incominciasse la stampa del libro, il Tasso mandava al tipografo famoso un suo sonetto, accompagnato da una lettera affettuosa (*Lett.*, n. 55, II, p. 15), in che si scusava di non avere risposto degnamente alla sua richiesta. Il componimento a cui si accenna, era destinato a far parte della raccolta, che Tito Scandianese, inspirandosi nel medesimo tempo all'impresa del Giolito e al nome della bella figliuola di lui, curò nel 1565, comprendendovi le poesie italiane e latine, colle quali i letterati lodavano l'ingegno e l'ardire del celebre stampatore: (cfr. Bongi, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, I, p. 477, ad. a. 1555).

[4]) Campori, *Lett. ined.*, n. XIV, p. 17.

Ma tali speranze andaron deluse: Bernardo, malato d' animo e di corpo, non poté attendere, come avrebbe voluto, alla correzione delle stampe, e il Dolce, " o per non pigliar fatica, o per negligenza, o per altra ragione ", lasciò che l'opera uscisse tutta confusa e piena di errori [1]). Il Tasso se ne lagnò col Giglio e lo pregò perché si assumesse l'incarico di ripubblicare corrette le rime: ma sembra che questi non rispondesse, perché, nel gennaio del '57, e gli si meravigliava col Ruscelli del lungo silenzio serbato dall'amico comune [2]). Probabilmente il Ruscelli gli rispose partecipandogliene la morte, avvenuta in quel torno di tempo: Bernardo infatti il 4 di marzo se ne condoleva con lui in una lettera [3]), nella quale rifà il racconto della negligenza usata dal Dolce e dà dei particolari minuti sugli errori che questi aveva commesso, insistendo soprattutto sopra un curioso scambio, indegno, secondo lui, di perdono. Bernardo, stimando disconvenirsi alla sua età matura il titolo di *Amori*, aveva chiamato *Rime* il quarto libro, contenente i componimenti per Margherita ed a lei dedicato. Il Dolce, per disavvertenza, aveva posto questo titolo sul frontespizio dell'intiero volume [4]) ed aveva invece chiamato la parte nuova: *Quarto Libro degli Amori di B. Tasso per la Serenissima Margherita.* All'equivoco, che porgeva anche il fianco al ridicolo, il Tasso aveva potuto riparare in tempo: ma non poté ugualmente evitare altri errori e soprattutto l'omissione di alcune odi, le quali il Dolce non aveva creduto di pubblicare, perché contro l'imperatore. Per queste

---

[1]) Campori, *Lett. ined.*, n. XIX, p. 113. Cfr. anche il Bongi, *Annali di G. Giolito* cit., I, p. 471 sgg., ad a. 1555, il quale ha poi fatto largamente e colla consueta esattezza la storia del testo, e non del testo soltanto, dell'*Amadigi:* (*Annali* cit., II, p. 97 sgg., ad a. 1560).

[2]) *Lett.*, n. 86, II, p. 236.

[3]) *Lett.*, n. 93, II, p. 248 sgg., e integralmente, Campori, *Lett. ined.*, p. 145.

[4]) Il titolo esterno è il seguente: « *I tre libri* | *de gli Amori di* | *M. Bernardo* | *Tasso.* | *Ai quali nuovamente si aggiunge dal proprio autore il 4.°* | *libro, per l'adietro non più stampato.* | In Vinegia, appresso G. | Giolito de' Ferrari e fratelli — in 8°, MDLV ».

ragioni, egli pregava il Ruscelli di curare la ristampa delle rime e non esitava, come già col Giglio, ad esprimere il sospetto che il Dolce fosse stato indotto ad alterare il manoscritto non da negligenza, ma da malanimo verso di lui.

Ma la nuova edizione non uscí in luce che tre anni dopo, quando egli era a Venezia; e quindi per essa, come per l'*Amadigi*, che appariva per la prima volta, e per le *Lettere,* di cui si pubblicava una nuova raccolta, poté provvedere da sé: ma non è inverisimile che anche in quest'occasione, il Ruscelli, a lui affezionatissimo, il Dolce, col quale si era riappacificato, e gli altri amici lo ajutassero nella fatica non leggiera della revisione [1]).

Neanche questa stampa per altro doveva essere l'ultima, secondo i desiderj dell'autore, il quale nel 1566, a Laura Battiferri scriveva " di altri componimenti che presto si manderebbero alla stampa " [2]), mostrando in tal modo come la vecchiezza e le malattie non gli avessero inaridito la vena e come, ormai settantenne, non desistesse dal culto della poesia.

Torquato, tornando ne' primi giorni d' ottobre del 1567 a Ferrara da Mantova, dove l'aveva chiamato una grave malattia del padre [3]), espresse la sua gioja per la guarigione in un sonetto a Ginevra Malatesta, nel quale la pietà filiale prende un'espressione gentile nel ricordo dell'affetto nutrito per lei dal genitore, ne' suoi giovani anni e nel sentimento di riconoscenza perché qualche favilla di quell'antico incendio ridonava vigore allo spirito affranto del vecchio [4]). Né questo era solo un delicato omaggio a quella

---

[1]) *Rime* | *di M.* | *Bernardo* | *Tasso* | *Divise in Cinque* | *libri, novamente stampate con la sua* | *Tavola per ordine di Alfabeto* | *con privilegio* | in Vinegia, appresso G. Giolito, 1560.

[2]) *Lett. di B. Tasso a L. Battiferri* cit.., in *Giorn. stor.*, XXIV, p. 388 sgg,

[3]) Lo aveva avvertito il Castellano di Mantova, P. M. Cornacchia, che Torquato ringraziava dell'interessamento, con lettera scritta il IX ott. del '56. (*Epist. di T. T. cit.*, ed. Guasti, I, p. 117).

[4]) *Opere di T. Tasso* cit. (Pisa, 1823), vol. III, p. 87, son. 164, col titolo: *Alla donna del padre suo risanato.*

gentildonna, che a Ferrara era accarezzata da principi e da cortigiani [1]) e alla quale piú tardi Torquato medesimo dedicava le *Cinquanta conclusioni amorose* [2]), dacché veramente Bernardo, anche negli ultimi anni della sua vita, quando gli ardori giovenili dovevano essere spenti, ricordava con reverenza la " dolce nemica „ di una volta, e, ponendola nel tempio della Castità, deplorava con affetto le sventure che l'avevano immeritamente colpita. Piú che notizie di siffatti tristi vicende, gli scrittori contemporanei hanno di lei lodi molto vaghe, congiungendone naturalmente il nome con quéllo di Bernardo Tasso. Cosí il Domenichi, dopo aver notato che essa era stata ricordata dall'Ariosto, (Canto XLVII, st. 5ª) aggiungeva che il Tasso, nelle lodi di lei, aveva mostrato " eccellenza d'ingegno e merito di donna prudente e valorosa „ [3]): ed il Giraldi gli attribuiva la lode di aver consacrato la Malatesta all'immortalità [4]). Ma questi ed altri ricordi contemporanei trovano, come si vede, la loro ragione nelle rime dedicate da Bernardo alla gentildonna ferrarese, nelle quali, come in qualche raro accenno dell'epistolario, è pur contenuta tutta la storia dell'amore di lui.

Il poeta s'innamorò di Ginevra nel 1514, poco piú che ventenne: lo dice una canzone [5]), la quale, per la disposizione dell'animo che manifesta, ne ricorda una inspirata di Torquato (*O del grande Appennino etc.*). V'ha in entrambe il ricordo doloroso delle domestiche sventure, che accompagnarono quasi fatalmente la nascita e la giovinezza dell'uno e dell'altro; ma nel componimento frammentario del figlio è solo espresso il rammarico perché gli affetti familiari siano stati troncati dalla morte: Bernardo si lagna anche, sebbene con minore spontaneità, delle traversie amorose,

---

[1]) Cfr. quanto ne scriveva l'Ambasciatore mediceo Canigiani, in Solerti, *Op. cit.*, I, 110, n. 4.

[2]) *Epistolario di T. T.* cit., II, p. 117.

[3]) *Dialogo della Nobiltà delle donne*, Venezia, 1549, c. 260.

[4]) *Gli Hecatonmiti*, Torrentino, 1565, II, c. 800.

[5]) *Rime*, ed. Serassi, I, p. 325.

e ricorda le cure onde gli amici, solleciti della sua salute, cercarono di distoglierlo dalla tristezza in che i casi di amore l'avevano gettato. Né la memoria di tale affettuosa partecipazione, era in questo caso *motivo* d'arte convenzionale: perché il Tasso, anche in una lettera, si mostrava obbligato a Niccolò Grazia per il conforto di che l'aveva soccorso e che sarebbe riuscito efficace per la persona da cui veniva, se " un'ostinata disperazione non tenesse chiusa l'anima ad ogni cosa se non trista e infelice [1] ".

Queste parole, dirette ad un amico molto affezionato, ci pare debbano riflettere il sentimento intimo e valgano quindi a testimoniare della verità e dell'intensità dell'amore di Bernardo per la Malatesta. Giustamente il Graf ha osservato che l'amor platonico non visse solo nei ragionamenti e nei libri, ma ebbe anche nella vita il suo luogo, e che, accanto a quelli pei quali l'amore non fu che ostentazione, s'han da mettere quelli che nutrirono affetti puri e sinceri [2].

Il Tasso s'ha a porre forse tra questi non infinti amatori: eppure manca nelle sue liriche per Ginevra ogni accendimento di passione. Questa fu infatti la sorte propria della poesia d'amore nel Cinquecento, che in essa, anche quando non era vano esercizio di scuola, l'esagerata ed esclusiva imitazione del comune modello ammorzasse l'impeto dell'affetto vero, onde il poeta era animato, ed allentasse ogni legame colla realtà. Sicché nei piú dei canzonieri si ricercherebbe infruttuosamente quella storia continuata dell'amore, che del resto i critici invano si sono affaticati a rintracciare ed a ricostruire nello stesso canzoniere petrarchesco, e solo in pochi è dato di ritrovare alcun accenno a condizioni che siano fuori della fantasia e del cuore del poeta, una determinazione della durata del sentimento che vi è cantato.

---

[1]) *Lett.*, n. 48, I, pp. 103-104. E poiché il Grazia l'aveva richiesto di un componimento, prometteva di appagarne il desiderio, « quando fosse piaciuto alla sua donna di dargli memoria, intelletto e per meglio dire, di dargli vita ».

[2]) Graf, *Petrarchismo ed Antipetrarchismo*, in *Attraverso il Cinquecento*, p. 23.

Rispetto al Tasso, un sonetto celebrante l'amore trilustre mostrerebbe ancor vivo nel 1529 l'affetto giovenile per Ginevra, in omaggio alla quale nel 1531 dichiarava di pubblicare i componimenti che essa stessa aveva inspirato: possiamo dunque assegnare agli anni dal 1514 al 1531 le poesie in onore della Malatesta [1]).

Il canzoniere s'apre con un sonetto nel quale il poeta, secondo l'esempio invalso dopo il Bembo, esprime la speranza di arrecare vantaggio agli uomini, mettendoli in guardia, colla narrazione dei suoi dolori, contro le insidie d'amore [2]). Il Petrarca aveva prognosticato a se stesso, come frutto dei vaneggiamenti, la vergogna e il disinganno: gl'imitatori vollero trovare nella poesia erotica un ammaestramento per tutti. Di qui la necessità che l'amore apparisse, dalle rime, infelice: com'è, nell'intonazione generale, quello del Tasso. Si tacciono le circostanze nelle quali è nato e si è venuto maturando e che dànno invece ad altri poeti, al Bojardo ad es. ed all'Ariosto, materia a felici descrizioni realistiche. Al giorno dell'innamoramento il poeta rivolge bensí il pensiero nella ricorrenza dell'anniversario, ma non lo designa sufficientemente (s. 95), e si limita a formulare un augurio pieno di reminiscenze mitologiche. Anzi, la poesia che vi si riferisce rappresenta uno dei pochi momenti in cui l'autore sveli una lieta disposizione [3]).

---

[1]) Bernardo stesso, invocando, nell'ode IV, le Muse, ricordava d'aver loro sacrato « il vergine fanciullesco ingegno, e la mente candida e pura », dando cosí ragione ai biografi, che alla giovinezza ne assegnano i primi saggi poetici.

[2]) Il son. primo nell'ed. completa è invece il 64° dell'ed. del '31: a questa stampa ci riferiremo in tutte le citazioni del libro I, che, come abbiamo detto, è molto piú copioso di quel che non sia nel Serassi: per gli altri libri, che non presentano differenze notevoli, ci varremo dell'ed. di questo, designandola semplicemente con: *Rime*.

[3]) Anche in ciò il Tasso ed altri petrarchisti si allontanano dall'esemplare trecentistico, perché per il Petrarca la ricorrenza dell'anniversario dell'innamoramento è ben dolorosa, destandogli il rimpianto « dei perduti giorni » e si riconnette ad una funebre solennità religiosa, (Petrarca. I, 3). — Lo citiamo secondo l'edizione che ne procurò di recente il Mestica, *Le rime di*

Dalle altre rime spira con uniformità un profondo senso di scontento per la crudeltà dell'amata, una tristezza che trova del resto riscontro nelle lettere al Grazia. La durezza di Ginevra gli fa temere della propria vita e desiderare di dimenticarla (son. 3). Ma non sa neppure astenersi dal sognare un avvenire di felicità (son. 10), e quando il sogno si avvicina alla realtà e Ginevra gli appare pietosa, ricade nell'amarezza del dubbio (son. 35), la cui espressione risente del sonetto petrarchesco in che queste condizioni d'animo meglio si riflettono (I, 135) [1].

Ad accrescere l'infelicità amorosa del poeta contribuirono le vicende della vita travagliatissima e le necessità dell'ufficio. Costretto ad allontanarsi da Ferrara, egli augura alla città de' suoi amori eterna primavera (son. 67) e dal viaggio sul Po trae occasione a mostrare l'intima simpatia della triste natura e del suo animo afflitto: (son. 71: cfr. il Petrarca, I, 147). Lontano, prova l'illusione di ritrovarsi in quei luoghi in cui vide per la prima volta l'amata (son. 34); poi, il ritorno a Ferrara gli è causa di grande conforto [2]: avvicinandosi alla città respira un'aria più serena ed inneggia alla miracolosa efficacia di Ginevra sugli aspetti naturali (son. 16; Petr., I, 161). Ma la vicinanza non fa che rinnovare ed accrescere le sue angustie (son. 18), perché la donna non crede alle sue parole d'affetto (son. 26).

F. Petrarca, restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario, Firenze, Barbèra, 1896), dove, coi numeri I e II l'Ed. intende distinguere le due parti in che si divide il Canzoniere: coi cardinali il numero di ciascun componimento.

[1]) In entrambi l'anima, avvezza oramai a non vedere che atti sdegnosi, non sa comprendere la felicità, che è d'altro canto troppo fugace. Né mancano riscontri d'espressioni:

Il Petrarca: "L'alma nudrita sempre in doglie e in pene
Quant'è il poter d'una prescritta usanza" (I. 135).

Il Tasso: ". . . . . nei miei martiri.
Ha fatto l'alma una prescritta usanza".

[2]) Alla gioia per il ritorno s'ispirano altri componimenti: notevole fra essi un ternario, in cui descrive le pene di cinque anni d'assenza. La poesia scritta nel 1525, accenna alla lunga dimora in Padova (l. 1°, n. 104).

Allora il tono, da umile e addolorato, diventa risentito e severo: e poiché ella, avvezza ad " ingannar per lunga usanza ", ha rotta la fede promessa, il poeta scuoterà il giogo (son. 40). Di questa nuova disposizione dello spirito ritrae il desiderio di una vita quieta, non turbata dalle passioni umane e dai romori del mondo,

dove trofei s'ergono ognora
All'empia morte, ove i men fieri orrori
Son membra sparte. (s. 41).

Cosí l'amarezza e lo sconforto per l'indifferenza della donna si confonde col disgusto de' tempi, ed agli orrori della guerra si contrappone l'imagine di una vita tranquilla, nella dimestica consuetudine dei grandi poeti [1]). A sdegno il Tasso atteggia i successivi componimenti, stretti insieme da certo legame di pensiero: la donna amata, non solo gli si mostra dura, ma ne premia la costanza preferendogli un altro: ed egli per vendicarsi, farà tacere i sentimenti che lo agitano e, intendendo ad altri amori, affiderà la propria vita e la propria fortuna a chi ne sia piú sollecita (tern. 32). Qui abbiamo una delle novità care ad alcuni dei petrarchisti del Cinquecento, che sarà accolta nel secolo seguente dal Marini. Nelle rime del Petrarca non ha posto la gelosia ed ancor meno la minaccia di altri amori; anzi il poeta ne allontana vivacemente da sé fin il sospetto con una poesia molto nota per insolito vigore di espressione [2]). Un sentimento di gelosia esprime bensí il Bembo, ma molto tiepidamente, come del resto si confaceva alla serenità cui s'informa tutto il canzoniere, espressione di un amore felice, perché appagato. Il nostro Tasso ed il Cappello invece [3]), rimproverando all'amata il tradimento, accennano ad un terzo impor-

---

[1]) Al Bembo questo incitamento alla venerazione dei grandi antichi viene dalla donna stessa, apparsagli in visione: (*Opere di P. Bembo,* Milano, 1808, vol. II, p. 171).

[2]) Petrarca, I, 19: « S'i' 'l dissi mai, ch'i' vegna in odio a quella ».

[3]) *Rime di M. B. Cappello,* colla vita dell'autore, scritta da P. Antonio Serassi, in Bergamo, 1753; canzone III, I, p. 57.

tuno che ha turbato la loro felicità. Questo *motivo* nuovo ci avvicina certo alla realtà e dà alla poesia un' impronta personale: il Cappello rimprovera la donna infedele perché ha preferito un uomo basso ed indegno a chi poteva vantare nobiltà di natali ed altezza di sentimenti: e da questo raffronto è tratto a ricordare alteramente la fama e il nome onorato del genitore, le opere famose degli antenati, i proprj meriti di letterato. Bernardo Tasso invece riconosce amaramente la propria inferiorità di fronte al rivale, che è ricco e, per questo, onorato: ma richiama la donna, che s'è lasciata abbagliare da tale vano splendore, alla fragilità della fama che poggia sui beni mondani. E perché sappiamo che Ginevra sposò un cavalier degli Obizzi, appartenente ad una delle piú nobili famiglie di Ferrara [1], è verisimile che a lui si debban riferire codesti accenni alle ricchezze e alle nobiltà del rivale [2].

Il proposito di darsi ad amori meno infelici, concepito nello sconforto dell'abbandono, svanisce nelle rime successive, inspirate invece al desiderio di consacrarsi a Dio (son. 49). C'è bensí il ricordo del tempo beato trascorso (son. 61), ed il contrasto tra la disgraziata condizione del poeta e quella tranquilla e serena di altri amanti (son. 58): ma vien cantata ancora la stessa donna, colla stessa alterna vicenda di illusioni e di lamenti. Questi trovano un'eco nella natura che piange col poeta (son. 56): quelle, troppo fugaci, non valgono che a render piú vivo il desiderio della vera gioja (son. 63). All'infelice amatore non rimane che il rimpianto degli anni trascorsi infruttuosamente, tanto piú profondo in quanto l'età declina verso il termine della vita (sonn. 74 e 75), ma pur non atto a frenare l'impeto della passione amorosa (son. 78). Onde solo dopo la morte il poeta spera di trovar pace e di quietare il desiderio che lo agita senza tregua (s. 92); allora la donna, sapendosi causa

---

[1]) Morsolin, *G. Giorgio Trissino*, Firenze, Le-Monnier, 1894, p. 48, n. 1.

[2]) Ad un Gaspare degli Obizzi è rivolto un son. del Tasso, in cui è celebrato come poeta (s. 56): anche il Bembo, (*Op. cit.*, son. LVIII) esorta Gaspare a scrivere versi, inspirandosi all'amore, che gli rende i piú lieti giorni.

della sua rovina, avrà per lui una parola di pietà (sonn. 92 e 93) [1]. I pensieri ascetici di pentimento sparsi qua e là sono come il preludio ai sonetti con che si chiude il libro, ne' quali il poeta, compiacendosi della riacquistata libertà, ringrazia Dio perché lo ha sciolto da ogni vincolo terreno (ss. 108 e 109), e lo prega di sgombrare dal suo animo il bujo del senso (son. 113).

Ad un raffreddamento, cui però ben presto è succeduto nuovo e piú intenso affetto, accenna il sonetto con cui s'apre il secondo libro. Se codeste vicende dell'amore cantato sian del tutto fantastiche o trovino qualche corrispondenza nella realtà non è dato affermare: certo sono da riferirsi ad avvenimenti reali alcuni sonetti nei quali torna, ma in forma men vaga, il *motivo* della lontananza. Il poeta si accinge a partire per luoghi " tristi ", dove non sorride la pace[2]: ora, se i primi componimenti, pieni del desiderio della donna amata, si hanno ad assegnare alla dimora in Padova, questi, che accennano ad una nuova assenza, ci riportano ai primi viaggi diplomatici del Tasso: l'ambasciata a Francesco I sotto le mura di Pavia o quella a Siena per la liberazione del Pontefice. I pericoli che vi si paventano, i torbidi che vi si deplorano ben si convengono alle circostanze nelle quali egli dovette compiere i difficili incarichi, ed ai rischj corsi, specialmente durante la seconda ambasceria. Lontano dalla patria, allo squallore dei luoghi in cui si trova, funestati dalla guerra, contrappone, in una canzone ch'è fra le migliori, il paese ridente dove dimora la sua donna, circondata dalle Grazie e dagli Amori, e la foggia colla fantasia in atti diversi e ne rimembra la compostezza serena del volto, la dolcezza del sorriso, la grazia del portamento. Qui l' imitazione petrarchesca non guasta la spontaneità del pensiero, ed un giusto temperamento delle querimonie dà alla poesia un' intonazione varia, al modo stesso

---

[1]) Nel Petrarca appare lo stesso concetto nella Canz. I, 14. Il motivo, che è comune a tutta la poesia d'amore, trova riscontro ne' canti del popolo: si veda l'ottava patetica riportata dal D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, p. 190, che la trova « piena di dolce mestizia ».

[2]) *Rime*, sonn. 86 e 87.

che alla semplicità della forma contribuisce l'assenza della mitologia (Canz. I).

Come la partenza da Ferrara, cosí si riflette nella lirica amorosa del Tasso un altro avvenimento ben piú notevole: il matrimonio di Ginevra, a cui si accenna nel sonetto:

Poichè la parte men perfetta e bella (*Rime*, s. 97)

che piacque meritamente nel Cinquecento [1]). Esso infatti ben si confaceva ai gusti ed alle idee de' tempi nella distinzione, che ne è il concetto principale, tra l'amore spirituale e quello sensuale: di Ginevra il poeta amò il corpo, come immagine della parte migliore; ora, dacché la fortuna ne ha fatto ricco un altro, rimanga a lui il puro affetto dell'animo. Cosí in bella forma si riaffermava, come nelle infinite discussioni di che si piacque quel

---

[1]) Il Ruscelli, comprendendolo nel *Fiore delle rime dei poeti illustri*, (Venezia, 1559), p. 12, dopo averne dichiarato l'occasione, soggiungeva essere le sue illustrazioni inutili, « essendo il sonetto tanto noto e divulgato per l'Italia che per certo io, in ogni parte ove sia stato in tanti anni, ho trovato pochi begli ingegni, così uomini come donne, che non lo sapessero a mente ».

Il sonetto famoso fu tradotto letteralmente da Filippo Desportes

" Si l'outrageuse loi d'un injuste hymenée „

insieme con un altro (Come fido animal ch'al suo signore — « Comme un que son maistre a long-tans caressé »), ed entrambi sono registrati nella lista dei plagj commessi a danno dei lirici italiani del Cinquecento « dal piú cortigiano e dal piú abate dei poeti », che il Flamini ci ha dato, illustrando un opuscolo anonimo, pubblicato vivo ancora il Desportes, ed intitolato: *Le Rencontres | des Muses | de France et d'Italie | à la Reyne || à Lyon |. Par | Jaques Rousin | 1604 | avec privilege du Roy — |*. Cfr. *I plagi di Filippo Desportes* in append. allo studio su *Le rime di Odetto de la Noue e l'Italianismo a tempo di Enrico III*, contenuto negli *Studj di storia letter. italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 347 sgg., 434 sgg.

Per la fortuna delle rime del Tasso in Spagna si veda pure, di E. Mele, *Un' antologia spagnola nel principio del seicento* (estr. dalla *Riv. Pugliese*), dove sono molte notizie circa l'imitazione dei poeti lirici italiani, e fra gli altri, dei due Tassi; cfr. *Rass. bibliografica*, V. (1897), p. 159.

secolo, la superiorità dell' amore divino sul terreno e, con un ritorno al concetto provenzale, non si vedeva un ostacolo ad esso nel matrimonio. Né il poeta si limita a celebrare questo, che il Carducci, richiamando un analogo sonetto di Torquato, ha definito " un lecito compromesso tra il matrimonio e l'amore „ [1]): sí intuona per la stessa occasione una specie di epitalamio ed immagina che Galatea, apprestandosi ad ascendere il letto nuziale, preghi Diana che non la privi, nell'atto di diventar madre, della sua protezione (son. 99). Questi sonetti, che contengono senza dubbio qualche pensiero gentile, valgono a mostrare il platonismo dell'amore del Tasso per Ginevra Malatesta. Del resto, anche altrove il poeta stesso, alla sensualità generale contrappone la purità del suo affetto [2]), che l'ha rigenerato moralmente e gli ha infuso vigore nel " cor nojoso e grave „ (son. 36), sicché egli è indotto, come il Petrarca, a benedire al sorgere ed al maturare di quel sentimento. Ma Ginevra, significando alla fantasia del poeta ogni perfezione ed ogni virtú, ha naturalmente assai poco della donna. Le lodi tributate alle bellezze fisiche di lei sono molto vaghe e riprodotte letteralmente di sul modello petrarchesco: i tratti onde l'amante disegna col pensiero il viso della donna, scoloriti ed incerti. S'esalta piuttosto la forza misteriosa che emana dal suo sguardo (son. 70) e si invita il mondo a ravvisare in lei, oltre la grazia del corpo, una bellezza piú pura, specchio di quella dell'animo.

L'esposizione di questi componimenti basterebbe da sola ad attestare quanto validamente operasse nella poesia d'amore del Tasso l'efficacia dell'esempio petrarchesco, se anche non ci constasse che il canzoniere in lode di Madonna Laura fu oggetto dello studio assiduo di Bernardo. Il quale, mandando da Ferrara al Rangone " il libro che aveva fatto sovra il Petrarca „, soggiungeva: " egli è un tesoro di lingua, nè cosa alcuna potreste ritrovare " che più utile vi recasse „ [3]). Non sembrerà pertanto eccessivo,

---

[1]) Carducci, *Studj critici*, ed. Giusti, p. 238.

[2]) *Rime*, I, p. 66.

[3]) *Lett.*, I, n. 22, p. 62.

chi pensi come nel Cinquecento il Petrarca fosse " signore cosí del vocabolario come della grammatica „ [1]) e corressero per le mani di tutti, poeti e non poeti, i commenti, le esposizioni, i repertorj di parole e di modi tratti dalle sue rime, l'indurre da tali parole di Bernardo l'indole del libro e il credere che fosse appunto una raccolta di frasi scelte nel canzoniere del grande trecentista. Al che ben si conveniva quanto ei diceva del pregio linguistico dell'opera e del vantaggio che il conte Claudio, poeta anch'egli, avrebbe potuto derivarne.

Altra prova dello studio amoroso del Tasso sul modello petrarchesco offrono le tre canzoni *degli occhi,* onde anch'egli, al pari di molti altri lirici del Cinquecento, volle emulare il comune maestro in quello sforzo di concezione poetica, che pur ad un critico moderno parve attestare " sovrabbondanza di vita, lieta di riversarsi al di fuori colla facilità di chi si trastulla [2]) „, ed a cui ad ogni modo essi non erano, quanto il Petrarca, maturi. — Rispetto al Tasso, il frutto di quella poetica esercitazione aveva risposto, secondo il giudizio del Bembo, alla giovenile jattanza di lui, che pur questa volta si permetteva di dissentir dal maestro, stimando il proprio parto " indegno di vita „ [3]). Ma codesta era naturale modestia ed incontentabile finezza di gusto: del resto sempre, nell'esercizio della poesia, Bernardo si giovò degli ammaestramenti del Bembo, e non a torto il Franco, degno rappresentante di quella critica scapigliata, che spesso riusciva felice e fine ed acuta, comprendeva Bernardo nello stuolo de' poeti, de' quali imaginava condottiero il Bembo [4]). Nel proposito nostro importa appunto stabilire quanta parte abbia nella poesia del Tasso l'imitazione del Petrarca e quanta quella del suo erede nel Parnaso italiano cinquecentistico.

---

[1]) Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo,* in *Attraverso il Cinquecento* cit., p. 19.

[2]) De Sanctis, *Saggio sul Petrarca,* p. 145 sgg.

[3]) *Lett.,* n. 23, I, p. 64.

[4]) *Le Pistole vulgari di N. Franco,* ed. 1538, f. 195: riferito dal Graf, *Op. cit.,* p. 50.

Il Tasso s'appropria dal canzoniere del Petrarca, come tutti gli imitatori, la materia della poesia amorosa, esagerando, come i piú di essi, l'idealismo onde quello è ripieno. La rappresentazione della donna, che già nella lirica del trecentista non mostra quella ricchezza di vita interna, onde invece s'anima la figura del poeta, si fa piú astratta nei suoi seguaci del sec. XVI, e, se il giudizio non c'inganna, piú che nel Bembo, nella sua scuola. Dacché nelle rime del maestro si trovano *motivi* e situazioni reali od aventi della realità i caratteri [1]), e la donna, raffigurata anche nelle sue frivolezze, ha qualcosa di umano [2]). Il Tasso, il Cappello, il Molza invece, intenti ad esaltarne le bellezze dello spirito, giungono ad assegnarle quasi un ufficio civile, celebrando il rinnovamento ch'è destinata ad operare non solo nell'animo del poeta, sí anche in seno all'uman genere [3]). E diversa è pure nel canzoniere del Bembo, in confronto a' suoi scolari, l'intonazione, dacché la lirica di lui è soffusa, come già accennammo, di una certa serena disposizione d'animo, frutto d'amore soddisfatto: il poeta stesso accenna ad un mutuo scambio di affetti, che l'induce in una lieta concezione della vita, e questa gli appare:

Gioia infinita, senz'alcun martire (Canz. I).

Cosí son rare le imprecazioni e gli scongiuri; ed i lamenti per la crudeltà dell'amata non hanno quell'impeto di disperazione che attrista i versi del Tasso e del Cappello. Di siffatto atteggiamento del pensiero già arrecammo, pel primo, qualche esempio: anche

---

[1]) Si ricordi, ad es., il quadro, pur non nuovo, della donna, circondata da amiche « liete, sicure e belle » (Ball. I), e l'altro in cui è rappresentata, vecchia, a guardarsi nello specchio ed a rammaricarsi di non aver dato ascolto alle parole dell'amante (son. LXXIII).

[2]) Sorpresa dall'amante, mentre si rimira nello specchio, si ritrae vergognosa; (Ballata, in *Rime*, p. 174).

[3]) Il *motivo* si trova non solo nel Petrarca, ma anche nei poeti del « dolce stil nuovo »: lo notò il Flamini, ne *Gli imitatori della scuola del « dolce stil novo »*, in *Studj di storia letteraria italiana e straniera* cit., p. 57.

l'altro accoglie con compiacimento il pensiero della morte, naturale o provocata [1]). E l'idea funebre torna insistente nell'animo del Tasso, lamentante il lento spegnersi della vita (son. 26) ed invocante il giorno estremo, principio ad ore serene, che disegna di affrettare col suicidio [2]).

Con ciò non intendiamo negare l'efficacia che l'esempio del Bembo ebbe sull'arte del Tasso, e della quale risente soprattutto la forma. In nome della forma, del resto, quel famoso letterato era insorto contro il mal gusto de' presencentisti, i quali, non meno che coll'esagerazione e collo studio eccessivo dei concetti, avevano guastato la poesia, sostituendo alla purezza e all'eleganza toscana una lingua mista di vocaboli dialettali e di latinismi [3]). E massime la forma irreprensibilmente perfetta ammirarono nel Bembo i Cinquecentisti [4]) ed il Tasso stesso, intento ad esaltarne, già lo vedemmo, l'opera spesa in trasfondere spirito e vita nella lingua dapprima negletta. Onde non è meraviglia che ei se ne appropriasse lo stile poetico e le immagini, riuscendo ad un'imitazione formale, di cui possiamo dar solo qualche saggio [5]).

---

[1]) Cappello, *Rime* cit., I, canz. V, e sonn. 58, 60, 61, 75, 76.

[2]) *Rime*, sonn. 82 e 86: Petrarca I, canz. X.

[3]) D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studj sulla letteratura italiana dei primi secoli*, (1884), p. 236.

[4]) Il Caro, dedicando al Farnese il canzoniere del Bembo, a questo attribuiva il merito di aver insegnato ai contemporanei ed ai posteri il vero modo di scrivere, (in Gaspary, *Op. cit.*, parte II, vol. II, p. 64).

[5]) Bembo, son. 68.
Già vago, or sovr'ogni altro orrido colle

Tasso, son. 109,
Già lieto colle, or monte orrido e fiero.

Bembo, s. 32.
Corra latte il Metauro e le sue sponde
Copra smeraldo e rena d'oro il letto.

Tasso, p. 1°, son. 30.
. . . . . e le sue sponde
Copre smeraldo e rena d'oro il letto.

Bembo, s. 21.
A Galeotto della Rovere.
Pianta gentil, nelle cui sacre fronde
S'annida la mia speme e i miei desiri
Te non offenda mai caldo in gelo.

Tasso, s. 318.
Pure ai Della Rovere.
O gentil pianta il ciel ti privilegi
Sicchè senza temer su' orgoglio od ira
T'onorin sempre imperatori e regi.

Non solo le frasi, ma insieme co' sentimenti, le loro movenze e le immagini e le similitudini derivò Bernardo dal Petrarca: l'insetto aggirantesi intorno al lume è indotto a significare l'èmpito della passione, che trascina l'amante verso la rovina (l. 1.°, s. 6 e *Rime,* 30; Petr., I, sonn. 68 e 110), e la barca in tempesta ad indicare la vita travagliata dalle pene d'amore (l. 1.°, ss. 57, 95, *Rime,* 87, 115 e 182: Petr., I, son. 156). Alla tradizione petrarchesca il poeta s'inspira anche nell'uso eccessivo della mitologia. La quale non gli offre solo le consuete personificazioni d'Amore: Zeffiro, il Sonno, il Verno sono protagonisti di altrettanti sonetti [1]), e la leggenda di Fetonte gli suggerisce, come al Petrarca ed a molti dei Cinquecentisti, un' infinità di accenni [2]).

Pur di codesto abuso del colorito mitologico conviene far al Tasso minor colpa che non delle troppo frequenti personificazioni di qualità morali, dacché queste, che generano spesso indeterminatezza di pensiero e d'espressione, sono frutto di una speciale inclinazione all'astratto, propria all'ingegno del poeta; la materia mitologica invece, in che è facile riconoscere l'efficacia degli studj umanistici, già copiosa nella lirica del secolo precedente, era entrata a far parte della suppellettile di tutti i Petrarchisti del '500 con tanta larghezza, da meritare il rimprovero dei critici ribelli. Da codesta schiera Niccolò Franco sorgeva ad inveire, per bocca della Lucerna, contro coloro, che " nei versi risuscitano tutta la mitologia „ [3]). Bernardo non proprio tutte le mitiche leggende faceva rivivere nella sua poesia, ma, avendone in mente un numero ristretto, le richia-

---

Bembo, s. 1.	Tasso, *Rime,* s. 84.
. . . . . ormai l'oliva	Il cappello e l'oliva hai già ritolti
Mi dona e spendi la saetta altrove.	Che pur dianzi mi desti.

[1]) *Rime,* ss. 110, 145, 150.

[2]) L. 1.°, ss. 43, 104, 122; Petrarca, canz. XI, v. 20. Lo stesso mito è uno de' soggetti che il Molza immagina scolpiti nella tazza offerta dal pastore alla *Ninfa tiberina,* nel bel poemetto omonimo.

[3]) *Risposta della Lucerna,* ne *Le Pistole vulgari,* 1532, f. 21 r).; in Graf, *Op. cit.,* p. 48.

mava piú volte, e con un compiacimento, che a noi ricorda il cantore de' casi pietosi di Ero e Leandro e di Piramo e Tisbe.

La critica scherzevole, ma acre del Franco c' induce a notare in fine un' altra sicura manifestazione di petrarchismo: l'interpolazione di versi interi e di emistichj presi a prestito dal modello, della quale rechiamo in nota qualche prova [1]), che basta a testimoniare a noi degli studj pazienti onde aveva tratto alimento la poetica educazione del Tasso, e sarebbe bastata, davanti al severo tribunale del Franco, a far condannare il poeta tra i " ladri e tagliaborse ", insieme con tutti i " poveri d'intelletto " suoi pari, che " scartafaccia*vano* il Petrarca e gli togli*evano* i mezzi versi e i versi intieri [2]) ".

Determinata l'indole e la misura dell'imitazione petrarchesca nella poesia d'amore del Tasso, possiamo conchiudere che assai poco v' ha di nuovo e di personale, dacché i radi lamenti per le sciagure onde la vita di lui fu travagliata fin dai giovani anni, si confondono solitamente con il rimpianto per l'infelicità amorosa, e perdono nel convenzionalismo di esso quanto possono avere di profondamente sentito [3]). Il poeta non sa svelare con finezza di osservazione i moti dell'animo e non permette a chi legge di seguire le vicende del suo amore.

V.

Uno dei troppi ammiratori di Tullia d'Aragona, Girolamo Muzio, in una delle sue egloghe, enumera, con felice finzione poetica, gli amanti della famosa cortigiana, designandoli con co-

---

[1]) L. 1°., son. 2 « Alfin t'inchino come cosa santa »; *Rime,* son. 100 « Lo spirto è pronto, ma la carne è frale »; l. 1°, son. 94, « Nè si cangia desio per cangiar pelle »; l. 1°, p. 41, « Forza d'erbe, di pietre e d'arte maga ».

[2]) *Op. e loc. cit.*

[3]) Cosí nel son. 145 le sofferenze presenti, fisiche e morali, ridestano, con poca naturalezza, il ricordo di quelle durate in altri tempi per l'amore.

perte allusioni a' casi della loro vita ed alla loro opera letteraria, nelle quali è pur facile riconoscere il Varchi, il poeta stesso, il Bentivoglio, Lodovico Martelli [1]). Anche il nostro Bernardo, con opportuni ricordi della sua nascita, della sua dimora in Ferrara e dell'amore nutrito per Ginevra Malatesta [2]), è compreso tra i satelliti di quell'astro, che nel cielo del Cinquecento fu Tullia d'Aragona. Meno copertamente egli è indotto a godere, questa volta proprio solo, de' favori per lo piú non esclusivi della bella cortigiana, nel *Dialogō dell'amore* dello Speroni [3]). La scena è posta appunto in Venezia, in casa la Tullia, che partecipa al dialogo insieme con Niccolò Grazia, col Molza e con Bernardo, la cui prossima partenza per Salerno offre argomento alla conversazione ed al rimpianto della cortigiana. Le è causa di angoscia il ricordo "degli amori estinti del signor Tasso „ e dei " mille altri che humanamente potrebbero ora infiammarlo „ (p. 2), ed il timore di perdere l'affetto di lui, perché conosce se stessa ed ha coscienza della propria condizione (p. 21). Bernardo si studia di dissiparle ogni dubbio, con mille proteste d'amore (p. 1), e si mostra afflitto per l'imminente viaggio ed agitato dal contrasto tra la passione, che lo trattiene in Venezia, e gli obblighi verso il suo signore, che lo richiamano a Salerno.

Quale storico fondamento ha il dialogo dello Speroni? Egli lo scrisse nel 1528 — non nel '20, come credette il Bottari — ma " senza luogo determinato, senza nomi delle persone che vi sono

---

[1]) V. la non breve lista dei nomi degli spasimanti nello studio di G. Biagi, *Un etēra Romana, Tullia d'Aragona* (In Firenze, presso R. Paggi, 1897), pp. 26-27.

[2])
" Per lei fatti anche ha risonar i boschi
Colui, che, sceso dagli alpestri gioghi
Onde discendon l'acque ai lieti paschi
De' pastori d'Insubria, in sulle sponde
Del real fiume, fè il suo nome chiaro,
Cantando all'ombra d'un gentil ginepro „.

Ecloghe |*del Muzio*| *Iustinopolitano* |*divise in cinque libri*| in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1550. *Libro V*, egl. X.

[3]) *Dialoghi del signor Sperone Speroni*, in Venezia, MDXCVI, pp. 1-35.

ora introdotte „ [1]). I luoghi dunque ed i personaggi dovettero ersergli suggeriti piú tardi da casi reali: e reali sono le circostanze che vi si richiamano: l'antico amore di Bernardo per Ginevra Malatesta, della quale naturalmente Tullia è gelosa, e la sua partenza per Salerno. Ma c'è di piú: la situazione qui delineata trova corrispondenza e conferma in un' elegia del Tasso diretta al Molino e composta nell'atto di abbandonare le onde

Del mar d'Adria turbato e tempestoso [2]),

affrettandosi a Salerno, appunto per ricongiungersi al suo signore. Il pensiero del quale anche qui, come nel dialogo, contrasta nell'animo del poeta col desiderio di rimanere a Venezia, dove lascia, con Cinzia, ogni cosa piú cara. Ed in questa, straziata, come nella finzione speroniana, per la prossima separazione, s'impersona certo Tullia. Siffatti riscontri appariranno persuasivi, chi pensi che di altri amori di Bernardo a Venezia non ci è giunta notizia: che la data del componimento, apparso nell' edizione del 1534, s'accorda col tempo della relazione amorosa tra il Tasso e Tullia [3]): che, infine, il Molino, a cui l'elegia è diretta, era uno de' piú assidui frequentatori

---

[1]) *Sui dialoghi morali dello Speroni*, studio del dott. E. Bottari, Cesena, 1878. Lo Speroni stesso, nell' *Apologia dei Dialoghi*, indica la data della prima composizione, scrivendo: « la lettura della filosofia straordinaria per tutto l'anno MDXXVIII fu il secondo ufficio, et allora all' incontro furono opere dell'ozio mio non feste o balli o carte...., ma li dialoghi dell'amore »: (*Apologia*, in *Op. cit.*, I, 521).

[2]) Elegia V, in *Rime*, II, p. 57.

[3]) Il Biagi, *Studio cit.*, p. 35, ha posto la scena del dialogo e quindi gli amori di Bernardo con Tullia intorno al 1537: ma se il Tasso in quell'anno poté trovarsi a Venezia, non v'era certo Tullia, che anzi da Ferrara si recò proprio allora a Siena: (cfr. Bongi, *Annali di G. Giolito* cit., I, p. 172). Ed anche a non voler tener conto del perfetto accordo, che sopra rileviamo, tra le liriche pubblicate nel '34 e le circostanze descritte nel dialogo, basterà notare che nel '37 Bernardo non poteva andare « ad abitare Salerno », e sopratutto poi aveva già sposato Porzia de' Rossi, come piú innanzi diremo.

dei convegni in casa della spirituale cortigiana [1]). A' quali pur ci richiama, per l'intento e l'occasione in che fu scritta, un' altra elegia del Tasso, indirizzata al Grazia, uno degli interlocutori del *Dialogo dell'amore*, cui il poeta, sul punto di ritornare a quel " signor cortese ch'è il suo appoggio e il suo orgoglio ", augura vita felice e lieta, ed invidia la sorte, perché, insieme col dotto Speroni, nel luogo natio, libero da ogni cura e da ogni grave fatica, può intendere l'animo agli studj diletti. Questa affettuosa poesia suona a noi caldo saluto di commiato agli amici, i quali a Venezia gli eran stati compagni di diletti e d'amori, frequentando la casa della cortigiana, che poi uno di essi, lo Speroni, ritrasse con naturalezza nel dialogo. Quest'ultimo anzi, il " più caro fra gli amici " come il Tasso si piacque di chiamarlo, era in grado di penetrarne gl' intimi sentimenti e di attribuirgli parole che non ne discordassero. Che del resto egli, in foggiare i personaggi dei suoi dialoghi, curasse le loro caratteristiche e si studiasse di atteggiarli a storica verisimiglianza, provano, fatta la parte dovuta alla modestia, alcune parole di una sua lettera all'Aretino [2]). E pare vi riuscisse, giacché anche Tullia, la protagonista del dialogo del quale parliamo, non è certamente, come ella stessa vuol mostrarsi nel dialogo de *L' Infinità d'amore*, " tutto contegno e schifiltà " [3]): bensí proclama senza reticenze e liberamente la necessità che l'amore, per esser perfetto, sia sensuale [4]). Rilevata tale corrispondenza degl'interlocutori e delle situazioni del dialogo colla realtà,

---

[1]) Speroni, *Dialogo dell'Amore*, in *Op. cit.*, I, p. 29.

[2]) In essa s'augurava che le lodi tributategli dall'amico « *valessero* a risanare la forma guasta delle persone introdotte a parlare, perchè *temeva* d'essere stato troppo villanamente scortese al Grazia, al Tasso, al Molza, al Molino, al Valerio, al Brocardo, alla Tullia, non essendo possibile che li *avesse* ritratti così intieri in ogni loro parte e così perfetti, quali *erano* in realtà ». v. le *Lettere all'Aretino*, in *Scelta*, disp. CXXXII³, p. 325.

[3]) Graf, *Una cortigiana fra mille*, in *Attraverso il Cinquecento* cit., p. 348.

[4]) Questo carattere ha riconosciuto alla rappresentazione della cortigiana il Biagi, in *Studio cit.*, p. 36.

ci è lecito pur considerare come non semplicemente fantastica quella sensualità, ond'esso, non ostanti le digressioni filosofiche proprie all'indole speculativa dello Speroni, è cosparso [1]), e non dubitare della vera natura della passione inspirata al Tasso dalla cortigiana.

Nel *Dialogo dell'Amore* torna insistente l'accenno alle rime che Bernardo ha dedicato a Tullia: il Grazia, ammonendola della caducità della bellezza, " queste vostre virtù, le dice, senza la luce dei versi del Tasso, oscura notte di oblivione in eterno sepellirebbe " (p. 35). Veramente il nome della cortigiana non è giunto alla posterità legato alle rime di lui piú saldamente che a quelle di molti altri ammiratori, od alle famose " tariffe " ed agli scritti denigranti de' nemici. Ma la determinazione e l'esame delle liriche, che quel fuggevole amore poté dettare a Bernardo, hanno per noi uguale importanza.

Il poeta, cantando il passaggio a nuovi amori, v'intreccia, come anche lo Speroni immagina, il ricordo dell'affetto, ora spento, per la Malatesta [2]) e, al pari che nel dialogo, si studia di mostrare la superiorità del sentimento piú recente, rivolto a donna piú bella e degna. Anche il Cappello, prendendo a cantare, in età matura, di Eleonora Cybo, la esaltava come migliore della donna della quale innanzi si era invaghito, e si proponeva di accomodare lo stile a quell'oggetto celeste, dissimile dall'altro terreno e mortale [3]). Il Tasso, scendendo, con processo inverso, dal puro platonismo ad affetti piú umani, avrebbe dovuto anch'egli acconciar la poesia alle nuove condizioni dell'animo, alla cangiata natura del sentimento.

---

[1]) Già Tullia si rammarica perché Bernardo, amando lei, vaghi nell'errore, e si propone di cambiar vita: piú chiaramente, l'amante le si professa riconoscente del diletto che trae non tanto dalla contemplazione delle sue virtú, quanto dal godimento della sua bellezza, (*Dial. cit.*, p. 5), e della liberalità ond'ella gli è cortese, per non dir prodiga, di se stessa (*ibid.*, p. 25); cfr. Biagi, *Studio cit.*, p. 42.

[2]) L'amante non sente piú l'odore del « ginepro » e « un eterno oblio copre le fiamme dell'antico ardore »: (*Rime*, sonn. 155, 156).

[3]) Cappello, *Rime*, ed. cit., I, son. 251.

Invece riappajono le logore formule del petrarchismo, e la donna, a cui si tributano le solite lodi, in un sonetto d'intonazione quasi mistica, è immaginata quale " angioletta ", che, volando a Dio, trae dietro a sé le anime. L'angioletta era dunque Tullia: né il riavvicinamento desta meraviglia, chi pensi — son parole del Gaspary, a proposito appunto del " dolce amor celeste ", che la venuta della cortigiana avrebbe suscitato, secondo il Bentivoglio, ne' Ferraresi — " allo scompiglio del giudizio morale di questo tempo nel confondere il puro coll' impuro, tale che oggi riusciamo appena ad intenderlo " [1]). Grazie a questa strana mischianza dei sentimenti piú contrastanti, a spiegarci l'intonazione spirituale dei sonetti tasseschi per l'Aragonese, non occorre neppure pensare che il poeta, con artificio non insolito, le offrisse le poesie composte originariamente per la Malatesta.

Del resto, accanto ai sonetti mistici hanno posto, piú acconcj alla condizione della protagonista, quelli a Venere e a Priapo. Il secondo (son. 148), nel quale la donna cantata consacra al Dio degli orti la sua virginità e a Diana rende gli strali e l'arco, ne richiama un altro, già da noi ricordato, sul matrimonio di Ginevra. Ma se la situazione è la medesima, dànno al sonetto diverso carattere e l'intervento, molto significativo, di Priapo ed i propositi poco casti onde la donna fa il suo ingresso nel mondo, espressi nel malizioso avvertimento finale. Nell'altro sonetto (n. 149) s'immagina che alle gioje mondane invece renunzii, dedicando a Venere lo specchio a cui chiedeva consiglio nel tempo giovanile, con vivo rimpianto dello svanire della sua bellezza, della quale allora Batto ed Aminta coglievano il fiore. Batto, come vedremo parlando della poesia pastorale, è il poeta medesimo: Aminta un amico che vi è indotto a parteciparne le pene amorose, insieme con Palemo. Ma questi, che, nell'egl. I piange, col Grazia, il Brocardo, è certo un poeta, forse lo Speroni: ond'è verisimile che anche sotto la designazione d'Aminta si nasconda uno dei letterati veneti, pur amante di Tullia,

---

[1]) Gaspary, *Op. cit.*, p. 158.

secondo che si argomenta dal sonetto. Questo ci richiama dunque anch' esso alla compagnia della quale appunto lo Speroni ci ha lasciato un ritratto: potrebbe solo altri giudicar non piena la corrispondenza delle finte situazioni colla realtà, dacché né la cortigiana era alle sue prime armi, né d'altro canto, appena trentenne, poteva e sapeva renunziare agli allettamenti del mondo. Ma forse il cantarne l'ingresso nella libera vita e l'immaginarne la vecchiezza amareggiata dal ricordo degli amori di gioventú, era felice finzione d'arte, gradita a lei e alla schiera de' poeti che le si raccoglievan d'intorno, e leggevano senza dubbio i componimenti inspirati all' uno o all'altro di loro dalla " Saffo moderna ".

All'amore del Tasso per Tullia dobbiamo pure una canzone *alla Notte* [1]), d'intonazione e di colorito ben diverso da quella dello stesso titolo compresa fra le rime per Ginevra, colla quale ha comuni solamente le reminiscenze mitologiche, dacché è un inno di gioja per una notte trascorsa fra' piaceri del senso, e turbata solo dal pensiero che non possa prolungarsi [2]). Pure il componimento è ben lontano dalla sensualità tutta classica che spira dal famoso capitolo dell'Ariosto, descrivente, con copia e vivezza di realistici particolari, una notte d'amore.

Finalmente, se la lirica riflette l'animo del poeta ne' suoi diversi momenti, solo a questo periodo della vita del Tasso, ch' è occupato dall'amore per Tullia d'Aragona, e durante il quale egli informa l'arte sua ad un sentimento meno ideale e meno platonico del consueto, s'ha ad attribuire un altro sonetto, in cui s'invitano le vergini a cogliere, mentre ride sul loro volto la giovinezza, il frutto degli anni piú belli (son. 151). Fra le poesie del Tasso, che sono come la glorificazione dell'amore spirituale e degli affetti famigliari, codesto incitamento al piacere e la canzone *alla notte* sembrano

---

[1]) *Rime*, I, p. 120.

[2]) Le ninfe marine esortano il sole a trattenersi piú a lungo nel mare, e l'esortazione trova riscontro nel noto augurio del Petrarca che « mai non fosse l'alba »: ma nel caso nostro è l'espressione d'un desiderio suggerito da poetica immaginazione: là è piuttosto l'insaziabilità che segue all'appagamento.

quasi una voce discordante, al modo stesso che, nell'ortodosso canzoniere del Bembo, coll'intonazione generale contrastano le *Stanze* eleganti degli ambasciatori di Venere, recitate dal poeta e da Ottaviano Fregoso davanti la corte di Urbino, nel carnevale del 1507 [1]. Anche in codeste ottave, — delle quali solo l'occasione vale a giustificare, dinanzi alle ragioni dell'amor platonico, le libere allusioni ai diletti de'sensi — si contiene, come nel sonetto tassesco, la rappresentazione della triste vecchiaja, e non è inverisimile ch'esse inspirassero il nostro poeta, cosí come servirono di modello al Tansillo per il suo ben altramente osceno *Vendemmiatore* [2].

Chiudendo il nostro discorso sulle liriche suggerite direttamente o indirettamente al Tasso dalla Tullia, vien fatto di chiederci perché nessuna n'apparisse tra quelle che la cortigiana raccolse e pubblicò nel 1547 [3], come testimonianza dell'ammirazione di cui l'avean fatta degna numerosi poeti, da contrapporsi agli insulti piú o meno coperti che le eran venuti dal Giraldi, dall'Aretino e da altri. Gli è che il Tasso, andato a Salerno, dimenticò i liberi amori di Venezia, ed attese a formarsi una famiglia che gli procurasse maggiori e piú stabili gioje. Forse egli stesso ruppe ogni relazione con Tullia: forse alla cortigiana dispiacque l'inatteso abbandono: ad ogni modo, se Tullia non comprese nella raccolta le poesie che in somma le appartenevano, il Tasso d'altro canto, nell'edizione completa, non vi pose in capo il vero indirizzo, come fece invece per la maggior parte dell'altre. Del giovenile trascorso non poté però cancellare il ricordo, che, oltre all'allusione coperta del Muzio, ne tramandava il dialogo dello Speroni, il quale anzi ebbe grande

---

[1]) Bembo, *Opere*, vol. cit., p. 113.

[2]) Lo ha dimostrato il Flamini, rilevando anche l'indole ben diversa dei due componimenti, nella cit. Introduzione al vol.: *L'egloga e i poemetti del Tansillo*, pp. L-LIV.

[3]) *Rime | della | signora Tullia | di Aragona et di diversi | a lei.* Con privilegio, in Vinegia, appresso G. Giolito de' Ferrari. MDXLVII. — L'edizione fu riprodotta fedelmente or ora nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli (*Disp.* CCXXX).

l'altro accoglie con compiacimento il pensiero della morte, naturale o provocata [1]). E l'idea funebre torna insistente nell'animo del Tasso, lamentante il lento spegnersi della vita (son. 26) ed invocante il giorno estremo, principio ad ore serene, che disegna di affrettare col suicidio [2]).

Con ciò non intendiamo negare l'efficacia che l'esempio del Bembo ebbe sull'arte del Tasso, e della quale risente soprattutto la forma. In nome della forma, del resto, quel famoso letterato era insorto contro il mal gusto de' presencentisti, i quali, non meno che coll'esagerazione e collo studio eccessivo dei concetti, avevano guastato la poesia, sostituendo alla purezza e all'eleganza toscana una lingua mista di vocaboli dialettali e di latinismi [3]). E massime la forma irreprensibilmente perfetta ammirarono nel Bembo i Cinquecentisti [4]) ed il Tasso stesso, intento ad esaltarne, già lo vedemmo, l'opera spesa in trasfondere spirito e vita nella lingua dapprima negletta. Onde non è meraviglia che ei se ne appropriasse lo stile poetico e le immagini, riuscendo ad un'imitazione formale, di cui possiamo dar solo qualche saggio [5]).

---

[1]) Cappello, *Rime* cit., I, canz. V, e sonn. 58, 60, 61, 75, 76.

[2]) *Rime*, sonn. 82 e 86: Petrarca I, canz. X.

[3]) D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studj sulla letteratura italiana dei primi secoli*, (1884), p. 236.

[4]) Il Caro, dedicando al Farnese il canzoniere del Bembo, a questo attribuiva il merito di aver insegnato ai contemporanei ed ai posteri il vero modo di scrivere, (in Gaspary, *Op. cit.*, parte II, vol. II, p. 64).

[5]) Bembo, son. 68.
Già vago, or sovr'ogni altro orrido colle

Tasso, son. 109,
Già lieto colle, or monte orrido e fiero.

Bembo, s. 32.
Corra latte il Metauro e le sue sponde
Copra smeraldo e rena d'oro il letto.

Tasso, p. 1°, son. 30.
. . . . . e le sue sponde
Copre smeraldo e rena d'oro il letto.

Bembo, s. 21.
A Galeotto della Rovere.
Pianta gentil, nelle cui sacre fronde
S'annida la mia speme e i miei desiri
Te non offenda mai caldo in gelo.

Tasso, s. 318.
Pure ai Della Rovere.
O gentil pianta il ciel ti privilegi
Sicchè senza temer su' orgoglio od ira
T'onorin sempre imperatori e regi.

Non solo le frasi, ma insieme co' sentimenti, le loro movenze e le immagini e le similitudini derivò Bernardo dal Petrarca: l'insetto aggirantesi intorno al lume è indotto a significare l'èmpito della passione, che trascina l'amante verso la rovina (l. 1.°, s. 6 e *Rime,* 30; Petr., I, sonn. 68 e 110), e la barca in tempesta ad indicare la vita travagliata dalle pene d'amore (l. 1.°, ss. 57, 95, *Rime,* 87, 115 e 182: Petr., I, son. 156). Alla tradizione petrarchesca il poeta s'inspira anche nell'uso eccessivo della mitologia. La quale non gli offre solo le consuete personificazioni d'Amore: Zeffiro, il Sonno, il Verno sono protagonisti di altrettanti sonetti [1]), e la leggenda di Fetonte gli suggerisce, come al Petrarca ed a molti dei Cinquecentisti, un' infinità di accenni [2]).

Pur di codesto abuso del colorito mitologico conviene far al Tasso minor colpa che non delle troppo frequenti personificazioni di qualità morali, dacché queste, che generano spesso indeterminatezza di pensiero e d'espressione, sono frutto di una speciale inclinazione all'astratto, propria all'ingegno del poeta; la materia mitologica invece, in che è facile riconoscere l'efficacia degli studj umanistici, già copiosa nella lirica del secolo precedente, era entrata a far parte della suppellettile di tutti i Petrarchisti del '500 con tanta larghezza, da meritare il rimprovero dei critici ribelli. Da codesta schiera Niccolò Franco sorgeva ad inveire, per bocca della Lucerna, contro coloro, che " nei versi risuscitano tutta la mitologia " [3]). Bernardo non proprio tutte le mitiche leggende faceva rivivere nella sua poesia, ma, avendone in mente un numero ristretto, le richia-

---

Bembo, s. 1.	Tasso, *Rime,* s. 84.
. . . . . ormai l'oliva	Il cappello e l'oliva hai già ritolti
Mi dona e spendi la saetta altrove.	Che pur dianzi mi desti.

[1]) *Rime,* ss. 110, 145, 150.

[2]) L. 1.°, ss. 43, 104, 122; Petrarca, canz. XI, v. 20. Lo stesso mito è uno de' soggetti che il Molza immagina scolpiti nella tazza offerta dal pastore alla *Ninfa tiberina,* nel bel poemetto omonimo.

[3]) *Risposta della Lucerna,* ne *Le Pistole vulgari,* 1532, f. 21 r).; in Graf, *Op. cit.,* p. 48.

diffusione prima ancora che si stampasse nel 1542. L'Aretino, che lo aveva sentito recitare dal Grazia, uno degl'interlocutori, ne scriveva all'autore, il 6 di giugno del 1537: " La Tullia ha guada- " gnato un tesoro che, per sempre spenderlo, mai non iscema, e " l'impudicitia sua, per siffatto onore, può meritamente essere in- " vidiata e dalle più pudiche e dalle più fortunate „ [1]). E Bernardo medesimo, per l'intima dimestichezza che lo legava allo Speroni, divulgava il dialogo, non sappiamo se prima della stampa, e all'autore riferiva le lodi che aveva riscosso da tutti i letterati [2]). Ma, pur mostrando di compiacersi della gloria che di riflesso gliene veniva, e celebrando la profondità del ragionamento, rifuggiva dall'intrattenersi sulla parte non piccola che l'amico aveva assegnato a lui ed alla cortigiana.

Quest'episodio amoroso, del quale abbiamo narrato, forse troppo largamente, le vicende, è, nella vita del Tasso, un fatto a sé, che sembrerebbe anzi contrastare con quella grave e dignitosa compostezza, cui egli informò, non meno che le sue azioni, i suoi scritti. Perciò appar meritevole d'attenzione, come ne son degne le rime, nelle quali il poeta, dilungandosi dalla maniera convenzionale, manifesta sentimenti non del tutto spirituali e trova fogge acconcie ad esprimerli.

VI.

Nel *Dialogo dell'Amore* Tullia d'Aragona appar travagliata dal timore che alcuna donna piú avventurosa non gli strappi Bernardo, siccome ella stessa l'ha tolto ad un'altra [3]). Forse lo Speroni, pubblicando nel '42 i dialoghi, quando già le presunte paure della

---

[1]) *Lettere dell'Aretino* cit., I, p. 109. La ricordò già il Biagi, *Studio cit.*, p.42.

[2]) La lett. (*Lett.*, n. 70, I, p. 138), per il luogo che occupa, parrebbe scritta prima del '42: ma l'autore non ordinò l'epistolario secondo un costante criterio cronologico.

[3]) Speroni, *Op. cit.*, p. 8.

cortigiana avevano ricevuto conferma da' fatti ed una giovane buona ed onesta era divenuta amorevole compagna di Bernardo, volle che le parole di Tullia, che s' immaginano pronunziate nel '34, contenessero una molto facile profezia. Certo il matrimonio iniziò come un nuovo periodo sí nella vita, sí nella lirica del Tasso. Noi prendiamo adesso ad esaminare appunto i componimenti che chiameremo *coniugali*, fino alla morte di Porzia.

Fra' sonetti con cui s'apre il terzo libro delle *Rime*, ve n' hanno alcuni, nei quali si ripete una situazione già a noi nota, il passaggio a nuovi affetti: poiché piacque ad Amore di far beato altrui del prezioso dono, il poeta ha rivolto altrove il pensiero, e " gode altiera vita e lieto giorno „ (son. 165). Qui dunque egli stesso si propone di amare un' altra donna: secondo il sonetto successivo, questa l'ha colpito inaspettatamente col suo sorriso (s.166): certo entrambi alludono ad un nuovo amore, e di esso ci è dato fissare il tempo, perché in un cod. Oliveriano di rime tassesche, del quale daremo notizia in appendice, il secondo sonetto è preceduto dalle parole " seguita tutti i sonetti fatti in Aphrica „. Si deve dunque assegnare al periodo che corre dal 31 maggio al novembre del 1535: del resto, le poesie successive palesano da sé l' occasione in che furono scritte: il poeta, ne' luoghi nei quali " Africa piange il suo dolore „, deplora la lontananza dal paese cui bagna il Sebeto e dove passerebbe ore serene (s. 168); conversa poeticamente colle solenni rovine di Cartagine, con le

ignude arene
D'alte memorie e gloriose piene (s. 171).

Poi, tornando, riconosce i luoghi cari e s' augura di godervi quindi innanzi giorni lieti (s. 173). Si canta dunque in queste poesie una donna amata anche prima del maggio 1535 [1]), che l' accenno al

---

[1]) Il Capasso, (*Op. cit.*, p. 85), riuscì a provare con documenti che la primogenita Cornelia dovette nascere nel 1536; il matrimonio dunque avvenne con probabilità non dopo i primi mesi di quell'anno.

Sebeto ci permette di identificare con Porzia, dacché nei sonetti del quarto libro, di certa destinazione, e nelle odi, al nome vero di lei si congiunge sempre il ricordo del fiume che separa Napoli da uno dei suoi sobborghi.

Sono pur coniugali alcune odi, che furono tuttavia riferite ad altri amori, e non comprese quindi dal Pasolini nella recente ristampa delle rime consacrate dal Tasso alla consorte [1]). In una di esse il poeta, lontano da Napoli, sulle rive " dell'ondoso mare Che bagna Genoa ai piè ", chiede al vento notizie d'Antiniana e gli affida un saluto [2]). Bernardo fu a Genova nel 1537, quando si affrettava alla volta di Spagna, per impetrare dall'imperatore la liberazione del vinto di Montemurlo. Ma allora aveva già sposato Porzia, e chi sappia di quale affetto circondasse la giovane consorte, non può dubitare che lei appunto intendesse raffigurare in Antiniana, rappresentandola piena di fedeltà verso il poeta ed usando un gentile appellativo, che era stato consacrato dalle mitiche fantasie idilliche del Pontano e che, tratto da' ridenti ed amati colli di Napoli [3]), dovea ricordare a' due sposi il nascere del mutuo amore.

Non è dunque altro che un ode per il natalizio di Porzia quella che s'intitola dal *Natale d'Antiniana* (od. XVI) e che, stampata nel 1537, parrebbe precedere cronologicamente l'altra, colla quale ha comune il dolore per la lontananza, non il tono melanconico ed uniforme. Del resto il desiderio nostalgico della famiglia e dei luoghi cari, continuamente contrastato da' casi della vita, offre materia ed inspirazione a tutta la poesia coniugale del Tasso. Nelle prime odi indirizzate a Porzia, sul dolore del poeta predo-

---

[1]) In appendice allo studio cit. su *I genitori di T. Tasso.*

[2]) « Aure liete e felici », *Ode inedita di B. T.*, (Siena, Sordomuti, 1867. — Per le nozze Bandini-Lazzeri, plauso ed omaggio di A. C.) Per l'anonimo editore si canterebbe « qualche donna amata di onesto amore dal Tasso, non ricordata da nessuno dei biografi ».

[3]) Bernardo stesso lo ricordava insieme con Sant'Elmo e Capodimonte in una delle sue entusiastiche descrizioni dello splendido golfo: (*Lett.*, n. 121, I, p. 242).

mina la sollecitudine per la condizione di lei, sola e senz'appoggio, e la preghiera di non guastare col pianto la grazia del volto, di confortarsi nella speranza del ritorno (odi XXVII e XXVIII). Ma il pensiero del rimpatrio rasserena l'animo e la poesia di lui, e riflettendosi negli aspetti naturali, gli fa parere meno triste il paese straniero (ode XXIII).

Nelle odi ricordate manca ogni determinazione di luogo e di tempo: invece i sonetti con cui s'apre il V libro, ne' quali torna piú volte il confronto tra i paesi "dove ognor verna", e quelli allietati dal sorriso della donna, tra il Reno ed il Sebeto (sonn. 224 e 225), appajono composti durante il viaggio del Tasso in Francia ed in Fiandra, dopo la battaglia di Ceresole. Durante questa legazione, da Anversa, ed insieme con una lettera nella quale ricordava con insistenza al Sanseverino la promessa di richiamarlo in patria, mandava al suo signore quindici "stanze di lontananza", che, pur essendo destinate alla musica, hanno, com'egli stesso avvertiva, carattere personale [1]). Queste ottave, nelle quali il rimorso che il desiderio di gloria sia stato cagione d'amarezza a sé e alla consorte, induce, fra' consueti lamenti, qualche varietà, offrono un saggio del modo tenuto dal poeta nell'accomodare il componimento al canto. In ogni stanza si riprende due o tre volte uno stesso emistichio o qualche parola di esso, e non solo col tono elegiaco, ma anche coll' uso di rime armoniche si raggiunge la dolcezza e la sonorità richieste nelle liriche destinate ad essere accompagnate dal suono. Il Tasso si mostrava lieto dell'opera propria, informata ai giusti criterj della poesia per musica, e si augurava che il componimento dalla perizia del maestro e dall'armonia delle parole colle note traesse nuovo pregio [2]). Ma a noi

---

[1]) Le diceva fatte « non solo per ubbidire al padrone, ma anche per isfogare il suo dolore », e si augurava ch'esse testimoniassero dell'infelicità della sua condizione (*Lett.*, n. 157, I, pp. 325-6). — Le ottave si leggono in *Rime*, II, p. 103.

[2]) *Lett. e loc. cit.*

queste stanze, per spontaneità d'inspirazione e per profondità di sentimento, pajono men notabili di molte delle odi, e soprattutto di quelle che si hanno a riferire al periodo piú travagliato della vita del Tasso, all'esilio.

In quest' ultime l'amarezza per lo scarso frutto ritratto dalla salda fede e lo strazio per la perdita delle sostanze, strappano al poeta versi veramente sinceri. Un subitaneo imperversare di " vento disleale „ lo ha sospinto lungi dal nido amato ed ha disperso ogni sua cosa piú cara, come un improvviso turbine distrugge l'opera del buon villano: ma a questo, nella rovina della sua fortuna, rimane il conforto della famiglia, che a lui è negato:

E, ciò che più i miei giorni oscuri e neri
Rende, la cara donna,
Ferma e salda colonna
Ove appoggiar soleva i miei pensieri,
E' pegni del mio amor sicuri e veri

Vivon sott'altro cielo..... (od. XXX).

A codesto vivo desiderio de' cari assenti si congiunge il triste presentimento di doverne morire lontano, privo del loro estremo saluto, o la lugubre idea che alcuno di essi sia strappato al suo affetto. Confermavano questo angustioso dubbio le notizie, che nell'esilio venivano a rattristarlo, sulla salute della consorte e della figlia: scrivendone al Laureo, esprimeva il timore che la loro debole fibra non resistesse all'impeto dei dolori fisici, venuti ad aggravare lo strazio dei casi disgraziatissimi, e si sentiva egli stesso in preda a morbosa inquietudine [1]). In questa congiuntura fu certo concepita l'ode *Alla dea della salute* (XXXI), invocata perché corra là dove una febbre violenta consuma " le care membra „, e non tronchi le speranze che il padre ha lungamente nutrite.

---

[1]) *Lett.*, n. 37, II, p. 121.

Non è di questo luogo discorrere della forma metrica delle odi e delle teoriche che il Tasso vi pose in atto: basti qui rilevare i pregj del contenuto e soprattutto l'alto e spontaneo sentimento che spira da queste poesie, riflettenti tutte casi della vita del poeta o reali condizioni del suo animo. E le immagini adoperate hanno mirabile corrispondenza coll'indole e l'intonazione de' singoli componimenti: fra le comparazioni offerte dagli aspetti naturali, sono scelte meditatamente quelle che meglio ritraggono della gentilezza degli affetti domestici. Il calore dei quali ravviva anche i non radi richiami mitologici, dannosi, nei piú de'petrarchisti, alla spontanea espressione dei sentimenti [1]).

Siffatto armonico accordo, secondato dalla varietà del metro, tra la materia e la forma di queste liriche, e certa modernità di spiriti, congiunta a novità di fantasmi poetici, costituiscono i maggiori pregj della prima parte della poesia coniugale del Tasso. Della quale perché sia esattamente definito il carattere, ci rimane a discorrere delle liriche cui porse argomento la morte di Porzia.

Bernardo, sfogando col Sanseverino la piena del suo dolore per il grave lutto recente, " Piango, — gli scriveva [2]) — la morte di questa sventurata giovane che amava più della vita mia, ma non tanto quanto essa meritava; piango la ragione della morte sua, che son io, perchè non doveva, per una vana ambizione d'onore, abbandonar lei e i miei sfortunati figliuoli ed il governo della casa mia „. Questa lettera ne richiama alla mente un'altra, pur bella e sincera, con che il Muzio annunziava alla Duchessa di Urbino la morte della sua Adriana [3]), anche perché entrambi espressero in caldi versi il

---

[1]) Cosí la moglie d'Ulisse che, « incerta della vita e della morte », « conserva intatto il marital suo letto », e, resistendo alle insidie, si mantiene pura all'affetto del marito, ha, quale ci vien rappresentata dal Tasso, carattere tutto moderno.

[2]) *Lett.*, n. 59, II, p. 157.

[3]) *Lettere del Muzio*, (Venezia, MDLXXI), III, p. 239. — In modo diverso parlava a Trifon Gabriele della perdita della sua Morosina il Bembo, (*Opere*,

desiderio della consorte defunta: il Tasso a Porzia, spentasi quasi improvvisamente, senza che egli da cinque anni avesse potuto rivederla, consacrò, come tributo d'affetto e di rimpianto, 47 sonetti. I quali, riferendosi, al pari di quelli petrarcheschi in memoria di Laura, ad uno stesso argomento, costituiscono come un poemetto, pur non avendone l'unità e l'armonia delle parti. Né dal Petrarca è tratto solo il disegno, ma anche molti de' pensieri e dei toni.

Il poeta, come risvegliandosi da un sonno doloroso, riconosce l'immensità della sventura (son. 435), che gli ha tolto ogni speranza di trascorrere tranquillo gli ultimi anni di vita (s. 437). Mancatogli un sí saldo sostegno, ogni cosa gli riesce molesta, e la vita gli par gravosa e dura (son. 441: Petrarca, II, 22). Codesto disgusto del mondo gli acuisce il desiderio di raggiungere l'anima della consorte in cielo (s. 439 [1]), dove, tra i beati, ell'ha il compenso del bene assiduamente operato in terra (son. 439).

Ma se le virtú dell'animo si perpetuano oltre tomba, le grazie del corpo la morte ha per sempre annientato (s. 460) [2]). Onde al marito non rimane che invocare l'immagine cara nel sogno (s. 449) o ricomporla col pensiero. E come il Petrarca ama rappresentarsi Laura negli stessi atteggiamenti onde gli apparve in vita, e la riconosce ne' tratti consueti (II, 240 e 241) e la ritrova " più bella e meno altera „ (II, 261), cosí il Tasso s'augura di riveder la consorte " non morta „, " ma viva e lieta e bella „ (son. 480) [3]). Sennonché

---

ed. cit., V, p. 233), con una lettera in cui, dice il Canello, (*Il Cinquecento* cit., p. 76), « il dolore dell'amante è impacciato nella sua espressione dalla vanità del retore latineggiante nel costrutto e nelle parole ».

[1]) Nel Petrarca (II, 237), si deplora che la donna, nel pieno vigore della giovinezza, sia

E viva e bella e nuda al ciel salita

Nel cit. son. 439 del Tasso:

Sei lieta e pura e monda al ciel salita

[2]). Nel Petrarca, vedi il son. II, 251, pieno del rimpianto delle bellezze fisiche.

[3]) Cfr. il son. II, 240 del Petrarca.

codesto pensiero che raffigura il volto amato diviene, per la sua assiduità, tormentoso: (P., II, 233; T., son. 469): ben piú cara allo spirito è l'idea del bene durevole di che gode la defunta (s. 453) [1]).

Altri *motivi* di questa lirica del Tasso potremmo riaccostare a quelli petrarcheschi in morte di Laura: la personificazione d'Amore, impotente ormai ad accendere le sue faci agli occhi della donna (T., son. 454; P., canz. XXII [2]): l'intimo consentimento tra il dolore del poeta ed il lutto della natura [3]): le esclamazioni di carattere sentenzioso, con che si compendia, nell'ultimo verso, la condizione dolorosa ritratta nel resto del sonetto. Di tal specie sono le riflessioni sulla fragilità dei beni mondani e sulla vanità del piacere (s. 436; P., II, 309), sugl'inganni degli uomini (son. 448), sulla fallacia delle speranze (sonn. 437, 443): riflessioni molto facili, ma che, nel luogo che occupano, suonano come spontanei lamenti di un animo lacerato: " sentenze badiali ammesse da tutti — dice il De Sanctis di quelle analoghe petrarchesche — ma di cui si acquista il sentimento vivo nei momenti di sventura [4]) ".

Anche dunque in questa funebre poesia coniugale il Tasso si palesa petrarchista; ma, se il giudizio non c'inganna, meno che nella lirica amorosa. Né è difficile comprenderne la ragione, chi pensi che il grande trecentista ed il suo tardo scolare poetarono in condizioni diverse, dacché il primo, morta Laura per cui aveva nutrito un amore spirituale e quasi celeste, deplorò la perdita di un tesoro del quale non aveva mai goduto; il Tasso, non una donna amata idealmente rimpianse, ma la diletta consorte. E la lirica di lui, inspirata ad una sí grande ed inaspettata sventura domestica,

---

[1]) Ad uguali conforti il Bembo esortava la vedova di Guidobaldo, Elisabetta Gonzaga (*Rime*, ed. cit., son. 41).

[2]) Cfr. pure i ss. « Caduta è la sua gloria e pur non vedi » (P., II, 237) e « Morta è la donna mia, con lei son morte Le sue vittorie (T., son. 439).

[3]) T., son. 452; P., II, 247.

[4]) De Sanctis, *Saggio sul Petrarca* cit., p. 241.

perde le reminiscenze di scuola e l'imitazione del modello, e si ravviva in un *motivo* nuovo e schiettamente poetico: il ricordo della vita coniugale serenamente trascorsa.

Lo scambio affettuoso di pensieri e di sentimenti fra i coniugi (son. 456), il loro concorde volere, la contentezza onde lo sguardo e l'atteggiamento sereno di Porzia empivan la casa (s. 463), l'amore castissimo e la fedeltà di lei, (son. 464) sono, tra queste memorie, le piú care e strappano al vedovo poeta accenti veramente sentiti di dolore e di rimpianto.

Altri riferimenti a casi e a circostanze reali non si può dire che abbondino: nel confronto tra l'età vecchia del coniuge superstite e quella fiorente della defunta (son. 451), piú che uno spontaneo senso di avversione alla morte, poco sollecita della legge naturale, possiamo ravvisare la ripetizione di un motivo già accolto in uno dei dieci freddi sonetti del Bembo in memoria della sua Morosina [1]. — Le stesse tragiche circostanze della fine di Porzia, cagionata o almeno affrettata dalle angherie dei parenti, ed il pensiero della figliuola rimasta in loro balía, non trovano adeguata espressione nel verso: il che mostra come l'ingegno poetico del Tasso mancasse di ogni forza drammatica. V' ha in tutte queste liriche composte in onore della defunta come la cura assidua di non accogliere nessuno pensiero che distolga il poeta e chi legge dall' immagine e dal culto di lei. Cosí n'è bandito, certo molto inopportunamente, il ricordo degli orfani, che pur nella sventura avevan la medesima parte, e che sono invece oggetto di una calda preghiera nell'ode *alla Fortuna:*

Perdona a questi poveri innocenti
Miei cari pegni, ed abbian meco fine
De' tuoi rabbiosi venti
Le gran tempeste e l'alte mie rovine;
Sicchè passino almeno
Il giorno più di me sereno *(sic)* (Od. XLV),

---

[1]) Bembo, *Rime,* ed. cit., son. 136.

Con bell'artifizio poetico, negli orfani figli amava veder ritratte le sembianze della defunta consorte Bernardino Rota, cantore di un altra Porzia: simile, non che nel nome, negli affetti e nella bontà, a Porzia de' Rossi. Delle liriche di lui, che il Tasso dipingeva sollecito solo di piangere "l'inaspettata ed immatura morte" della moglie, conviene tener conto nell'esame e nel giudizio delle rime del Nostro, anche se, avendo i due poeti pubblicato nello stesso anno i loro componimenti coniugali, non d'altro che di riscontri e corrispondenze fortuite si possa parlare, facilmente spiegabili tuttavia colla conformità dell'inspirazione e con certa nobile affinità d'intelletto e d'animo.

Il Rota [1]) deriva, come il Tasso, dal Petrarca pensieri ed atteggiamenti: l'apparizione della donna nel sogno (p. 192), il desiderio di seguirla in cielo (p. 226), il timore della solitudine (p. 207), l'invocazione alla morte, che sola potrebbe farlo rivivere (p. 202). Col Tasso ha comuni i ricordi della vita coniugale, la quale però non fu angustiata da persecuzioni e dalla continua lontananza: ond'è piú assiduo e piú sincero il rammarico per la felicità trascorsa. Cosí il poeta benedice al legame del matrimonio, che gli fece godere in terra il Paradiso, e s'augura che neanche la tomba e la morte possano sciogliérlo (p. 210): nell'anniversario delle nozze si conforta pensando che alla consorte dedicò tutto se stesso, né mai pur colla mente l'offese (p. 204). Il Rota ci richiama meglio del Tasso alla realtà: la rimembranza degli estremi momenti, in cui Porzia lo pregava di non piangerla troppo (p. 146), la rappresentazione della scena, quando egli baciò le fredde mani

---

[1]) Su Bernardino Rota ha pubblicato recentemente uno studio il sig. G. Rosalba (*Un poeta coniugale del sec. XVI* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, p. 92 sgg.), il quale avrebbe aggiunto — ci pare — pregio al suo scritto, se avesse dato piú larga parte all'esame delle rime in morte di Porzia e se avesse considerato i sonetti che, sempre in onore di lei, furono aggiunti ai trentasei pubblicati, subito dopo la morte, dall'Ammirato.

L'ed. che citiamo è: *Delle poesie di Berardino Rota, cavaliere Napo'etano; Parte I e II*, — in Napoli, 1726, presso Gennaro Muzio. — Le rime italiane sono nella I parte.

del cadavere (p. 144), il ricordo del giorno lagrimoso dei funerali, " in mezzo al cor per man di morte impresso eternamente „, e del cordoglio della città intorno " all'onorata spoglia „, (p. 199), dànno materia a versi pieni di verità e d'affetto. C'è dunque nel Rota maggior ricchezza di contenuto poetico e un numero meno scarso di situazioni reali. Per altro la forma non rende sempre la spontaneità del sentimento. Egli che, al pari del Costanzo, se bene non in egual misura, prelude al secentismo, manifesta spesso, anche nelle poesie in morte della moglie, lo studio dei concetti: ricercate, ad esempio son le immagini dei sospiri, che discacciano la nebbia dagli occhi della moribonda (p. 182) e della morte, che risparmia il poeta, perché teme di uccidere in lui se stessa (p. 89), le quali guastano i componimenti di piú felice inspirazione, e vi portano oscurità di concetto. Appar dunque manchevole nel Rota la forma: ne' è prova indiretta il fatto che gli stessi *motivi* e gli stessi sentimenti, coperti di veste ovidiana, tornano, molto piú schietti e spontanei, in un' elegia latina, nella quale la ripresa del periodo con parole e frasi dei versi precedenti e la ripetizione d'intieri versi, com' è delle poesie per musica, recano un' intonazione commovente [1]. Alle funebri liriche coniugali del Tasso invece, non certo notevoli per copia di concetti e di situazioni, vuol esser fatto il merito di una grande chiarezza; e ad essa contribuisce senza dubbio l'esclusione della mitologia, che nel Rota offre invece argomento ad intiere poesie.

Per soli tre sonetti, entra fra' poeti che cantarono la morte della propria moglie, Galeazzo di Tarsia, il quale in essi effuse l' aspirazione a ricongiungersi colla sua Camilla [2]. Al Gaspary [3] sem-

---

[1]) Si trova nella Parte II, p. 249. — Il Rosalba, studiando la poesia coniugale del Rota, avrebbe fatto cosa buona a considerare quest' elegia ed una non felice egloga italiana, pure in onore di Porzia (la XIII).

[2]) *Le rime di Galeazzo di Tarsia, barone di Belmonte*, in Padova, Comino, 1738, sonn. VII, XXVII e XXVIII.

[3]) Gaspary, *Op. cit*, p. 138. — Accenna forse ai versi, nei quali si esprime l'insoddisfazione dell'animo, che, « uso ad appagarsi in tutti i sensi, Non si arresta nel ben del veder solo ».

bra che in questi componimenti coniugali " la melanconia riceva da una sana sensualità di sentimento qualche cosa di vero e di commovente, come nei versi elegiaci del Pontano „ e perciò egli crede di poterli anteporre alle numerose poesie lamentevoli del Rota. Ma questi tre sonetti del platonico amante di Vittoria Colonna sono un tributo reso alla consorte defunta con animo tranquillamente memore [1]): le liriche del Rota e del Tasso, della recente sventura, che dié loro vita, risentono bensí in ciò che hanno di troppo lamentevole, di monotono e, rispetto all'arte, d'imperfetto: ma d'altro canto, per certo vigore d'imprecazioni e per la folla de' ricordi, ritraggono della commozione dell'animo ed esprimono adeguatamente l'impeto del dolore.

Abbiamo cosí discorso le poesie del Tasso in vita ed in morte di Porzia: ma qual posto gli si ha ad assegnare fra' poeti della famiglia nel Cinquecento? Al Canello sembra che " questo secolo ci possa spiegare innanzi anche nella lirica una bella serie di poeti, che hanno cantato gli affetti domestici e la *pietà congiunta* [2]) „. Peró chi ben consideri, la schiera dei poeti coniugali va assottigliata di molto: non é, certo, poeta coniugale il Bembo, il quale, cantando la donna che divise con lui una parte della vita, non seppe che usare la forma e i modi consacrati nel canzoniere petrarchesco: onde gli fu giustamente rimproverato di non aver mai accolto nella sua poesia alcun accenno alle gioje familiari, all'affetto per la Morosina e per i figliuoli. La perdita della compagna non valse a renderlo lirico men freddo e compassato: le dedicò dieci sonetti [3]), che già abbiamo avuto occasione di ricordare, nei quali l'unico sentimento nuovo è quello che vedemmo essersi appropriato il Tasso: il rammarico perché la morte, non curando la disparità d'anni tra lui e la donna, abbia ucciso questa, che aveva maggior diritto a vivere.

---

[1]) Son. VIII: « Vedrai nel mezzo del mio cor diviso Come il dolor *vieppiù cogli anni* crebbe ».

[2]) Canello, *Op. cit.*, p. 210.

[3]) Bembo, *Rime*, ed. cit., sonn. dal 130 al 140.

Se il Bembo foggiò della sua compagna un tipo ideale, l'Ariosto si piacque di disegnar la moglie coi tratti dell'amante, e però va escluso, per una ragione opposta, dal nòvero dei poeti coniugali. Ci pare che anche nelle canzoni e nei sonetti non sia cosí schiettamente petrarchista e platonico come alcuno lo giudica, e che nello stesso racconto dell' innamoramento, nella pittura delle bellezze della sua donna, egli, pur usando delle forme metriche tradizionali, si dilunghi dal modello, cosí da raggiungere, in alcuni versi, la sensualità di Catullo, del quale anzi, in un sonetto, traduce liberamente tutto un carme [1]). Nelle elegie poi seconda, anche con maggior compiacenza, l'indole pagana della mente, e descrivendo, senza reticenze, le gioje materiali dell'amore, si rivela vero uomo del suo secolo, sí da dar ragione al Canello, al quale parve che " un acre odore di sensualità spiri da tutta la letteratura del Cinquecento, e che in quel secolo il concetto della famiglia sia imperfetto, e si cerchi sopra tutto nella donna il più volgare soddisfacimento dei sensi [2]) ". Certo l'idea di moglie scompare affatto dalle elegie ariostesche, dove, colle forme, penetra pure lo spirito dei poeti erotici latini.

Accanto all' Ariosto si suol porre Vittoria Colonna, non tanto forse per la spirituale amicizia che li congiunse, quanto per il contrasto in che sta l'arte loro. Della poesia coniugale di Vittoria sono noti i caratteri. Ella, che al marito, dopo la rotta di Ravenna, aveva dedicato un ternario [3]), veramente familiare per certo spirito pratico e per una cotal domestica semplicitá, piangendolo piú tardi defunto, amò idealizzarlo e intese a celebrarne solo il

---

[1]) Son. XIII. Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte;
E se potran contarsi, ancor fien pochi,

che traduce il carme VII di Catullo.

[2]) Canello, *Op. cit.*, p. 27.

[3]) Citiamo di sull'ediz. Sonzogno, Milano, 1882, p. 68. — Il ternario è l'unico saggio che ci rimanga delle liriche composte dalla Colonna innanzi la morte del D' Avalos.

valore singolare, lieta dell'onore che a lei ne ridondava. Cosí, piú che l'affetto, è da scorger ne' suoi versi un senso di giusto orgoglio e di ammirazione, che si alimenta nel ricordo delle imprese gloriose e delle virtú militari del D'Avalos, e fa dileguare ogni rimembranza dell' intima vita maritale. Né del resto Vittoria poteva dolersi della perdita d' una felicità di che non aveva mai goduto: sarebbe stato soggetto piú degno, perché piú vero, il lamento per la vita travagliata dalle sollecitudini che le procurava la lontananza del marito. A codeste angoscie non mancano alcuni vaghi e scarsi accenni [1]: ma sopra ogni altro sentimento prevale l' espressione del dolore presente e il desiderio di ricongiungersi in cielo coll'anima del defunto; il che segna come il passaggio, nello spirito e nell'arte della gentildonna, dalla poesia coniugale alla poesia mistica, assai piú copiosa, e che richiamerà altrove la nostra attenzione.

Nessuno dunque de' maggiori lirici celebrò il coniuge vivo od estinto con tanta proprietà e varietà di suoni quanto il nostro Tasso. Però i cinquecentisti tacitamente riconobbero il titolo di primo poeta coniugale al Rota, mossi, piú che da sicuro apprezzamento d' arte, dalla pietà che destò la fine di Porzia Capece, e soprattutto dalla comune credenza che Berardino avesse poetato " in vita ed in morte di lei ". Ma il Rosalba ha dimostrato con argomenti adeguati che le poesie " in vita di Porzia " furono frutto di un inopportuno artifizio del poeta, che, perduta la consorte, al nome di lei raccomandò liriche già destinate ad altre donne o semplici esercitazioni poetiche [2]. Onde, se pur giovasse conferire un tale primato e fosse lecito derivarlo da un criterio, come quello adottato pel Rota, tutto esteriore, al Tasso dovrebbe esso piú giustamente assegnarsi. Ma i meriti di lui rispetto alla poesia coniugale hanno, per fortuna, la loro ragione nei singoli componimenti; co' quali, e specie con quelli cui inspirò Porzia ancor viva e fiorente, egli contemperò, come fu giustamente rilevato, " la

---

[1]) Li ha rilevati il Gaspary. *Op., cit.*, p. 148.

[2]) Rosalba, *Studio cit.*, p. 102

sensualità dell'Ariosto col freddo platonismo della Colonna [1]: e congiunse — possiamo dire riguardo alla sua arte — la maniera spirituale delle poesie per Ginevra con quella realistica e sensuale cui s'era avvicinato, se bene con passo incerto, nelle poche liriche per Tullia d'Aragona. Cosí lo svolgimento storico della lirica coniugale cinquecentistica ha esatta rispondenza e quasi si riverbera nel procedimento dell'inspirazione e dell'arte del Tasso. E, nella poesia familiare di lui, codesto felice connubio delle idealità platoniche con la realità e la sincerità degli affetti riesce ad una soave tenerezza, che meraviglia in un uomo vissuto fra i rumori del mondo e fra i maneggj della politica, e si accosta ad un concetto alto e tutto moderno della famiglia.

Pari al Tasso nel sentire in modo cosí delicato i domestici affetti e nel trovar loro un'espressione poetica accomodata ci sembra il Muzio, che già abbiam ricordato per una commovente lettera sulla morte della consorte, in un'egloga dove la piange sotto il nome di Clori [2], con versi che ricevono vigore da qualche evidente reminiscenza dantesca [3]. Egli si duole di non aver potuto trasfonderle la vita propria e conservarla cosí a'cari figli, e raffigura nella mente una scena familiare, quando Camilla, baciando il marito, offriva il petto al bambino lattante. Or questi, ancora troppo piccolo, niente comprende della sciagura, mentre il fratellino, piú grande d'età, invano

Cerca il riposo del materno seno
E le braccia materne e i cari baci:

la mamma è andata a raggiungere una figliuoletta morta nei primi anni! In codesto triste immaginare, il dolore recente si ricongiunge coll'antico e suggerisce al poeta l'invocazione alle due care defunte, con che si chiude l'egloga.

---

[1]) Canello, *Opera cit.*, p. 214.

[2]) *Egloghe del Muzio cit.*, (Giolito, 1555). — *Libro IV o delle funebri*, Egl. VII.

[3]) O, si come un amor ne avea congiunti,
Così ne avesse aggiunti anche una morte! *(Egl. cit.)*.

Anche qui la sventura domestica non potrebbe essere rappresentata con movimento piú vero d'affetti: perciò non esitiamo a porre il Muzio accanto al Tasso. Entrambi ebbero il merito di concepire le piú alte idealità della famiglia e di cantarle in versi italiani, come le aveva espresse in inspirate *neniae* il Pontano.

VII.

Torquato — da lui convien muovere, quando del padre si voglian conoscere le idee e le inclinazioni — affermava che Bernardo " aveva fatto professione di cortigiano e non di poeta, e che le soddisfazioni degli studj aveva posposto a quelle dei padroni, ai quali specialmente cercava di compiacere " [1]). Ma i padroni, per le vicende mutevoli della sua vita, furono molti, onde non è meraviglia che la poesia politica ed encomiastica del Tasso rifletta, nell'espressione di sentimenti e di speranze discordi, siffatto variar di fortune.

Al soggiorno del Tasso in Ferrara devesi assegnare una canzone in onore del Duca Ercole [2]), predestinato, secondo il poeta, ad appagare i desiderj d'Italia e a rintuzzare l'orgoglio spagnuolo, portando la guerra sin nei piani iberici, sí che

invano
Vada tanto superbo il Vaticano.

Questa allusione ci richiama alla nota contesa tra la corte ducale ed il papato per il possesso di Modena e Reggio, ed agli anni che precedettero il congresso di Bologna, quando Carlo, col trattato di Barcellona, aveva promesso al Pontefice le città contrastate. Clemente, forte di quest'appoggio, intimava al duca Alfonso la cessione

---

[1]) Nell' *Apologia in difesa della Gerusalemme* in *Opere*, (dobbiam citare, questa sola volta, di sull'ed. di Firenze del 1725), t. IV, p. 178.

[2]) *Rime*, (ed. 1531), p. 39.

di Modena e persino di Ferrara, e lo dichiarava decaduto da ogni diritto. A cosí superbo contegno, al quale certo il Tasso allude, rispondeva nobilmente Alfonso, giurando di difendere la città " fino all'ultima stilla di sangue ".

In tal modo il poeta cortigiano si faceva eco della generosa alterezza de' suoi signori; ma già a' primi passi s' imbatteva in difficoltà inevitabili. Poco dopo infatti, passando al servizio del Sanseverino e quindi alla parte di Spagna, sopprimeva il componimento, e si studiava cosí di far dimenticare i sentimenti manifestati in odio alla causa imperiale ed al papato. Ed a Clemente indirizzava, circa gli stessi anni, con atto reverente, una poesia informata a nobili sensi, invocandone l'opera per la pacificazione de' principi cristiani (canz. VIII). Nel componimento, cui non manca né pure la petrarchesca rappresentazione dell'Italia, che " in bruna gonna " e turbato il crine, impetra dal pontefice salute, è svolto, come si vede, un concetto comune a tutta la copiosa lirica politica del Cinquecento [1]). Ma il pericolo dell'invasione musulmana è rappresentato con certa efficacia, la quale non par frutto di sola retorica, se alla patriottica trepidazione che vi si rivela, si ricolleghi lo strazio che piú tardi agitò il cuore paterno del Tasso per l'appressarsi dell'armata turca a Sorrento, dov'era la figliuola diletta [2]). Cosí anch'egli faceva dolorosa esperienza della politica incivile e disonesta a lungo seguìta dai Francesi, cui le rivalità contro l'imperatore inducevano a favorire i baldanzosi progressi del Turco. Bernardo, anche prima di farne codesta triste prova, aveva condannato siffatta egoistica arte di governo in una canzone, che per gli intendimenti devesi riconnettere con quella a Clemente [3]). Vi si richiama Francesco I, cui la poesia è

---

[1]) Non altramente il Trissino aveva salutato l'ascensione al trono di Clemente, invocandone l'opera mediatrice per il trionfo della fede (Morsolin, *Gian Giorgio Trissino* (Firenze, 1893), p. 23). A 10 anni di distanza — Bernardo scriveva alla fine del pontificato di lui — le cose non eran mutate, ed il poeta doveva esprimere, sempre invano, gli stessi voti.

[2]) *Lett.*, n. 144, II, p. 387. [3]) *Rime*, I, p. 50.

indirizzata, agli obblighi che gli vengono dal titolo di re cristianissimo, dalle tradizioni gloriose della famiglia, dall'esempio del papa, de' Veneziani e dell'imperatore, che muove pieno d'ardire contro gl'infedeli. La canzone, ben diversa dalla lettera con che l'Aretino, senza reticenze, disconosceva al re francese il nome di cristianissimo e gli rinfacciava di chieder soccorso ai nemici della fede [1]), ha un tono rispettosamente esortatorio: ma, d'infra le lodi, sorge un mal dissimulato biasimo perché il re venga meno all'antico ardire. Codeste rampogne, che, come nelle opere letterarie, eran nella coscienza di tutti, non valevano certo a smuovere Francesco I; il quale poco dopo — la canzone del Tasso crediamo doversi assegnare al 1532 [2]) — non esitava a cercar di alleanza i Turchi, proprio quando Carlo V muoveva guerra agli infedeli nell'impresa di Tunisi.

Bernardo, che prese parte, come già dicemmo, a questa spedizione, uní il suo canto al coro unanime [3]) di lodi, onde i letterati accompagnarono il ritorno del vincitore. Alla corte di Carlo V fu poi piú volte in séguito; e forse durante uno di quei soggiorni, celebrò poeticamente il natalizio del potente imperatore (sonn. 234-235). Del quale cantó anche la morte ed i funerali in sei sonetti, (dal 390 al 396), non esenti dal difetto comune agli infiniti cesarei cantori: la magniloquenza e la gonfiezza delle

---

[1]) Cappelli, *Pietro Aretino ed una sua lettera inedita a Francesco I, re di Francia*, in *Atti e mem. della Deput. di storia patria per la prov. mod. e parm.*, t. III, p. 75 sgg.

[2]) A quest'anno, in cui Carlo, data tregua col decreto di Norimberga alle guerre di religione, alla testa di un poderoso esercito, mosse contro i Turchi, che invadevano i confini della Germania, mentre con una flotta minacciava Costantinopoli, si conviene l'accenno ai grandi apprestamenti militari da lui fatti.

[3]) « Unanime » abbiam detto: ma convien escluderne la voce d'« un sol uomo », di un « povero poeta, il quale mentre tutta Italia, anzi il mondo chinava la fronte al fortunato rinnovatore dell'impero, negava di curvarsi a lui »: Antonio Tebaldeo; v. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studj cit.*, p. 194.

immagini, con che costoro s'argomentavan di render meglio la vantata sublimità del soggetto!

I sonetti in memoria di Carlo ed in lode del figlio (sonn. 396-7) erano un omaggio a quest'ultimo, da cui il poeta si riprometteva la restituzione dei beni; ma dalla parte imperiale non era neppure alieno, per naturale inclinazione, com' egli stesso confessava [1]), il suo sentimento politico, ravvalorato dal lungo e fedele servizio presso il Sanseverino. Sicché dolorosa dovette riuscirgli la deliberazione di questo — a quali ragioni inspirata, già noi vedemmo — di seguire la causa e la fortuna della parte francese. Pur alla corte di Enrico il Tasso alternó gli officj diplomatici, co' quali sostenne con ardore incessante la necessità dell'impresa di Napoli, colle calde esortazioni in versi (sonn. 487 e 488). Ma questi incitamenti poetici, dopo la pace di Castel Cambrese, poiché potevano suonar sgraditi a Filippo, sul quale — triste alternativa! — Bernardo era indotto a concepir nuove speranze, ed erano riusciti in ogni modo vani, furono soppressi nella stampa del 1560. La stessa sorte toccò a tre odi, apparse nell'edizione del 1555 al pari di quelli, coi quali avevano comuni gl' intendimenti e l' inspirazione; nella prima, diretta al Laureo, segretario del cardin. di Tournon, si accenna ad una grande vittoria riportata da' Francesi (conviene pensare a quella di Ceresole), alla ingerenza di Enrico nelle cose d'Italia, cioè alla parte presa in favore di Ottavio Farnese contro Giulio III, e all'aiuto prestato a Siena insorta, e finalmente alla difesa di Metz (od. III). Il ricordo dei beneficj arrecati all'Italia da Enrico e da' suoi ministri e soprattutto della libertà procurata a Siena, occupa la seconda di codeste odi soppresse (od. IV), mentre la terza è un inno alla pace ridonata da quel sovrano al mondo (od. V). — Un sí entusiastico compiacimento per i successi effettivi o solo sperati del re di Francia suonava palese avversione a Carlo V, ond'era naturale che il Tasso

---

[1]) V. la *Lettera dedicatoria* a Monsignor d'Aras, in *Lett.*, I, p. 7.

condannasse piú tardi queste liriche. Le quali sembra non fossero neppur le sole che, secondo il pensiero dell'autore, avrebbero dovuto testimoniare, nella stampa del 1555, del suo sentimento allora avverso alla Spagna, se si doleva che il Dolce, incaricato di curarla, avesse omesso due odi che " mordevano alquanto l'imperatore [1] ". Il povero Tasso, il quale interpretava l'arbitrio dell'amico in senso tutt'altro che benevolo, non prevedeva certo che le circostanze avrebbero indotto piú tardi lui medesimo a ripudiare quelle altre poesie, che esprimevano gli stessi sentimenti, ma, dobbiam credere, in forma anche piú mite, se il Dolce non aveva creduto di doverle escludere!

Del resto, indipendentemente da ogni ragione di politica opportunità, l'esaltazione delle presunte vittorie di Enrico e i lieti presagj, potevano, nel 1560, destare il riso e rivelare nel Tasso un non fortunato profeta, dacché proprio nello stesso anno in cui le odi augurali eran venute in luce, cadeva la libertà senese, e, fuori d'Italia, alla difesa di Metz, che era stata certo un successo per le armi francesi, seguí la sconfitta di S. Quintino [2]).

Tolte di mezzo le poesie di significazione politica, rimasero quelle encomiastiche, che non potevano destare i sospetti di Filippo e de' suoi fidi: tali, quelle dirette ai membri della famiglia di Valois. In corte di Francia il Tasso, per l'incarico ond'era rivestito, godette di stima e di protezione e non solo rammemorò le vittorie del sovrano, ma anche le feste familiari. Cosí il parto della regina cantò in un'ode, della quale dovremo occuparci, ed a Caterina diresse pure due sonetti, nei quali il ricordo dell'origine italiana di lei si conserta opportunamente col rammarico sulle sciagure d'Italia (sonn. 241 e 334). Da tutti il poeta aspettava e riceveva soccorsi (s. 333): ma forse piú degli altri lo sovvenne, perché

---

[1]) Campori, *Lett. ined.*, XXV, p. 150 sgg.

[2]) Bernardo ne provò dolore, « quanto, scriveva al Laureo con un po' d'esagerazione, e più che della perdita della consorte e degli averi ». Anzi su' rovesci francesi scrisse un sonetto (Campori, *Lett. ined.* cit., n. XXVIII p. 163) che non apparve nell'ed. del 1560, certo per le ragioni sopra esposte.

poteva apprezzarne piú adeguatamente l'ingegno, Margherita, la gentile figliuola di re Francesco, " che coltivava gli studj con amore e profitto pari alle belle qualità dell'animo "[1]. Certo le rime in onore di lei, suggerite dalla riconoscenza d'immensi beneficj (od. XXXV), sono copiose, sí da meritare più attenta considerazione [2].

Annunziandone l'invio al Laureo, egli raccomandavagli di far riverenza alla principessa, " le cui virtú *andava* predicando, come cosa meravigliosa, colla voce e colla penna "[3]; e, accompagnando poi una canzone allegorica, pur in onore di Margherita, a Monsignor della Vigna, che avrebbe dovuta esserne l'autorevole presentatore, quasi si rammaricava che " altro non gli fosse dato di lodare in Lei che i beni dell'animo, essendo l'animo divino "[4]. Siffatto concetto, che è espresso anche poeticamente [5], appare come posto in atto in tutta la poesia in onore della Valesia, della quale si tacciono studiatamente i pregj fisici. Gli occhi son bensí celebrati, ma come segni della bontà dell'animo (s. 259): quindi procede ogni grazia (s. 267) e derivano tanti spiriti di virtú, che purificano quanto v'è d'intorno (s. 265). Margherita è paragonata al sole, la cui luce abbaglia chi vi si affisa (s. 260); ell'ha voce d'angelo e pensieri degni d'una mente divina (s. 280) ed inspira agli uomini, compiendo l'ufficio cui Dio l'ha destinata, gentilezza e cortesia (s. 278). Anche il poeta, agitato dall'oscura tempesta de' sensi, ne risente l'efficacia, ed in lei acqueta il travagliato pensiero (s. 261); ma ne rimane vinto, e si sente impari al soggetto (ss. 272, 274 e 275). Tuttavia Margherita vorrà accettare ugualmente le rime che le consacra (s. 274), e per le quali il nome di lei, congiunto con quello del poeta, durerà ne' secoli (s. 272). Fin qui è facile notare il ripetersi delle artificiose e logore formule della poesia pe-

---

[1]) Flamini, *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I*, in *Studi di storia letteraria italiana e straniera* cit., p. 280.

[2]) Occupano la piú gran parte del quarto libro.

[3]) Campori, *Lett. ined.*, n. XVIII, p. 111.

[4]) *Lett.*, n. 29, II, p. 95.

[5]) « Canti pur altri le trine del viso », (Canz. XVII in *Rime*, I, p. 205).

trarchesca, dalle quali il poeta, com'è del resto di tutta la lirica cortigiana del tempo, non si dà cura di escludere quelle che possano aver significazione amorosa. Non altramente in un mazzetto di rime inedite di Bernardo, che trascriviamo in appendice e che parrebbero spettare ai suoi anni giovenili, la devozione e l'ossequio cortigiano alla gentildonna cui furono indirizzate, assumono i modi e gli atteggiamenti proprj alla lirica dell'amor platonico [1]).

Rispetto peraltro alle poesie per Margherita, a cui torniamo, è facile notare una tramutazione in senso spirituale de' *motivi* di patrimonio comune, dei quali il poeta fa uso sí poco discreto: la principessa, da immagine astratta di grazia e di bellezza, diviene spirito sovrannaturale. Non solo essa, al pari di tutte le donne cantate platonicamente, si ricongiunge a Dio, ma ha con lui una costante comunione di sentimenti e si vien preparando per tal via alla conversazione eterna (s. 273). Codesta tendenza ascetica dell'arte del Tasso si rivela anche in una canzone, classica per immagini ed agile per sovrabbondanza di settenarj, in cui, allontanato il volgo profano, si esortano i poeti e le muse ad onorare lei, fatta vincitrice della morte (canz. XVI), ed in un sonetto, con che si chiude la serie, nel quale Margherita è rappresentata nell'atto di salire a Dio. Ma qui la poetica finzione, per la cura di ritrovar nuove forme, quasi tocca il ridicolo. Dello stesso studio di novità ritrae la canzone

Donna real, delle cui lodi il mondo (Canz. XVII),

della quale il poeta stesso illustrava minutamente nonché gl' intenti e la struttura, le allegorie delle virtú teologiche e morali [2]).

Colla consueta compiacenza critica chiariva egli in codesto commento lo scopo delle comparazioni poetiche: " giochi destinati a temperare la gravità dei concetti colla piacevolezza ". Convien rico-

---

[1]) *Appendice,* Componimenti n.i I-XVI.

[2]) *Lett.,* n. 23, II, pp. 94-95.

noscere che di siffatto artificio non abusò nelle poesie in onore di Margherita, nelle quali le similitudini presentano anzi un carattere nuovo, di cui è agevole rintracciare l'origine. Nel periodo del 1550 al 1554 la composizione dell'*Amadigi* era già molto innanzi; era naturale quindi che il poeta si valesse, anche per le liriche, delle relazioni che veniva cogliendo, negli studj preparatorj d'indole specialmente classica, tra i moti dell'animo e le condizioni umane da un canto e gli aspetti naturali od i fatti mitologici dall'altro. — I paragoni tratti dai casi della caccia, frequenti nell'*Amadigi*, tornano nelle liriche per Margherita (s. 265-6), cosí come il poema impresta ad esse l'immagine prediletta del pellegrino assetato (s. 276) [1]. Dalla stessa comunissima comparazione della vita umana col legno in tempesta, il poeta sa trarre qualche atteggiamento nuovo [2]; alle fredde reminiscenze mitologiche sostituisce, con saggio consiglio, storici ricordi, ed alcune similitudini informa a grande tenerezza, come quando rappresenta l'affetto onde la madre rimira la figlia, che poco innanzi " ha dato altrui per sposa [3].

Esaminata la contenenza di queste liriche, vien fatto di chiederci se solo il nome della principessa e l'appellativo di " donna reale " designino la gentildonna che le ha inspirate, o se invece alcun carattere piú intrinseco dia ad esse una speciale impronta. Codeste determinazioni personali, anche nei componimenti in onore della Valesia, come in tutti i canzonieri del Cinquecento, sono assai rade: si rammemora bensí la nobiltà dell'origine e la gloria che su Margherita riflettono le imprese felici del genitore e del fratello, ma quasi solo ad esaltarne l'umiltà con che renunzia ad ogni mondano

---

[1]) Il poeta, intento a trovare concetti e parole degne del soggetto, si rassomiglia al pellegrino che va ricercando un luogo ombroso per riposarsi.

[2]) Margherita addita a' mortali la via della felicità,

siccome nocchier già giunto in porto,
Che vede al Cielo oscuro altri in tempesta
Ed alza il lume per mostrarli il lido (s. 290).

[3]) *Rime*, canz. XVII cit., p. 207.

romore. Forse peraltro quest'idea insistente dell'ascetismo della principessa era la sola lode non del tutto fantastica, e consuonava all'indole dell'animo di lei, alla quale Marcantonio Flaminio dedicò i suoi *Carmina de rebus divinis* e Bernardo stesso offrí piú tardi i trenta *Salmi penitenziali*.

Chi pensi che le liriche del Tasso in onore di Margherita, pur non essendo rigorosamente encomiastiche, non contengono però i monotoni lamenti per le ripulse dell'amata e tutti gli altri *motivi* di poesia erotica consacrati dalla tradizione del grande trecentista, riconoscerà com'esse ne risentan l'efficacia in appropriarsi piú che i sentimenti, il frasario, accomodato, grazie all'industria degl'imitatori, a tutti gli argomenti ed a tutte le circostanze. Meno palese è pure in questi componimenti l'autorità dell'esempio del Bembo: il nostro poeta, liberatosi dalle necessità di scuola, addestratosi, per le lunghe e pazienti esercitazioni poetiche dell'*Amadigi*, nel maneggio del verso, dà prova di maggior fluidezza e, a volte, di una spontaneità, di che suol mancare la poesia cortigiana, specie se non tragga da fatti reali l'inspirazione.

Il Tasso medesimo si lusingava di non aver fatto opera del tutto indegna della principessa (s. 285), pur mostrandosi come sconfortato dal confronto cogli altri nobili intelletti che l'avevano cantata: il Casa, il Caro, il Cappello [1]).

Ma codesto era forse studiato atteggiamento di modestia, dacché quei poeti, i quali con lui convennero nelle lodi della principessa, non che nella copia dei componimenti non lo superarono nei pregj d'arte. Il Caro, nella famosa canzone dei *Gigli d'oro*, amava raffigurarla anch'egli rifuggente dall'amore [2]); il Casa, in una ode latina, ch'era destinata all'esaltazione di lei, s'indugiava inopportunamente a narrare i casi della propria vita, e solo

---

[1]) V. il son. 279 ed una lettera allo Speroni del 20 marzo 1553, in *Lett.*, n. 28, II, p. 107.

[2]) A. Caro, *Opere*, Firenze, 1864, p. 12.

sulla fine del carme, come risovvenendosi del proposito, si rammaricava d'essersene allontanato:

At mihi candida
Mandanda virgo est regia paginae,
Farnesio iubente [1]).

Infatti Alessandro Farnese, passato alla parte di Francia, s'industriava di acquistarsi le benemerenze della famiglia reale, procacciandole gli encomj dei poeti italiani [2]). Ed a lui indirizzava anche il Cappello due canzoni che consacrò, insieme con otto sonetti, a Margherita, esaltandone, al pari del Tasso, le grandi doti dell'animo e ricordando la gloria di Francesco I e di Enrico. Anzi nella seconda canzone egli invidiava un altro poeta " cui, diceva rivolgendosi a Margherita, " voi lodar di voler vostro è dato " [3]), quasi per dolersi dell'ufficio sgradito di celebrarla da lontano e per commissione. Chi ricordi l'amicizia onde il Cappello ed il Tasso furono congiunti, non terrà per inverisimile che appunto al Tasso quegli accennasse, come al piú pregiato poeta italiano che alla corte dei Valois cantasse la gentile principessa [4]). E veramente Bernardo, rispetto ai colleghi assoldati dal Farnese, ebbe il privilegio di lodare in lei la benefattrice, della quale aveva sperimentato a lungo l'animo liberale, e di adempiere quindi un caro ufficio di gratitudine. Codesto debito non gli pesò di portare in séguito, non ostante il variar di fortune, dacché Margherita apparve nell'*Amadigi* subito dopo la regina Isabella, onorata di una bella lode, ed unica fra le principesse francesi che sfuggisse alla severa estrema manipola-

---

[1]) *Opere di Monsignor G. Della Casa* (Firenze, 1807), III, p. 18.

[2]) Cappello, *Rime*, ed. cit.; I, pp. XXIV-V sgg.

[3]) Cappello, *Rime*, I, p. 182.

[4]) Godeva in quegli anni della protezione di Enrico anche l'Alamanni, il quale però non cantò che Margherita di Navarra, ed erroneamente il Serassi (*Op. cit.*, I, pag. 75) lo annovera tra i piú illustri cantori della seconda Margherita, alla quale volle solo che si dedicasse l'*Avarchide*, pubblicata postuma.

zione del poema in senso spagnolesco [1]). Ma la sua protettrice era diventata duchessa di Savoja: e l'antica e la nuova qualità erano titoli sufficienti al memore pensiero del Tasso, fuori d'ogni considerazione politica.

Il Tasso ed il Cappello si trovarono di nuovo ad offrire poetici omaggj agli stessi principi, quando nell'angustiato esilio li sovvenne la liberalità dei Rovereschi. I due poeti, all'ombra di questa munifica famiglia, insieme col Muzio e col Gallo, " non facevano altro che cantare a gara quasi tanti cigni e celebrare coi loro versi le molte bellezze e la più eccelsa virtù dell'Ill.ma signora Duchessa " [2]). Di questa gara cortese offrono testimonianza i sonetti, che essi si scambiarono, rigettando modestamente l'uno sull'altro il vanto di celebrare, in modo adeguato, i loro protettori [3]). Certo, in pagare quest'obbligo il Tasso non fu da meno degli altri; s'inspirò al *Barchetto,* luogo di delizie, dove il Duca Francesco Maria aveva cercato riposo allo spirito affaticato dai guerreschi travagli, e dove il poeta, al quale era stato assegnato come soggiorno, sperava di dimenticare le proprie sciagure (son. 313). Parimente, nel maestoso castello dell'*Imperiale,* di cui scriveva ammirato al Laureo [4]), ei rievocava alla fantasia i ricordi gloriosi delle battaglie combattute dal genitore di Guidobaldo (son. 383), e li consertava alle me-

---

[1]) *Amadigi*, canto C, st. XXV.

[2]) Lo diceva l'Atanagi nelle *Rime di diversi nobili poeti toscani da lui raccolte ed impresse,* in Venezia, l'Avanzo, 1565; in Solerti, *Op. cit.*, I, p. 36.

[3]) Per i sonetti tra il Tasso e il Gallo, v. *Rime,* sonn. 323, 358, 388; tra il Cappello e il Tasso, ss. 52, 218, 347, 363 e fra i sonetti al Tasso, ss. VII e VIII. Son documenti di quest'intimità anche due sonetti del Cappello al Gallo, cui prega di rivolgere piuttosto al Muzio e al Tasso le lodi onde onora lui: (*Rime del Cappello,* sonn. 286 e 287).

[4]) Lo chiamava « naturae gaudentis opus »: *Lett.*, n. 90, II, p. 242 sgg. Per notizie relative a questo splendido soggiorno, cfr. Vernarecci, *Lavinia Feltria della Rovere, marchesa del Vasto,* Fossombrone, 1895, p. 33 sgg., e Solerti, *Op. cit.*, I, p. 30.

morie tristi delle proprie amarezze ed all'espressione della gratitudine verso il principe che glie le aveva alleviate (son. 389) [1]). Della duchessa Vittoria, che fu una delle migliori e piú colte donne del Cinquecento ed informò i suoi atti a sincera pietà [2]), il poeta celebra la maestà e la bellezza (ss. 351-3). Le lodi del principe Francesco Maria, che aveva allora appena otto anni, hanno invece intonazione politica: dall'ingegno precoce e dalla virtú di lui, piccolo compagno e scolaro di Torquato, a cui doveva parer piú tardi " principe formato da filosofo " [3]), Bernardo traeva, com'anche il Cappello [4]), buoni auspicj per la fortuna d'Italia.

I due poeti — i loro nomi dobbiamo spesso, come si vede, congiungere e nelle vicende della vita e nelle manifestazioni dell'ingegno poetico — parteciparono anche alle sventure domestiche dei Rovereschi. La morte di Eleonora, una della giovini figlie di Guidobaldo, inspirò una canzone al Cappello [5]) ed un sonetto affettuoso al Tasso, cui la perdita di lei e della sorella Beatrice suggerí pure una canzone, che è inedita e perciò trascriviamo in appendice al nostro studio [6]). In codesti componimenti, informati al piú puro petrarchismo, si cercherebbe invano spontaneità e vivezza d'affetto: oltre la rappresentazione della madre desolata, che le due morte dovrebbero confortare, non v'ha nel Tasso e nel Cappello nessun accenno a circostanze reali; laddove per Beatrice ad esempio, il poeta avrebbe potuto trovare materia di poesia nelle sofferenze dell'incurabile infermità, alle quali la morte poneva termine, e additar in

---

[1]) Pur in un ode di tale argomento (la XXXVII), lo studio de' paragoni straordinarj e degli *impossibili* guasta la semplicità di alcune strofe.

[2]) Vernarecci, *Op. cit.*, p. 23 sgg.

[3]) T. Tasso, *Epistolario*, ed. Guasti, I, p. 280.

[4]) Questi, che già si trovava in Corte quando Guidobaldo aveva sposato Vittoria, nell'occasione della nascita del figlio, prediceva poeticamente che sarebbe stato immagine del grand' avo ed avrebbe tratto l'Italia in libertà; (Cappello, *Rime* cit., I, ss. 204-5; II, s. 4).

[5]) Cappello, *Rime* cit., I, p. 230.

[6]) *Appendice*, componimento n. XVII.

esse alla madre desolata una fonte di conforto davvero efficace, come opportunamente egli faceva in una lettera [1]).

Al pari dei lutti, i fausti avvenimenti dei munifici signori ridestarono la ormai stanca ed estenuata musa di Bernardo, quando, nel marzo del 1558, si festeggiò con sfarzosa solennità il passaggio di Guidobaldo alla parte di Spagna e la sua elezione a generale del regno di Napoli [2]). Allora Bernardo scrisse tre sonetti, animati dalla speranza che per l'opera saggia ed accorta del principe le provincie napoletane riacquistassero pace, e rifiorisse " l'antica gloriosa milizia " (sonn. 378-380), nel modo stesso che annunziando al Ruscelli l'avvenimento se ne riprometteva bene per la patria [3]).

Cosí nell'animo del Tasso lo spirito cortigianesco, maturatosi nella lunga consuetudine della vita, poteva bellamente accordarsi coll'amore per la patria, e congiungersi in un triste connubio le angosce dell'uomo e del cittadino. L'artista poi, riflettendo fedelmente codesta nobile indole, alle poesie d'intenti civili alternava quelle in che pur risuona una nota personale e, con un legame che non era solo nella sua mente, i lutti proprj congiungeva con quelli della patria, siffatti interni travagli acquetando in uno stesso desiderio vago di pace.

Codesta fervido desiderio, che gli costò un alternativa di speranze e di delusioni [4]), fece sí ch' egli sembrasse al Canello [5])

---

[1]) *Lett.*, n. 151, II, p. 402. Un'altra lettera di condoglianza per Eleonora è nello stesso vol., al n. 154, p. 406. — Il Vernarecci, tra le sorelle di Lavinia, non ricorda queste due, morte in giovine età: lo abbiamo rilevato in un cenno bibliografico apparso negli *Studi storici* del prof. Crivellucci, vol. VI (1897), p. 624 sgg.

[2]) Ugolini, *Storia dei Conti e dei Duchi d'Urbino* (Firenze, 1859), II, p. 278.

[3]) *Lett.*, n. 166, II, p. 432.

[4]) Nel 1544 sperava che il trattato di Crespy procurasse forse il benessere della travagliata penisola (*Lett.*, n. 161, I, p. 333) e non era invece che ai primi passi dello spinoso cammino. La pace di Castel-Cambrese gli suggerì un entusiastico sonetto e le consuete personificazioni della Pace (s. 416); cfr., sullo stesso argomento, Cappello, *Rime*, I, sonn. 304-7.

[5]) Canello, *Op. cit.*, p. 196.

" di tempra mite e pressochè imbelle ", come se il bisogno di quiete in quel secolo tumultuosissimo non fosse di quanti eran capaci di senso di umanità. — Non men severo parrà, dopo quanto ci siam studiati di porre in rilievo, il giudizio del Pasolini, secondo il quale il Tasso non parlerebbe mai di patria, cosí che in lui non si veda mai il cittadino, sempre il cortigiano [1]). Il Nostro, — non sarà vano ripeterlo — espresse e nelle lettere e nelle rime opinioni e sentimenti piú liberi che la sua condizione non comportasse. Cosí, partecipando l'ammirazione de' contemporanei per Venezia, la piú indipendente ed ospitale città italiana, deplorava che nessuno altro splendore fosse rimasto agl'Italiani, " servi di quelle nazioni che i lontani progenitori avevan soggiogate " [2]). D'infra i ricordi retorici dell'antichità, che gli soccorrevano alla mente in contrasto colla tristizia dei tempi, sorgeva la coscienza della servitú della patria, che i dominatori si studiavano di soffocare nel popolo, e i veri ed umili cortigiani, non avevan l'animo di affermare negli scritti.

VIII.

Le *Egloghe* [3]) del Tasso, delle quali ci facciamo ora a parlare, dedicate alla Colonna, si congiungono in parte col nome di lei anche per la contenenza, cosí che le relazioni tra il poeta e la gentile marchesana valgano a chiarirne l'occasione e l'allegoria.

Di tali relazioni sono testimonianza quattro lettere di Bernardo, che devono assegnarsi certo agli anni dopo il 1531, perché appajono scritte da Napoli e da Salerno [4]). Nelle prime tre non è dato di rilevare che uno scambio di complimenti: proteste di devozione e d'affetto per parte del Tasso, che la gratitudine per i soccorsi

---

[1]) Pasolini, *Op. cit.*, p. 110.

[2]) *Lett.*, n. 27, I, p. 72.

[3]) *Rime*, II, p. 26 sgg.

[4]) *Lett.*, I, nn. 63-66, p. 130 sgg.: rinunziarono a determinarne la data anche gli editori del *Carteggio di V. C.* (Torino, 1889).

ricevuti manifestava in alcune rime: giudizj benevoli di queste per parte della Colonna, alla quale pur il poeta, come ad inspiratrice, ne faceva risalire il merito. D'intonazione diversa è la quarta lettera, dov' egli si professa grato all'amica di spirituali conforti [1]), che sonostati d'incitamento all'animo fiacco, e si rammarica di non sapersi spogliare degli affetti mondani per seguire la norma che le parole di lei gli additano. Qui la gentildonna appare, quale fu veramente, incline al misticismo, e tutta intenta a porre in atto l'idea di un rinnovamento della fede, come argine alla corruzione della Chiesa. A codesti puri intenti di lei v' ha qualche accenno anche nelle rime indirizzatele dal Tasso, il quale amava raffigurarla rivolta verso il cielo ed incuriosa degli umani affetti e fin delle cure, altre volte dilette, della poesia (s. 138) [2]). Cosí in una canzone (la VII), quasi riassumendo il procedimento del pensiero di lei, la rappresentava dedita prima alla filosofia, poi alla poesia, infine all'ascetica meditazione [3]).

La figura della còlta Marchesa s'atteggia dunque nelle poesie del Tasso in modo diverso che nelle altre de' contemporanei, i quali esaltavano di lei soprattutto la fedeltà serbata al marito ed il culto onde ne onorava la memoria, porgendo un nobile esempio d'affetto durevole [4]). Nelle liriche di Bernardo non v'ha alcun accenno al defunto, del quale pur egli aveva apprezzato le virtú militari [5]): si ricordano solo vagamente le traversie che Vittoria

---

[1]) *Lett.*, n. 66, I, p. 133.

[2]) V. anche *Rime*, sonn. 127-131, 135, 136. Nel son. 116, pur diretto a Vittoria, rimpiange la lontananza dell'amata, facendola cosí partecipe de' suoi amori: ma codesti erano amori spirituali e platonici: d'indole diversa eran quelli del Molza, a' quali pur la purissima poetessa inneggiava, esaltando la famosa cortigiana Beatrice di Ferrara amante temporanea del molto libero poeta.

[3]) Meno vaga era la lode della nobiltà dei natali nella canzone VI, che ne ricorda una simile del Trissino, *Opere*, ed. cit., I, p. 22, rammemorante la patria di lei, Roma, e la gloria militare del genitore.

[4]) Cosí il Bembo, nel cit. *Carteggio di V. Colonna*, lett. XL, p. 61.

[5]) La prudenza ed il valore, di che aveva dato prova già prima della battaglia di Pavia, lo facevan porre, secondo il Tasso, sopra molti capitani del secolo (*Lett.*, n. 3, I, p. 24).

superò con animo forte: si lodano invece le felici attitudini letterarie di lei e le inclinazioni mistiche dello spirito. Ma i componimenti di questa specie spettano ai primi anni delle relazioni tra Bernardo e la gentildonna, e appajono conformi al carattere delle lettere che li accompagnavano. Circa il 1533 s'inizia, nell'amicizia tra il Tasso e la Colonna, e si riflette del pari nelle liriche, un nuovo periodo. In quell'anno Bernardo fu nell'isola d'Ischia, ospite della marchesa, ed ebbe agio di conoscerne meglio l'animo [1]: senza dubbio poté vedere in lei non solo la poetessa, compiacentesi, come nella corrispondenza epistolare, di discussioni morali e di sottigliezze teologiche, ma la vedova piena ancora di ricordi e di devozione per il defunto consorte, e tale la raffigurò in un'ode (la VII) ed in due egloghe, con inspirazione poetica certo piú spontanea che nei sonetti. Codesto tributo reso alla memoria dell'illustre capitano e insieme alla ferma fede della vedova, dovette riuscir gradito a Vittoria, cui il Tasso offrí poi anche le altre egloghe. Dedica opportuna, dacché Vittoria passò — scrive il Reumont — la maggior parte della giovinezza, se non nella libertà campestre, almeno in continuo contatto colla piú ricca natura [2], ed alternando la sua dimora tra Napoli e l'isola d'Ischia, poté educare l'animo alla contemplazione degli aspetti naturali.

Anche Bernardo agl' incanti del soggiorno di Napoli e di Salerno s'inspirò nei piú di questi saggi di poesia bucolica: ne scriveva con entusiasmo al Perez, e richiamando, secondo il consueto, i cari ricordi dell'antichità, rammentava che dalle bellezze di quel golfo Virgilio aveva tratto incitamento alle *Georgiche* ed ai " pastorali esercizj " [3].

Solo la prima egloga appare composta in Venezia, nel 1531: vi si immagina che Adria rimpianga uno dei migliori suoi figli,

---

[1]) Reumont, *Vittoria Colonna. Vita, fede e poesia nel sec. XVI* — Versione di E. Muller e di E. Ferrero (Torino, 1883), p. 120.

[2]) Reumont, *Op. cit.*, p. 18.

[3]) *Lett.*, n. 121, I, p. 140 sgg.

Alcippo, e che Palemo imprechi al crudele destino di lui. Al lutto partecipano gli Dei e gli animali, dacché il gregge, dopo la morte di lui non ha guida

Nè beve acqua di fonte o pasce erbetta [1]),

nonché la stessa natura, non piú allietata dagli armoniosi canti del pastore. Ma egli ora è in cielo, invocato con vivo desiderio dai compagni: uno dei quali, il poeta, gli si rivolge a questo modo:

Vedi me, che di pianto il volto asperso
E con Icasto e col dotto Palemo [2])
Sovra la tomba il suo bel nome chiamo;
Odi Mirtilla che si batte il seno.

Se anche non ricordassimo che sotto il nome di Alcippo si adombra, nei sonetti pastorali in vita ed in morte di lui, il Brocardo, il nome dell'amante, che già ritrovammo in quei sonetti, varrebbe a disvelare l'allegoria dell'egloga, destinata anch'essa a rammemorare l'amico, cui Bernardo era stato quasi fratello. E tenerezza d'affetto spira da tutto il componimento, al quale le esclamazioni di dolore, come interrompendo il corso del pensiero, dànno concitazione, e ben rispondono all'interno turbamento del poeta. Il ricordo degli amici

---

[1]) Nell'Egloga V di Virgilio, in cui Mopso e Menalca piangono la morte di Dafni:

" *Non ulli pastos illis egere diebus*
Phrigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem
Libavit quadrupes, nec graminis adtigit herbam " (vv. 23-25).

[2]) Icasto, come vedremo illustrando l'elegia IV, è il Grazia (p. 123), il cui vero nome appar congiunto a quello del *dotto* Speroni, nel saluto affettuoso dell'el. VI: onde non sembrerà eccessivo trovare nel *dotto* Palemo, che gli è posto del pari accanto qui, a compiangere la morte del Brocardo, e che nell'egloghe successive è indotto a partecipare le pene amorose del Tasso, appunto lo Speroni, il quale in realtà aveva avuto carissimo il povero Brocardo ed ebbe comuni col nostro Bernardo le vicende dei giovani anni; (cfr. qui addietro a pp. 71-2).

comuni e dell'amante desolata ci richiama a personaggi reali; ma questi spedienti poetici, dei quali anche l'Alamanni [1]) trasse profitto in una sua egloga, se conferiscono pregio alla poesia, valgono d'altro canto ad allontanarla dalla vera norma della lirica bucolica. La quale infatti nel Rinascimento, rivolgendosi a cantare avvenimenti lieti o tristi, vittorie, nozze, morti, diventa gradatamente poesia d'occasione. Né altro che un canto funebre d'occasione è l'egloga del Tasso, nella quale ha assai piccolo luogo quella materia amorosa, che dà alla poesia idillica il suo proprio carattere.

Codesta impronta appar meglio definita nella seconda egloga, che prende il titolo da Coridone, l'amante infedele di Fillide, e dal lamento desolato di questa il soggetto. V'ha naturalmente il ricordo della felicità trascorsa e delle promesse infrante, alle quali l'abbandonata contrappone la propria inconcussa fede, serbata anche davanti alle proteste di Licida ed ai doni del giovine Sebeto, dio dell'omonimo fiume, rappresentantele una vita felice fra gli splendori del suo regno. A noi non è dato di sapere se veri personaggi si celassero, nell'intenzione del poeta, sotto quei finti nomi di pastori, come alcune determinazioni di luoghi fanno sospettare: certo i patetici lamenti di fanciulle tradite sono materia tradizionale della poesia bucolica. — Motivo anche piú diffuso è in essa il dolore dell'amante per la mancata fede della donna, che costituisce l'argomento della IV egloga, alla quale la cura degli accessorj dà un ben determinato carattere pastorale. Batto, lontano dalla sua donna, da un ombroso antro dell' " antico Salerno „ vede

la spaziosa fronte
Del gran Tirreno, e da lontan venire
Crespando l'onde, l'aure peregrine.

La contemplazione degli spettacoli naturali gli desta nell'animo il desiderio d'aver comuni con Galatea le gioje della vita cam-

---

[1]) In un'egloga in memoria di Cosimo Rucellai ricordava la donna da lui amata, Elisa (Alamanni, *Opere,* ed. Raffaelli, I, p. 16).

pestre e le occupazioni pastorali [1]). Ma la realtà contrasta con questi sogni: Galatea, dimentica di lui, soggiorna con Niso in Ferrara, e

i verdi colli,
Che vider lagrimar questi due lumi,
Veggiono i loro baci.

Siffatto tormentoso pensiero ha qui una manifestazione ben piú efficace che non nei sonetti pur dedicati a Ginevra, esprimenti un debole pensiero di gelosia o sottilizzanti sul matrimonio di lei. Dacché la presente egloga s' ha ad assegnare anch'essa all'amore per la Malatesta, che appunto in Ferrara fu corteggiata dal Tasso e colà sposò, come vedemmo, il cavaliere degli Obizzi [2]). Bernardo dunque, che ormai è per noi una stessa persona con Batto, andato a Salerno, serbava ancora ricordo degli amori durati piú che tre lustri, ed amava avvivarlo con un soffio di sana sensualità: unico esempio forse nelle liriche inspirategli dalla gentildonna ferrarese, come se alla veste pastorale, pagana d' origine, ed alla libertà propria della vita de' campi, che il poeta si studiava qui di rappresentare, mal si convenisse quella dignitosa com-

---

[1]) Qui meco viveresti e meco insieme
All'apparir del dì, le pecorelle
Dall' alta mandra, alle pioggie vicine
Caccieresti cantando, e nelle estreme
Parti del giorno, colle prime stelle
Meco le chiameresti all'antro oscuro.

Coridone, in Virgilio (*Buc.*, II), rappresenta anch' egli ad *Alexis* la felicità che saprà procurarle:

" *O tantum libeat mecum tibi sordida rura*
Atque humilis habitare casas, et figere cervos
Haedorumque greges viridi compellere hibisco
Mecum una in sylvis imitabere Pana canendo ".

[2]) Alcun dubbio potrebbe sorgere dal fatto che l'egloga fu stampata nel '34, quando il Tasso, a Venezia, era in relazione amorosa con Tullia d'Aragona. Ma vi si parla della precedente dimora in Salerno, angustiata dal pensiero della donna lontana, che non poteva dunque essere la cortigiana. La quale d'altro canto non si recò a Ferrara prima del 1536, come altrove dicemmo.

postezza serbata dovunque con grande rigore. L'egloga del Tasso ha comune il titolo (*Galatea*) e la posizione drammatica colla II delle egloghe latine del Sannazzaro, e ne ripete il contrasto tra la serenità della natura e l'agitazione dell'anima chiusa agli esterni diletti [1]). Ma lo sfondo pescatorio dell'azione dà un'impronta ben diversa all'idillio del Sannazzaro, a cui manca inoltre il *motivo* della gelosia, accolto invece dal Bojardo (egl. VI) [2]) e dal Muzio nell'egloga *La sconciatura*. — Alla quale l'egloga del Tasso ci richiama pure per la situazione, dacché anche in quella il poeta, sulle rive del Ticino, è angustiato dalla lontananza di Talia e pensa lo strazio che gli procurerebbe il sentirla chiamar da altri *mia* [3]). Ma il componimento del Muzio ha i difetti proprj a tutta la poesia bucolica di lui, e specialmente non rivela quel vivo senso della natura, che spira, d'infra i pensieri d'amore, dall'egloga tassesca. La quale per siffatta schietta indole, come per l'affinità del soggetto e per il delicato sentimento, è da riaccostare alla quarta egloga del Rota: Dorila è anche qui indotto a piangere la lontananza della sua Amarillide, né la materia elegiaca torna a danno della verità ond' è dipinto, con opportune reminiscenze teocritee, il quadro marinaresco [4]).

Pur di soggetto amoroso sono la V e la VI egloga: nella prima Fillide manifesta la sua sollecitudine per l'assenza di Aminta, il

---

[1]) V'ha riscontro anche nell'atteggiarsi d'alcuno de' pensieri: il Tasso:

> . . . ma questo, che mi giova (ahi lasso)
> S'io vivo senza te, mesto e doglioso?

Il Sannazzaro (citiamo di sull'ed. delle *Opere latine* di Amsterdam, 1728)

> *Sed mihi quid prosunt haec omnia, si tibi tantum*
> *Quis credet, Galathea, si tibi denique tantum*
> *Displiceo?* (Ecl. II).

[2]) Lo ha notato il Mazzoni, studiando le *Egloghe volgari* di M. M. Boiardo, in *Studj su M. M. B.* (Bologna, 1890), pp. 337-338.

[3]) È l'eg. VI del libro I delle *Egloghe del Muzio* (Venezia, 1535). Né le preoccupazioni erano ingiustificate: Talia era Tullia d'Aragona!

[4]) Rota, *Op. cit.*, parte II, p. 19.

quale nel diletto della caccia, lascia che appassisca irrevocabilmente il fiore del tempo. La finzione poetica, piú che inspirata dalla realtà, appar frutto di esercizio di stile, né i versi contengono alcuna palese allusione: ma sotto il nome di Aminta, s'ha forse a riconoscere, come già si disse a proposito delle poesie inspirate dalla Tullia, un amico di Bernardo e piú precisamente un letterato della società veneta. Al quale il Tasso sapeva di far cosa gradita, immaginando gentilmente la sollecitudine dell'amata durante l'assenza di lui. — Aminta riappare nell'egloga successiva (la VI) a cantare d'amore con Batto e Palemo: questi, nel quale ravvisammo poco innanzi lo Speroni [1]), felice dell'amore della sua Maratho, invita gli altri due pastori a cantare il ritorno della primavera: ma Batto (il poeta stesso) si schermisce adducendo la propria infelicità: potrà farlo sinceramente Aminta,cui sorridono Floride e Fillide. Ed Aminta invita Batto all'alterno canto:

> Cantiamo insiem: il duol si disacerba
> Talor cantando;

e questi intuona un canto amebeo, unico esempio nelle egloghe del Tasso: e, come l'amico a Fillide, invia doni pastorali a Galatea, in cui già ci parve di ritrovare Ginevra Malatesta. Ma il canto dei due pastori non è giustificato dalla consueta finzione di una gara poetica, che nel Rota [2]) ed in genere nelle egloghe di soggetto non amoroso, arreca vivacità e concitazione drammatica. Manca nel Tasso, come ne' piú dei bucolici, i quali pur vorrebbero rappresentare un'animata scena campestre o pescatoria, codesto drammatico movimento: ma ben egli rivela qua e là

---

[1]) Cfr. qui addietro la n. 2 della pag. 105.

[2]) Cosí nell'egloga III di lui (Rota, *Op. cit.*, p. 13), che s'intitola *scherzo* ed ha una speciale intonazione, i due pastori, gareggiando, si scambiano i piú ridicoli appellativi e si dipingono reciprocamente grotteschi, cercando l'uno di sorpassare le parole dell'altro, finchè un vecchio pastore non li invita a seguire gli altri compagni, che si sono allontanati.

un fino spirito di osservazione, come in questi pittoreschi versi:

Ecco un vitel, ch'alla madre s'invola,
E del futuro rio tempo presago
Alza l'aperte nari, e 'l ciel rimira,
A sè i venti traendo, e l'aria grave.

Altramente notevoli sono le egloghe III e VII, perché rappresentano fatti e persone, facilmente riconoscibili sotto il velo dell'allegoria. N'è protagonista Crocale — Vittoria Colonna [1]) — che nella prima, intitolata dal consorte di lei *Davalo*, si rivolge a Licori ed a Nigilla, perché, mentr'ella bagna di pianto l'ossa illustri del morto diletto, colgano rose lungo la riva,

onde il bel marmo adorno
Faccia di lieti fior, ch'oggi è quel die,
Ch'eterno fine a' *suoi* diletti pose [2]).

Vittoria è dunque rappresentata nell'atto di rendere gli onori anniversarj al marito e d'invocarlo perché la conforti, e rallegri un istante i luoghi già ridenti per la sua presenza, le belle isole di Inarime (Ischia), Procida e Miseno, or fatte orride e tristi [3]). Nella seconda egloga la vedova discende piangente alle rive dell'isola d'Ischia "a dolersi de' fati e della morte" colle Ninfe ma-

---

[1]) *Nice*, con più facile allusione, la chiama il Rota, che ne celebra pur in un'egloga il genetliaco, (Rota, *Op. cit.*, egl. IX) e vi accenna in un'altra (la VIII):

Nice, che, nova Saffo, il magno sposo
Ha tolto a morte . . .

[2]) Così nella I Egloga tra le *Piscatoriae* del Sannazzaro, dei due pastori celebranti i funebri officj in memoria di Fillide, uno invita l'altro a spargere di fiori la tomba.

[3]) Alle amate ceneri è rivolta la chiusa del componimento

Piglia i be' doni del fiorito Aprile,
Di ch'io ti spargo, d'un ardente zelo.
Ripiena; e prego il ciel, prego la terra
Che ti sia lieve, e ti dia pace eterna,
Tal che non possa mai caldo nè gelo
Far onta al marmo, che t'asconde e serra.... ecc.

rine ed a chiedere perché non le sia concesso di raggiungere il suo Davalo,

per cui cara e gradita
Un tempo tenne questa frale spoglia.

Una delle Ninfe, Galatea, che già altre volte ne udí il canto, viene a confortarla, palesandole l'amore che per lei ha concepito Nereo: ma Crocale desidera che nulla la distolga dal rimpianto del suo compagno e prega la Ninfa di partecipare alle onoranze rese a lui, che ha lasciato nel mondo gloriosa memoria di sé.

L'episodio mitologico delle ninfe e di Nereo, introdotto del resto a significare la fedele vedovanza di Vittoria, schiva di altre nozze che affievolissero la memoria del marito, non guasta il colorito storico delle due egloghe. Le quali ci richiamano all'isola d'Ischia, dimora gradita della marchesa di Pescara, ed al 1533, quando, come già Iacopo Sannazzaro, vi fu ospitato anche il Tasso [1]). Si trovava allora nell'isola Costanza d'Avalos, duchessa di Francavilla, zia dello sposo, sollecita dapprima della cultura e dell'educazione di Vittoria, e poi intenta a confortarla de' gravi dolori domestici: essa è, senza dubbio, una delle due donne che, nella prima delle due egloghe, apprestano i fiori per la tomba del valoroso marchese [2]): nell'altra intenta allo stesso ufficio, si adombra, a nostro giudizio, la marchesa Maria, moglie di Alfonso d'Avalos, che " nella continua instabilità del marito, seguiva la sorte che

---

Lo stesso augurio è messo in bocca dall'Alamanni (*Egl. cit.*, in *Opere*, I, p. 326) ad uno dei due pastori piangenti la morte di Galatea.

[1]) Egli in un sonetto, prendendo occasione dalla dimora fattavi da Carlo V durante l'inverno 1535-36, celebrava l'isola e insieme la famiglia di Vittoria. Rivolto all'isola canta:

Il lume è in te dell'armi, in te s'asconde
Casta beltà, valore, e cortesia
Quanto mai vide il tempo, o chiude il cielo.

(*Rime*, son. 90: cfr. anche Reumont., *Op. cit.*, p. 134).

[2]) Costanza appare come governatrice d'Ischia nel poemetto *Aretusa* del

aveva angustiato Vittoria [1]), e fu piú volte ad Ischia; oppure una giovinetta gentile, un'altra Vittoria Colonna, figlia d'Ascanio, che Bernardo trovò liberale e benevola protettrice nelle sventure toccategli in séguito [2]). Questa non è del resto la sola corrispondenza colla realtà, che si riscontri nelle due egloghe: Vittoria v'appare, quale la conosciamo dalle rime sue e dalle testimonianze dei contemporanei, piena la mente de' ricordi del defunto consorte e lieta di potergli professare un culto esclusivo. L'aspirazione a raggiungere il marito, l'orgoglio per la sua gloria militare, il ricordo dei beneficj, che ha arrecato colla sua opera all'Italia, cosí come nelle liriche della nobil donna, hanno posto in questi due componimenti bucolici del Tasso. Il quale anzi, nel secondo, amava immaginare che la sconfitta inflitta dal Pescara a Francesco I a Pavia e la gloria di quella famosa giornata avessero inspirato Vittoria nei giorni felici, e, nell'ode VII già ricordata, l'esortava a perpetuarne la memoria. Men tenero della verità il poeta si mostrava accennando alla felicità coniugale di lei, della quale,

---

Martirano: e l'isola è come lo sfondo di una delle scene, ed i ricordi gloriosi del Marchese di Pescara offrono anche in esso materia ad una geniale finzione poetica; cfr. la cit. *Introduzione* del Flamini a *L'egloga e i poemetti del Tansillo*, p. LXVII.

[1]) Reumont, *Op. cit.*, p. 134.

[2]) A lei in nome di Torquato scrisse da Roma una lettera commovente, in cui la pregava di interporsi colla sua autorità per impedire il matrimonio di Porzia con un Sersale, che poi invece sposò (*Lett.*, I, n. 73, p. 203). Forse in riconoscenza di altri beneficj Bernardo le diresse un'ode (od. XXV), in cui immagina che il Vaticano ed il popolo di Roma, cantino

Gli onor della seconda alta vittoria.

Né il Tasso solo congiungeva col suo nome quello della celebre zia: Annibal Caro nella grazia di lei provava l'illusione di aver recuperato quella che godeva colla Marchesa di Pescara « poichè, diceva esageratamente, del medesimo sangue, col medesimo nome ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei, ma, così giovinetta com'è, già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza di aspettazione »: (Caro, *Lett. cit*, I, p. 309). — Cfr. anche l'accenno a lei nella *Clorida* del Tansillo, rilevato dal Flamini, *Op. cit.*, p. 145 e n.

contro l'uso invalso, aveva saggiamente taciuto – già lo notammo – nelle poesie encomiastiche. In queste egloghe invece, esaltando la corrispondenza di affetti, che sarebbe stata tenera fra i coniugi, attribuiva alla Colonna sentimenti ch' ella non aveva potuto certo esprimere nelle liriche.

Per una dell' egloghe in onore di Vittoria (la IV), che il Tasso chiamò, per la prima volta nella poesia italiana, *piscatoria*, il Quadrio [1]) lo credé introduttore di codesto genere nelle nostre lettere, nelle quali cosí avrebbe avuto la stessa parte che il Sannazzaro nella poesia umanistica. Siffatta cronologica priorità non era stato proclive a riconoscergli alcuno dei letterati contemporanei: Scipione Ammirato, preannunziando la pubblicazione delle egloghe piscatorie del Rota, ne proclamava l'amico diletto " primiero inventore nella nostra lingua " [2]); e poi, curandone quasi nello stesso anno la stampa, stimava " non doversi tener conto neppur del tentativo del Sanazzaro, " " perchè fatto ai tempi dei nostri padri " [3]). Comoda distinzione, nella quale si rivela il fine poco equanime di esaltare ad ogni costo l' opera del Rota. Ma noi non dobbiam credere che la cura del nome dell' amico spingesse l' Ammirato ad alterare consciamente fatti noti anche ad altri, e neppur quindi possiamo negar fede ad un' altra preziosa notizia di lui su' carmi bucolici del Rota. Questi li avrebbe composti ventisette anni innanzi, ciò è nel 1533, avendo ad " ascoltatrice ed ammiratrice " Vittoria Colonna: la qual cosa il poeta medesimo confermava in

---

[1]) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, II, pp. 616-7.

[2]) Nella Dedicatoria delle rime ad A. Caro, (*Opere di B. Rota*, ed. cit., I, p. 139). Delle relazioni affettuose tra il Rota e l' Ammirato parlerà adeguatamente l' amico mio Dott. U. Congedo in una monografia sulla vita e sulle opere di quest' ultimo, frutto di assidue fatiche, della quale ha già dato un saggio (*Cinque lettere di Scipione Ammirato a Belisario Vinta*, Lecce, 1898).

[3]) Nella prefazione alle egloghe: *Ibid.*, II, p. 1.

uno dei suoi componimenti [1]). Ma, alla nobile poetessa e a quello stesso anno 1533 ci richiama — già lo vedemmo — l'egloga piscatoria del Tasso: or non poté la Colonna, che aveva certo conosciute l'egloghe piscatorie del Sannazzaro, in quella stessa isola d'Ischia, ai cui incanti il poeta, ospite di lei, s'era forse inspirato, esortare contemporaneamente o a breve intervallo il Tasso e il Rota a seguirne le orme nella poesia volgare, offrendo ella stessa materia all'esperimento colla sua dolorosa vedovanza? Se l'ipotesi sembri ragionevole, anche alla culta Marchesa, non ad essi soltanto, s'ha a render merito dell'idea, onde la poesia bucolica volgare trasse dall'opera del Sannazzaro esempj fruttuosi di un nuovo avviamento, e la questione di precedenza, di che si piacevano i nostri primi storici, sembrerà, qual'è, oziosa. Altramente opportuno è il dimandarci chi dei due poeti abbia posto meglio in atto codesta idea. Qui ci sovviene della sua autorità un critico competente, Bernardino Baldi, il quale, nell'accingersi a comporre egli stesso delle egloghe piscatorie, portava degli esperimenti anteriori un giudizio severamente spassionato, scrivendo: " Il Sannazzaro in latino è stato meraviglioso in quel genere, come il Rota in volgare, e benché altre di certi se ne leggano, non sono però da essere con le loro paragonate [2]) ".

---

[1]) Nell'egloga VII.

Nice, che nuova Saffo, il magno sposo
Ha tolto a morte, e al mio Licida caro
Della rete toscana il pregio ha dato
. . . . . .
Licida piange, Licida che fende
Primiero il nostro mar con toschi remi,
E pesca e nuota in disusati modi.

[2]) In una specie di prefazione all'autografo delle sue egloghe, fatta conoscere dal Ruberto, *Le egloghe edite ed inedite di B. Baldi,* in *Propugnatore,* Anno XVII, (1884), disp. 1ª, 2ª e 6ª. — L'editore ha posto accanto a questo passo alcuni versi della *Nautica,* dove il Baldi si dichiara spinto, suo malgrado, a coltivare la musa marina da « l'uno e l'altro gran figliuol della Sirena »,

L'egloga del Tasso, che il Baldi certo conobbe, [1]) meritava veramente di esser compresa tra queste, avendo di pescatorio solamente il titolo: ché il mitico amore di Nereo, palesato da una ninfa a Crocale, non vale certo a dargliene il carattere. Né il poeta stesso stimò che un' analoga personificazione di un dio fluviale, quella del fiume Sebeto, bastasse a dare il particolare colorito pescatorio ad un' altra delle sue egloghe (la II).

Di ben diversi mezzi artistici s' era valso il Sannazzaro, cui il ricordo dell'ombroso Sebeto ci richiama, perché le Camene lasciassero i monti e venissero ad abitare le arene. Nell' egloghe pescatorie di lui, " spiranti un sentimento vivo degli incanti del golfo „ [2]), e la scena dipinta e le figure che vi si muovono ed i ricordi e le immagini poetiche concordano nel render piú efficacemente colorita la rappresentazione. Codesta cura dell' accessorio si desidera, rispetto al Tasso, come nell'unica egloga piscatoria, nelle altre piú propriamente pastorali, le quali ritraggono, meglio che del genere bucolico, dell'elegia. Concorrono a dar loro tale intonazione la compiacenza con che il poeta trasceglie i soggetti personali, l' indole melanconica della sua poesia, e specialmente la scarsa imitazione da Virgilio e da Teocrito. Infatti l'esempio dei due maggiori bucolici dell' antichità vien perdendo d' efficacia nella poesia pastorale, coll'acconciarsi ch'essa fa agli uffici proprj della lirica d'occasione. In siffatto avviamento, opposto al carattere proprio del genere, il Muzio andò anche piú innanzi del nostro Tasso; e coprendo di veste pa-

---

i quali « le Muse han guidato cantando al mare, là su 'l Sebeto e 'l Sarno » (libro III, vv. 135-143); ed ha riconosciuto in queste coperte parole, al pari degli editori dei *Versi e prose scelte del Baldi* (Firenze, 1859), p. 44, n. 1, un' allusione al Rota ed al Tasso. Ma ognun vede come siffatta interpretazione mal s'accordi al giudizio severo espresso in prosa, il quale deve indurre invece a ravvisare nei due « figliuoli della Sirena », insieme col Rota, il Sannazzaro; ed a questo ben si conveniva la lode.

[1]) Lo vedremo più innanzi giudice del pari severo di un poemetto del Tasso, che venne alla luce insieme coll' egloghe.

[2]) Son parole del Rossi, *Il quattrocento*, p. 371.

storale le lamentele dei suoi amori e le lodi dei protettori vivi e morti, non riuscí certo a dare una meno sbiadita immagine della vita de' campi. — Con piú saggio giudizio il Rota, al quale la terra natìa offriva inspirazione, non che coi suoi spettacoli, colle splendide tradizioni bucoliche recenti, senza negar posto alle allusioni personali, s'industriò talora di riaccostarsi agli antichi modelli e si astenne, imitando Teocrito, dall'allegoria, o cantò, al pari di Virgilio, trasformazioni mitiche, facendo rivivere, con artifizio felicemente messo in opera dalla musa latina del Pontano e del Sannazzaro, i dintorni di Napoli della vita che ad essi ha attribuito la leggenda. Nel Tasso codesti luoghi ridenti, Salerno colle sue fonti, il mar Tirreno che ne lambisce il golfo, le isole di Ischia, di Procida e di Miseno che lo popolano, non appajono raggentiliti da fantasie mitiche, e permettono solo di fissare e di localizzare, per cosí dire, le scene delle egloghe. Alle quali manca per altro ogni forza di rappresentazione, sí da far sospettare e riconoscere facilmente l'efficacia di un piú pregiato modello là dove essa si riveli inaspettatamente[1]; e da non far rimpiangere che il poeta desse scarso saggio delle sue attitudini in codesto genere. Ciò non vieta per altro di riconoscergli il pregio d'una forma limpidissima e semplice, lontana ugualmente dalle ricercatezze del Muzio e del Rota[2]. Di questi il primo, per quel ch'è del metro, ha pure a suo carico l'imperizia nell'uso dello sciolto, l'altro si segnala per certa varietà di forme metriche:

---

[1]) Accenniamo specialmente all'egloga IV, fra i modelli della quale avremmo dovuto additar prima, nell'analisi speciale, un'egloga del Navagero, (in *Opera Omnia,* Venetiis, MDCCLIV, p. 180 sgg.), che le imprestò tutti i passi piú pittoreschi, spesso solo letteralmente tradotti dal Nostro.

[2]) Nell'egloga VII di quest'ultimo i pescatori sono invitati ad asciugarsi nel fuoco dei sospiri che il poeta manda, ed a pescare nel mare delle lagrime che spande dagli occhi! I giuochi del Muzio son piuttosto di parole:

Se potesson morir l'anime morte
Così com' era morta, morta ancora
Fora la tapinella sbigottita (l. IV, egl. II).

il Tasso invece si provò ad introdurre nella lirica bucolica un sistema nuovo, del quale ci rimane a discorrere.

Lo Speroni, in uno de' suoi dialoghi, rappresentava Antonio Brocardo nell'atto d'informar gli amici dei proprj studj di poesia, e delle non fruttuose fatiche con che s'era argomentato di accomodare alla lingua italiana l'esametro classico [1]). Se in questa notizia non s'ha a veder solo una finzione dello scrittore, ben si può dire che il Tasso anche siffatte idee di rinnovamento metrico avesse comuni coll'amico dilettissimo, che lo aveva caldamente incitato — già lo vedemmo — a percorrere altre vie non mai tentate. Imperocché anch'egli s'affaticò lungamente nella ricerca dell'esametro volgare, che, giusta il suo pensiero, avrebbe dovuto presentare i vantaggi del metro latino.

Altri si cimentarono, come è noto, in tali prove, vòlte a conformare il verso italiano al tipo classico, e con diverso avviamento: da quelli che, adottando l'endecasillabo sdrucciolo, mostravano di non saper rinunziare alle forme metriche volgari, e rappresentano, secondo la distinzione dello Gnoli[2]), la parte moderata, ai radicali, che s'industriavano di rendere, anche sotto il rispetto quantitativo, gli antichi metri. Il Tasso ripudiando questi spedienti, come contrarj all'indole della lingua nostra[3]), si avvicinava ai moderati; ma li avanzava nelle tendenze conservatrici, dacché non sapeva rinunziare del tutto alla rima. Infatti nella prima delle sue egloghe e nell'epitalamio pel duca di Mantova, mettendo in atto il disegno, introduceva un

---

oppure

> Crudel, crudel dolore, che non mi lassi
> Per soverchio dolor aprir la strada
> A quel fiero dolor, che dolorando,
> Vorria l'alma sgombrarmi di dolore (l. IV, egl. V).

[1]) Speroni, *Opere*, ed. cit., p. 233.

[2]) Gnoli, *La poesia barbara nei sec. XV e XVI*, in *Studj letterarj*, p. 399.

[3]) Essa, secondo il suo giudizio, non sopportava i numeri del verso latino, *Lett.*, II, p. 125.

complicato intreccio di rime, del quale lo schema è il seguente: ABCBA DECFED GHFIHG LMINML . . . . . Ciascuna delle serie intermedie è, come si vede, costituita di sei versi, e collegata colla precedente e colla seguente per mezzo di due rime, che occupano i due posti centrali. Questi due versi di legamento sono come interposti in una quartina a rima baciata, che rimane cosí divisa in due parti. Il componimento quindi risulta intessuto di tante serie di sei versi ritmicamente congiunte; ma si apre e si chiude con due gruppi di soli cinque versi, mancando naturalmente in essi una delle due rime di collegamento.

Il Tasso medesimo, nella lettera con che accompagnava le sue rime al Sanseverino[1]), chiariva gl'intendimenti dell'innovazione, destinata sopratutto ad ottenere maggior libertà nello svolgimento del pensiero, sulla foggia dell'esametro " il quale, di continuo camminando con egual passo, ove e quando piace fornisce il suo cominciato viaggio "; e non dissimulava certo senso di scontento, perché il resultato non avesse corrisposto al disegno ed agli scopi della riforma. Della quale, sulla fede delle parole di lui, gli si riconobbe da alcuno il merito esclusivo[2]), senza tener conto sufficiente di una lettera del Tolomei, che, anche per la competenza dell'autore, ci par documento notevole nella storia della questione metrica[3]). Col Cinuzzi, che lo aveva pregato di un giudizio sulla sua versione del *Rapimento di Proserpina* di Claudiano, in isciolti, ei mostrava di disapprovare questi tentativi diretti a riprodurre il verso eroico classico: né piú saggio giudicava l'uso delle terzine, che richiedevano " il sentimento finito nel fine del terzetto ". Per ovviare agl'inconvenienti dell'una e l'altra foggia, egli stesso, vent'anni innanzi (la lettera è del 1543) aveva ritrovato " certi collegamenti di rime,

---

[1]) Si può leggere a p. XXXV sgg. del t. II delle *Rime*. È notevole che il Tasso medesimo amasse riaccostare la nuova testura alla quartina del sonetto (*Ibid.*, p. XLiii).

[2]) Cosí dal Gaspary, *Op. cit.*, p. 135.

[3]) Tolomei, *Lettere* (Venezia, 1559), c. 9 v. sgg. — Già l'aveva indicata il Seghezzi, nella *Vita* premessa alle *Lettere*, I, p. Lii sgg.

tracciate le quali ritenevano ed annodavano il verso con qualche spirito, nè però l'obbligavano a terminarsi in alcun luogo „. " La quale finzione — soggiungeva circa la fortuna dell'artificio — è stata già pochi anni fa da alcuni poeti o similmente ritrovata, ovvero posta in maggior luce: certamente con molta grazia e giudizio l'hanno arricchita ed illustrata. Fra li quali Bernardo Tasso, huomo di pellegrino ingegno, l'ha felicemente abbellita „. Che il Tasso s'avesse a porre non tra i coscienti imitatori, ma piuttosto fra quelli che s'erano ritrovati fortuitamente col Tolomei nell'invenzione, non è lecito derivare da codesta generica lode: ma ben parrebbero attestarlo il fatto che il Tasso stesso, dichiarando la propria riforma, non si richiamava ad anteriori esperimenti analoghi. E poiché dei tentativi del predecessore non riman traccia, è lecito congiungere al nome di lui la non geniale innovazione, nella quale avrebbe migliorato l'opera del Tolomei, secondo che questi medesimo giudicava.

Del resto, come nel ritrovamento della nuova specie di verso, i due poeti convennero nel giudizio del suo scarso pregio: riconoscendo il Tolomei nella lettera già ricordata che, non ostante la studiata disposizione delle rime, il verso rimaneva sempre endecasillabo; confessando a sua volta il Tasso d'essersi invano industriato di riaccostarlo alla forma che dapprima aveva pensata, con crescere il numero delle sillabe. Rifiutando senz'altro codesto espediente, ei si mostrava assai piú giudizioso di quelli che piú tardi, intendendo ad uno stesso fine, se ne valsero infelicemente: dal Patrizio, coi suoi versi di tredici sillabe, al Baldi con quelli di diciotto. Ma d'altro canto, i singoli endecasillabi non potevano certo chiamarsi esametri sol perché eran legati da uno speciale sistema di rime, né questo, rigorosamente congegnato, rendeva libera e piena in ogni sua parte la manifestazione del pensiero, quanto il poeta si riprometteva.

Inoltre lo sforzo derivante dalla nuova ragione di desinenze non era compensato dall'effetto armonico, essendo le rime meno frequenti e, per la lontananza, poco sensibili [1]). La qual cosa rispondeva forse

[1]) Glie ne moveva rimprovero un partigiano della nuova scuola metrica, il Patrizio, osservando che appunto per ciò il verso ritrovato non serviva

ad un meditato disegno del Tasso ed alle idee dominanti nei primi decennj del secolo, quando il diffondersi del verso sciolto era accompagnato dall'avversione alla rima, che al Trissino sembrava indurre sazietà, specialmente nella terzina, dove l'accordo delle desinenze era piú uniforme. [1]) Il Tasso che, appunto per evitare codesta uniformità, nell'egloga, alla terza rima consacrata dall'esempio dei maggiori bucolici, sostituiva la nuova foggia, mostrava di partecipare le opinioni trissiniane anche in rendere le rime piú rade. Ma non poté resistere a lungo alle censure che gli venivan mosse [2]): la rima trovava sempre dei difensori, ed il Bembo affermava " la vicinità delle rime rendere piacevolezza tanto maggiore, quanto più esse fossero vicine ". A questo concetto del suo maestro certo s'informò il Tasso mutando lo schema delle altre sei egloghe, della selva in morte di Luigi Gonzaga, di un'epistola a Monsignor Cornelio e in fine della favola di Piramo e Tisbe [3]): (ABCAB CDECD EFGEF GHIGH...). Il componimento appare qui intessuto di un numero vario di gruppi di cinque versi - non piú di sei, come le serie della prima egloga -, legati pur in modo diverso da quelle: dacché, per usare di una stessa immagine, ogni gruppo può rappresentarsi come una quartina a rime alternate, spezzata da un verso, del quale la quartina seguente riprende, nei suoi versi pari, la rima. Due versi rimanti fra loro e con codesto verso intermedio dell'ul-

---

« per rimato » e non si allontanava, piú degli altri, dal comune: rimaneva bensí endecasillabo « e per le cose gravi, siccome gli altri, poco acconcio »: vedi i suoi *Sostentamenti del nuovo verso eroico,* ripubblicati, nelle parti piú importanti, dal Carducci, in append. a *La poesia barbara nei secoli XV e XVI,* p. 444.

[1]) Trissino, *La Poetica,* div. VI, in *Opere,* II, p. 138: sopratutto l'egloga ei sosteneva doversi liberare dalla rima (a p. 137). Confr. le parole del Tasso, *Rime, II, p. XLV-Vi.*

[2]) A siffatte critiche accennava egli stesso, riconoscendo che glie le facevano « giudiziosi e grandi uomini » (in *Rime* cit., II, p. XL).

[3]) Il principio di questo poemetto presenta una piccola varietà (ABCAC BDEBD...) la quale non altera tuttavia, come ognun vede, la rispondenza delle rime nel progresso del componimento.

timo periodo, che altrimenti rimarrebbe isolato, chiudono anche ritmicamente il componimento; nel quale cosí alcune desinenze, e proprio quelle che servono ai legamenti, tornano, al modo stesso che nei ternarj, tre volte, con maggior frequenza che nei primi esperimenti.

Reso in questo modo piú stretto l'obbligo della rima, al presunto verso eroico non rimaneva neppur la decantata libertà nello svolgimento del pensiero. Dové persuadersene il Tasso medesimo, che vi rinunziò; e al pari di lui, dové persuadersene il Tolomei, iniziando nella nostra poesia quell' avviamento piú propriamente classico, nel quale ebbe gran numero di mediocri seguaci fra' contemporanei, e nei secoli successivi, imitatori piú felici del maestro.

Bernardo che questo indirizzo quantitativo non credeva accomodato all'indole della lingua nostra, fallita la speranza di ridar vita all'esametro, pensò di preferire, pel suo maggior poema, il verso sciolto all'ottava, la quale gli sembrava — ed anche in ciò conveniva col Trissino [1]) — non conferisse al pensiero quella libertà cui si era invano affaticato. Piú tardi, per il desiderio di conformarsi, come nel disegno cangiato del poema, anche nella foggia metrica, all' esempio ariostesco, s'acconciò bensí ad adoperare l'ottava: ma noi possiamo ugualmente ravvisare nell'uso, poi dismesso, del libero metro, una rinunzia agli altri tentativi anteriori d'innovazioni.

Anzi, del procedimento pel quale fu indotto a codesta rinunzia è lecito ritrovare quasi uno stadio intermedio nel metro della versione della favola di Ero e Leandro. Infatti Bernardo, scontento e della maniera seguita nella prima egloga e della modificazione onde aveva creduto di migliorarla nelle altre sei, nella prefazione piú volte ricor-

---

[1]) A lui codesta foggia metrica non piaceva, perché « il poeta, avendo da rispondere di due in due versi alla rima, non poteva essere grave, nè poteva a sua voglia, come i migliori poeti latini, con la clausola or lunga or breve, andar vagando » (*Lett.*, n. 99, I, p. 195.) Il Trissino condannava l'ottava non solo perché portava uniformità di figure, ma eziandio perché contraria alla concatenazione della materia e dei versi (*Op. cit.*, II, p. 138). L'esempio dell'Ariosto avrebbe potuto convincerli del contrario.

data, aveva manifestato il proposito di adottare una forma, la quale " ora in rima ora altrimenti, secondo che all'orazione fosse di mestieri, liberamente i suoi concetti *avesse dipinto* ". Giusta questa norma, nella versione della pietosa leggenda di Museo, ai versi sciolti, che prevalgono nel componimento, son commisti, senza alcun studiato ordine, dei gruppi di due o quattro versi rimati. Siffatto artificio ben sta a rappresentare l'esitazione del poeta ad abbandonare del tutto anche la rima, dopo aver sacrificato gli schemi faticosi.

IX.

Le *Elegie*[1]), scritte, al pari dell'egloghe, fra il 1531 ed il '34, appartengono anch'esse al periodo piú fecondo dell'operosità poetica del Tasso.

Al novembre del 1531 ci richiama la prima, composta per la nascita della primogenita di Renata d'Este. Questo lieto avvenimento fu celebrato con splendide feste, le quali parve facessero dimenticare ogni contesa col Papa, invitato egli stesso ad assistervi. La domestica allegrezza, come già quel dissidio politico, dettò al poeta di corte un ode a *Diana* (la VII) ed un'elegia. Della quale la prima parte segue molto da vicino, nell'orditura e spesso anche nelle immagini, un'elegia del Sannazzaro per il parto di Cornelia Piccolomini, e ne ha comune la rappresentazione della partoriente che invoca Lucina, dell'intervento della dea e del culto d'incensi che le prestano gli astanti[2]). Nella seconda parte il poeta, con un'immaginazione che poté essergli suggerita da un carme affine del Navagero[3]), induce le Parche a tessere attorno alla culla lo stame felice della nuova vita; onde la madre s'allieta e dimentica ormai, nell'amore della figlia, i recenti travagli. Il poeta, da cosí fausti principj, trae i prognostici per l'avvenire della principessa e s'augura che

---

[1]) *Rime cit.*, II, p. 48 sgg.

[2]) È l'elegia IV del libro I (Padova, 1719), p. 107.

[3]) È il *Carmen* XLIV (Naugerii, *Opera Omnia*, ediz. cit., p. 194) dal titolo *Genetliacon pueri nobilis.*

la pianta novella spanda beneficamente i suoi rami sulla patria[1]). Codesto augurio e la rappresentazione della gioja di Renata per la buona fortuna che alla figlia s'aspetta nel mondo, son motivi ben convenienti a quel genere di poesia che gli eruditi del secolo scorso chiamarono *genetliaca*. Della quale il Tasso diede, molti anni dopo, un altro saggio, scrivendo, in occasione di uno dei parti di Caterina di Francia, un'ode d'inspirazione ben diversa (la XXXII), dacché n'è esclusa la mitologia — all'invocazione a Lucina si sostituisce la preghiera di un coro di vergini a Dio —, mentre certo spirito cristiano, nella finzione principale e nelle immagini, le conferisce un'intonazione epica, ben conveniente alla forma solenne dell'ode.

In Ferrara fu composta, pure non dopo il 1531, l'elegia *A Ligurino* (el. IV), nella quale il classico nome del fanciullo caro ad Orazio, potrebbe destare un brutto sospetto, molto legittimo in quel secolo, sulla morale del Tasso, se non si sapesse che della poesia lo aveva richiesto Niccolò Grazia. Bernardo, da Padova, prometteva di compiacerlo quando la donna amata gli avrebbe dato un po' di tregua [2]); e poi da Ferrara, dove era certo tornato dopo una breve assenza, gli mandava il componimento, dolendosi di non aver saputo far cosa adeguata al soggetto, e pregando l'amico di ravvivare egli i languidi fiori di poesia, che s'era studiato di spargervi [3]). L'elegia — alla quale un carme del Flaminio[4]) imprestò certo il movimento e i particolari motivi, al modo stesso che poté richiamare alla memoria del poeta il nome del fanciullo — è tutta un'esortazione a Ligurino, perché venga a Venezia a godere della mitezza del clima e dello splendore dei luoghi ed a mitigare il dolore di Icasto, che sospira l'amato giovinetto e saprà strapparlo al destino che colpí Ila. Il

---

[1]) Quest'era l'augurio di un poeta cortigiano per cui l'adulare era una necessità: ma anche piú umili eran le parole, con che il principe, traendo appunto occasione dalla nascita della primogenita, faceva atto di devozione all'imperatore (Fontana, *Renata d'Este cit.*, I, p. 151).

[2]) *Lett.*, n. 48, I, p. 103.

[3]) *Lett.*, n. 49, I, p. 103 sgg.

[4]) Cfr. Flaminio, *Carmina*, III, 10.

ricordo del caso pietoso del fanciullo caro ad Ercole dà materia alla seconda parte dell'elegia, che è quasi parafrasi di un altro elegante carme elegiaco del Flaminio [1]) E questa lunga digressione mitologica chiude il componimento, con espediente messo in opera di frequente nelle odi. — Sembra che l'innamorato Grazia lodasse assai la fredda elegia, la quale, per l'occasione, offre una nuova testimonianza alla storia non certo povera di quel turpe vizio, contro il quale " la Chiesa scagliava tutti i suoi fulmini, mentre la giustizia secolare minacciava ai rei nientemeno che il rogo " [2]), ma nel rispetto dell'arte, rivela certo studio del poeta in accordare la maniera del verso alla contenenza. Infatti le parole tronche nel mezzo degli endecasillabi, dei quali alcuni hanno gli accenti completi, dànno ad essi un ritmo come saltellante, che ben si confà alla leggerezza del soggetto. Non altrimenti alla solenne mestizia dell'elegia III, rammemorante la morte di un fratello di Berardino Rota, si conviene la gravità che il verso riceve dalle frequenti elisioni e dal variar degli accenti. Il poeta richiama alla mente addolorata dell'amico la nobile fine del fratello e ne trae argomento di conforto per lui:

Ma chi più lieto e glorioso vive
Di quel, che per la patria e per l'onore
Morendo, giunge a più pregiate rive?

Una sí bella lode si era meritato G. Francesco Rota, morto nel 1527, per una ferita riportata combattendo presso il fiume Sebeto, agli ordini del vicerè Ugo di Moncada, contro Monsignor di Valdimonte, che invadeva il territorio del regno. A lui ed al maggior fratello, morto nel 1512 alla battaglia di Ravenna – l'eroismo era nobile tradizione di famiglia – Berardino dedicò alcuni affettuosi componimenti, nei quali l'elegia del Tasso trova la miglior dichiara-

---

[1]) Cfr. M. A. Flaminii, *Carmina* (Padova, 1726) pp. 63-4. — II, 6 " *De Harente et Hila* "; v. anche, di Bernardo, la st. 5ª dell'ode XXVI. — In alcuni luoghi la parafrasi si cambia in traduzione fedele.

[2]) Graf, *Un processo a Pietro Aretino*, in *Attraverso il Cinquecento* cit., p. 126.

zione. Anch'egli ama raffigurare i fratelli vaganti per i campi Elisi, lieti delle loro ferite e della chiara fine[1]); ed in un' elegia dedicata a Gian Francesco, ne ricorda, al pari del Tasso, l' età ancor fiorente, ed esprime la dolce illusione ch' ei viva sempre nel mondo, siccome è vivo nella mente di tutti[2]).

Pro patris cecidisse focis pulchrum decensque
Duxisti: aud moritur, si quis ita emoritur:

nobile distico, che per altezza di sensi, trova riscontro degno nei versi del Tasso:

Non è morto colui che in chiare carte
Lascia le glorie sue scolpite e vive.

E del pari che in questi versi, in tutta l'elegia, spirante veramente, specie nella prima parte non turbata da reminiscenze mitologiche, tenerezza d' affetto, ci par di sentire come un' eco dei carmi che il lutto domestico aveva dettato al Rota. Il Tasso conobbe forse quelle poesie quando, dopo il '31, fu a Napoli e, divenuto amico del gentile poeta, poté parteciparne il rimpianto per la perdita del fratello ed esaltarsi nel ricordo del nobile sagrifizio.

Semplice carattere di epistola poetica dimostra l' elegia II, diretta da Venezia a Cesare di Ruggiero, che dal golfo di Napoli, " mira il Tirreno e l'arenoso lido „ e s'allieta degli spettacoli naturali sui quali volge lo sguardo. Quei luoghi noti si animano, avvivati da' ricordi mitologici, nell' immaginazione del poeta lontano: Capodimonte sospira la bella Antiniana e le porta le prime viole ed i primi frutti. Alle ripulse sdegnose della ninfa partenopea sono contrapposte, con felice passaggio, le prove d'affetto di che è larga al di Ruggiero Amarillide, la donna amata o la sposa di lui: alla quiete operosa dell' amico, la libertà " cara e gradita „ che il poeta

---

[1]) Rota, *Poesie*, ed. cit., I, p. 288.

[2]) Rota, *Op. cit*, II, p. 166, dov' è pur un' epigrafe dettata da lui in onore del morto.

gode in Venezia. Questa la contenenza dell'elegia, alla quale la poetica finzione, già a noi nota, onde i dintorni di Napoli assumono parvenze e sentimenti umani, conferisce certo vivo colorito bucolico. Né è meraviglia, chi pensi che l'elegia s'ha ad assegnare al tempo intorno al 1534, e forse proprio alla dimora in Venezia di quell'anno [1]), quando già l'ingegno del Tasso si era venuto addestrando alla poesia della natura nell' egloghe. Certo, al termine di quel soggiorno spettano le due ultime elegie, dirette rispettivamente al Molino ed al Grazia, delle quali rilevammo altrove l'occasione ed il valore storico, maggiore invero del pregio poetico.

Il Tasso, che scrisse la sua prima elegia in Ferrara, dove l'Ariosto trascorreva onorata la sua vecchiaja, poté imitarne l'esempio in certa saggia libertà, onde il nostro maggior epico, varcando, sulle orme dei classici, i troppo angusti confini imposti arbitrariamente al genere dai trattatisti [2]), aveva accomodato l'elegia a manifestare non solo l'angoscia, ma anche liete disposizioni di spirito ed a ricordare, oltre che tristi avvenimenti, piacevoli casi. Con pari libertà Bernardo dall'inno genetliaco passò facilmente all'elogio funebre, ed i lamenti de' suoi amori – che costituiscono la propria materia dell'elegia – alternò colle lodi, dirette, con classico costume, al fanciullo caro ad uno dei suoi amici, e colla gentile rappresentazione della felicità goduta da un altro. Parrà perciò assai poco ponderato il giudizio del Ruth, al quale l'elegie di lui appajono non differenziarsi dai sonetti " il cui contenuto è la galanteria e la religione ". Fra i sonetti di Bernardo ve n' hanno bensí alcuni inspirati dalla

---

[1]) Bernardo fu a Venezia nel 1531, prima che entrasse al servizio del Sanseverino, e poi nel 1534 per attendere alla stampa del secondo libro di rime. I frequenti ricordi di Napoli, che mostrano già sorto in lui l'entusiasmo per la sua seconda patria, ci fan preferire la seconda data.

[2]) E sulla loro autorità, dagli eruditi del secolo scorso, i quali proprio all'Ariosto credettero di non poter riconoscere il carattere elegiaco, perché si era dilungato dalla norma del genere, rappresentata invece fedelmente da tre ternarj del Sannazzaro (Crescimbeni, *Dei Commentarj intorno alla storia della volgar poesia*, I, p. 107, e Quadrio, *Storia e ragione*, II, p. 659).

fede, non fra le elegie; e fra queste neppur le amorose son da confondersi cogli altri componimenti, dacché esse si conformano ai modelli classici di poesia elegiaca, sí in alcuni soggetti e particolari motivi [1]), sí, rispetto alla forma d'arte, nella veste di affettuosa corrispondenza poetica cogli amici [2]) e nell'uso fin soverchio della mitologia [3]).

Ma a malgrado di queste affinità, l'elegie del Tasso, come la maggior parte delle elegie italiane del Cinquecento, rimangono addietro, per spontaneità di inspirazioni, alle elegie classiche ed a quelle calde di sentimento dei poeti latini della Rinascenza, dalle quali pur egli trasse, a volte, i concetti.

X.

Dei poemetti apparsi per la prima volta, insieme coll' egloghe e coll' elegie, nel 1534, l'*Epitalamio nelle nozze del Duca di Mantova* e la *Selva nella morte di Luigi Gonzaga* ci riportano rispettivamente all'ottobre del 1531 e al decembre dell'anno successivo: e l'ultimo, la *Favola di Piramo e Tisbe*, tenne dietro ad essi, secondo l'autore medesimo avvertiva, dichiarandone la ragione metrica, nella lettera dedicatoria dell'intera raccolta al Sanseverino [4]). Nella quale esprimeva pur il proposito, cui dianzi accennammo, di mettere in atto altrove la sua idea di un libero uso promiscuo del verso sciolto e della rima. Poiché codesta norma è osservata nella *Favola di Ero e Leandro*, non v'ha dubbio che se ne debba assegnare la composizione agli anni tra il '34 e il '37 in che fu pubblicata.

---

[1]) Così nel rammarico per la separazione della donna (V e VI), motivo comune a tutti gli elegiaci, nel confronto tra la condizione propria disagiata e la vita operosamente proficua degli amici (VI; confr. Properzio, I, 4).

[2]) Hanno quest'aspetto le elegie II, III, V e VI

[3]) Abbiamo rilevato alcune reminiscenze; anche l'elegia al Rota si chiude con una lunga digressione sullo strazio di Venere per la morte d'Adone.

[4]) In *Rime*, II, p. XLVii.

Entro questi stessi limiti di tempo sono da porsi infine le *Stanze in laude di Donna Giulia Gonzaga*, pur apparse nel '37, dacché Bernardo, offrendo tre anni innanzi a questa gentildonna, con speciale lettera dedicatoria, i primi tre poemetti ricordati, si rammaricava di non saper mostrare altrimenti al mondo l'ammirazione che le nutriva, e celebrarla come tale da poter illustrare la sua età [1]: or a codesta lode sono consacrate quasi solamente le stanze intitolate da lei.

Le nozze di Federico Gonzaga con Isabella Paleologa, quando furono celebrate, nell'ottobre del 1531, diedero ai poeti molto minor materia che non ne avessero dato in precedenza ai cancellieri delle corti. Il Davari [2] ha narrato minutamente la storia, non singolare invero, delle lunghe trattative diplomatiche e delle discussioni teologiche e giuridiche alle quali dié occasione questo matrimonio, suggerito da mal dissimulati interessi materiali e da ragioni dinastiche. A noi basti ricordare che Federico era riuscito, per amore di Giulia d'Aragona, a far annullare dalla curia papale, come rato e non consumato, il matrimonio stretto in giovanissima età con Maria figlia di Bonifacio di Monferrato, e a restituirgli poi validità, per amor del principato, quando al padre di lei era succeduto in questo, in età già matura, lo zio Giangiorgio. Appunto perché Federico aspirava alla cospicua eredità piú che alla mano della principessa, non è meraviglia che, morta lei, accettasse con entusiasmo la proposta di sposarne la sorella Margherita: la quale della decisione fu avvertita per ultima, come di cosa che non le riguardasse!

Ma cotesti brutti precedenti e gl' intrighi politici e gli ambiziosi disegni del duca di Mantova non dovevano turbare il cantore cortigiano in una poesia, qual' è un carme nuziale, di sola occasione: sicché il Tasso nel suo *Epitalamio* [3] non esitò a celebrare l'accordo perfetto delle due anime e l' assidua rispondenza mutua d'affetti:

---

[1]) In *Rime*, II, p. LVI.

[2]) *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato*, in *Giorn. ligustico*, 1890, p. 409 sgg., e 1891, p. 40 sgg.

[3]) In *Rime*, II, p. 8 sgg.

motivi tradizionali del resto, nei quali, piú che una non sincera espressione della realtà, si ha a ravvisare una molto fedele imitazione di modelli classici. Conforme agli esempj di questi e ai precetti dei retori n'è lo schema: Imeneo affretti la sua venuta, poich'è atteso dalle vergini, che gli apprestano fiori; dalla trepida giovinetta, dal principe glorioso, dal Po che partecipa anch'egli alla festa, al pari dell'antica Manto. La quale, con spirito profetico, predice " il lieto fato degli sposi novelli „ ed il bene che dalla loro unione e dalla loro prole verrà all'Italia: di che, " in miglior vita vivi „, si allietano gli avi gloriosi di Margherita, un dì imperatori d'Oriente [1]). Codesta finzione della profezia e la sua stessa contenenza il Tasso ritrovava nell'epitalamio catulliano per le nozze di Teti e Peleo: gli Dei, intervenendo alla festa, svolgono anche qui i fausti destini della nuova coppia ed additano allo sposo la giovinetta che Vespero affiderà nelle sue braccia, ed esaltano la saldezza del nuovo legame [2]) e la gloria dei nepoti.

Né Bernardo seppe scostarsi da Catullo nelle altre parti del componimento, sí ne imitò, ed anche con piú fedeltà, il carme *in nuptias Iuliae et Manlii* (LXI), fin dalla rituale invocazione ad Imeneo, con che esso s'apre:

Cinge tempora floribus *Suave olentis amaraci* (vv. 6-7)	Cingi gioioso le sue chiome bionde D'amaraco odorato....
Perge linquere Thespiae *Rupis Aonios specus* *Limpha quos super inrigat* *Frigerans Aganippe* (v. 27 sgg.).	Lascia le ripe, che coi bei cristalli Bagna Aganippe.....
. . . . . *manu* *Pineam quate taedam* (vv. 14-15).	Scuota la destra tua l'orrida pino (p. 8-9).

---

[1]) Anche Torquato rammentava, a proposito di Margherita, la « progenie real » « dei Greci augusti » nella st. 103 della *Genealogia di casa Gonzaga*, (in *Opere minori in versi*, ed. Solerti, I, p. 417).

[2]) Cfr. i vv. di Catullo: « Nullus amor tali coniunxit foedere amantes | Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo » (vv. 336-7) coi vv. del Tasso: « Mai con più dolci e più cari legami | Non strinse insieme due anime belle | Casto Imeneo ... » (p. 10), e cogli accenni, che li precedono di poco, all'armonia di ogni desiderio dei due sposi.

Molti altri passi del Tasso potrebbero raffrontarsi a quelli del lirico latino, del quale ei s'appropriò, insieme con versi interi ed emistichi, l'immagine della pudica esitanza della sposa, l'invocazione al letto nuziale e l'augurio di felicità, ch'è chiusa conveniente alla poesia [1]). Anzi, dalle maliziose o del tutto sconce allusioni catulliane il purissimo verseggiatore nostro ritrae cotale insolita libertà di rappresentazione, rinunziando per altro ad accenni che pur non disdicevano a' costumi del secolo. Certo, e all'indole di Federico ed alle sue passioni non si sarebbe disconvenuta l'esortazione del poeta latino allo sposo di non infrangere con adulteri amori la fede coniugale: e se Bernardo avesse derivato dal modello anche l'espressione di cotesto timore, dopo un anno solo dalle auspicatissime nozze, sarebbe apparso profeta!

Intorno all'epitalamio, che fu forse composto, al pari dell'egloga del Muzio, nell'occasione del solenne ingresso degli sposi in Mantova[2]), il Tasso spese pazienti cure, per trar profitto dei consigli e delle correzioni di qualche amico [3]), e per accostare il componimento a quella norma classica della quale vedemmo palese l'efficacia. Codesto sforzo non dissimulava egli medesimo quando, mandando con una lettera ossequiosa l'epitalamio al duca, lo diceva fatto " ad imitazione dell'antichità ", e confessava " di aver usato ogni studio

---

[1]) *At boni*
Coniuges, bene vivite et
Munere assiduo valentem
Exercete iuventam (vv. 229 sgg.)

Vivete lieti, e il fior degli anni vostri
Cogliete, mentre la stagion gentile
Il vi consente (p. 14).

[2]) Si esortano le ninfe del Mincio a venir incontro ai « novi sposi » (p. 12). Accenni analoghi si potrebbero rintracciare nell'egloga del Muzio, molto disforme dal carattere pastorale, piena com'essa è di discussioni intorno a Virgilio ed alle cause di decadenza della poesia (*Egloghe del Mutio*, ed Giolito cit., c. 51 *r.* e sgg.).

[3]) Con monsign. Cornelio si scusava di tardare a mandargli il componimento per non avergli « ancora dati quegli ornamenti che desiderava » (*Lett.*, I. n. 29, p. 77): piú tardi gli manifestava il proposito di trar profitto degli avvertimenti fattigli, che gli eran riusciti quasi piú cari delle lodi tributate ad una sua ode (*Lett.*, n. 45, I, pp. 98-9).

per non lasciar indietro cosa, che dagli antichi *fosse* stata osservata „: non senza fatica, " per essere stato il primo che *avesse* di questa materia scritto „ [1]). Il duca, con una lettera molto cortese, ch'è stata messa in luce di recente [2]), si professava obbligato al poeta della fama che, coll'arte sua, gli acquistava presso i posteri; e l'assicurava di aver letto con molto piacere " l'eruditissimo poema „. Ma forse al fino gusto di lui, educato nella lettura dei classici, non era sfuggito come codesta dottrina nuocesse all'originalità del componimento, e non conferisse d'altra parte alla sua sobrietà ed unità [3]) la mistione di elementi tratti da due carmi catulliani affini fra loro nell'intendimento.

Dall'epitalamio di un principe che impersonò la signorile liberalità ed insieme il raffinato e corrotto costume delle corti del Cinquecento, veniamo all'epicèdio di un altro principe pur de'Gonzaga, che fu al pari di Federigo caro ai letterati e inoltre poeta egli stesso di nobili sensi, ma ai piaceri degli studj preferí gli esercizj fisici e i travagli della vita militare. Accenniamo a Luigi Gonzaga: il quale, rispondendo alle lodi di alunno delle Muse e di Marte, di che l'aveva onorato l'Ariosto nel suo poema [4]), affermava di desiderar solo un'onesta morte od un sicuro trionfo sulle armi ottomane [5]); ed in un vigoroso sonetto al Molza pregava Dio di rivolgere contro il suo petto le spade dei Turchi e di salvare la " dolce amata Roma „ [6]). Non per la salvezza della città che gli era cara, e contro la violenza turchesca, ma in difesa degl'interessi temporali

---

[1]) Portioli, *Lettere inedite* cit., p. 30.

[2]) Da A. Bertolotti, in *Bibliofilo*, anno IX (1888), p. 87.

[3]) La profezia di Manto ha in se stessa tutte le parti di un epitalamio, che s'innesta dunque in un epitalamio vero, cantato direttamente dal poeta.

[4]) *Orlando Furioso*, Canto XXVI, st. 50 e Canto XXXVII, st. 9-12.

[5]) Cfr. le *Rime* di lui, pubblicate dall'Affò in appendice alla *Vita di L. Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, MDCCLXXX, p. 155.

[6]) In Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, 1847, III, p. 228.

del pontefice e per mano degli uomini di Napoleone Orsini, egli fu mortalmente ferito, nell'ultimo giorno di novembre del 1532, entro il castello di Vicovaro, che aveva espugnato dopo difficile assedio.

Bernardo Tasso partecipò con una *Selva* [1]) al compianto unanime destato dall'eroica fine di lui. Nella prima parte del componimento, la rappresentazione del contrasto che fanno alla morte i luoghi cari al giovine capitano o testimonj del suo coraggio, e la preghiera del morente perché sia conservato alla patria, se alcun bene può tuttavia arrecarle col suo braccio, erano motivi che ben s'aqquadravano alla realtà, dacché Luigi aveva resistito alcuni giorni all'acerbità della ferita e suscitato in quelli che l'attorniavano, liete speranze [2]).

Ma il quadro dei terribili prodigi che ne avrebbero accompagnato la morte, tratteggiato con colori desunti da Orazio [3]) e da' libri sacri, pecca di troppo fastidiosa inverisimiglianza; e la rappresentazione di Giulia piangente, al pari che in certe stanze di Gandolfo Porrino [4]), il fratello rapitole cosí tragicamente, la quale pur poteva essere, ed è per alcuni versi, occasione a poesia sentita, appar guasta e dalle immagini mitologiche e dalle inopportune lodi della bellezza di quella gentildonna. Ricordi mitologici e *motivi* di poesia pastorale sono pur troppo frequenti, checché ne pensasse lo Speroni, il quale pare fosse revisore e insieme giudice

---

[1]) In *Rime*, II, p. 1 sgg.

[2]) Il Muzio, in un'egloga che citeremo piú innanzi, immaginava che un pastore, Tirsi, rimanesse colpito dall'annunzio:

> Chè più non si temea di adverso caso
> Nella sua vita, e se ne facean feste.

[3]) Basterà citare, per chi ricordi le immagini de l'ode I, 2 di Orazio (vv. 5-20), i versi di Bernardo dove si descrive il Po che, straripando, inondò la campagna, « e di pesci lasciò l'erba coperta » (p. 4); o quest'altri: « ... temè del secol nostro il fine | La terra e i dí di Pirra ... » (p. 5).

[4]) Cfr. Affò, *Op. cit.*, p. 21.

della *Selva* [1]), nell'ultima parte, dove si descrive la mestizia della terra dopo la morte del valoroso principe e la lieta vita di lui in cielo, tra gli spiriti dei capitani e dei poeti antichi.

Anche il Muzio, che in un'egloga delle *Illustri* [2]) aveva cantato con fantasie mitologiche la nascita e la liberale educazione del Gonzaga, le sue prime prove nella poesia e nelle armi nonché gli amori giovanili, dié veste bucolica al canto funebre in memoria di lui [3]). Per altro, siffatta finzione non gli vietò di concedere agli affetti domestici piú larga parte che non facesse il Tasso, rappresentando la casa piena di pianti del vecchio padre, e la giovine sposa caduta dinnanzi la spoglia esanime del marito. Con questo triste quadro non veniva meno alla verità storica, giacché Isabella, della quale l'Ariosto aveva esaltato la salda fede allo sposo, era giunta in tempo a confortarne le ore estreme [4]): del pari, rammemorando l'impareggiabile agilità e vigoria del morto, ne rievocava una delle doti che gli avevano procacciato fama straordinaria fra i contemporanei [5]).

Al genere del poemetto mitologico, che fiorí, per opera specialmente dell'Alamanni, del Molza e del Nostro, nella prima metà del Cinquecento, appartiene la *Favola di Piramo e Tisbe*, che il Tasso " *tentò* di convertire dalla latina nella nostra lingua „ " per

---

[1]) Cfr. *Lett.*, nn. 51 e 52, I, p. 106 sgg.

[2]) La seconda del libro III, in *Egloghe del Mutio* cit., c. 56 v.

[3]) *Libro IV (le lugubri)*: egl. I, c. 76 v.

[4]) Affò, *Op, cit.*, p. 123.

[5]) La stessa lode gli vien fatta in certe stentate stanze, pur inspirate dalla morte di lui, che si leggono fra le cose del Molza (*Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza*, Bergamo, 1747, I, p. 192), seguite per altro dalle saggie riserve del Serassi, il quale, in tal guisa, oltre che agli studj, rese un buon servigio al nome di elegante componitore di poemetti, che il Molza si meritò per la *Ninfa Tiberina*.

Torquato Tasso, ricordando forse, com'ogni altra cosa del padre, questa selva, riavvicinava l'eroismo di Luigi a quello di Carlo Gonzaga in un robusto sonetto (in *Opere*, ed. Capurro, V, p. 74).

fuggir l'ozio e la negligenza „, " aggiungendo però alcuna cosa di *suo* che più vaga render la potesse „ [1]). Il gusto moderno, definendo nettamente l'ufficio del traduttore, ha fatto giustizia delle " belle infedeli „, sicché non piú quel vecchio criterio convien discutere, sí esaminare il modo com'esso è applicato nel poemetto del Tasso, e se i passi nuovamente introdotti faccian compatire l'infedeltà.

Il poeta, nell'invocazione, invita Ginevra Malatesta (vv. 1-32) a riconoscere nella triste leggenda il segno d'angoscia che si è venuto imprimendo, per la lontananza di lei, nella sua vita e, di riflesso, nel suo stile poetico. A questo non so se spontaneo atteggiamento di tristezza fa riscontro lo studio di colorire di luce pietosa fin gl'inizj del racconto, con additare in ogni circostanza, in ogni atto de' due giovani gli avvisi della sorte che li attende. Giacché il poeta, scostandosi dall'originale, accompagna i loro primi anni e ne racconta i convegni, ingenui dapprima e poi furtivamente ricercati, per il succedere di un nuovo sentimento alla mutua fanciullesca simpatia (vv. 41-81): mesta narrazione, ch'è, — ben fu detto — [2]) " come il preludio del triste dramma „, ma perde d'efficacia a causa del continuo rimpianto di che l'autore l'inframmezza. Il secondo dei brani originali, la preghiera della fanciulla alla luna nell'atto di recarsi al convegno (vv. 159-167) appare al contrario inopportuno, anche se non è privo di gentilezza in se stesso. È invece calda e naturale ad un tempo l'altra preghiera, pur di Tisbe, a Diana quando, sottrattasi alla fiera colla fuga, è incerta della sorte del suo amante (vv. 184-196).

Da questo punto il racconto si fa piú tragico; ed il patetico ch'è già nel fatto, è ben secondato dall'arte ovidiana, sicché il traduttore, il quale se ne mostra specialmente sollecito, possa te-

---

[1]) Sono parole sue proprie, della lettera dedicatoria al Sanseverino (in *Rime*, II, p. XLVii). La favola si legge nello stesso vol., a p. 15 sgg.

[2]) Dal Flamini, nello studio: *Sulle poesie del Tansillo di genere vario*, (in questi *Annali*, vol. VI), p. 28 — Sulla erronea attribuzione della favola al Tansillo, fatta dal Palermo, cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, p. 450.

nersi anche piú stretto al modello. Egli non rinunzia veramente e a far partecipe chi legge dello strazio di Tisbe (v. 289 sgg.) e ad attribuire a Piramo, nell'atto di uccidersi, altri accenti di pacato dolore (vv. 335-348) [1]), oltre quelli disperati che gli strappa la vista del velo tinto di sangue, e che sono già in Ovidio. Ma nel resto, se non si tenga conto di qualche lieve omissione e di alcune lungaggini, la parafrasi è sempre fedele: non può dirsi del pari sempre felice, giacché se non si desidera certamente scioltezza di versificazione e se la descrizione degli estremi momenti di Piramo, ad esempio (v. 253 sgg.), è fatta con certo sentimento d'arte, d'altro canto alcuna delle migliori similitudini perde, ne' versi italiani, della sua realistica efficacia [2]).

Il sig. G. Hart considerò la versione tassesca della favola di Piramo e Tisbe, raffrontandone alcuni passi coll'originale latino, in uno studio sulla diffusione della leggenda in alcune letterature europee [3]); nel quale, forse a cagione dell'indole stessa dell'indagine, la parte italiana non ha quell'ampio svolgimento che il copioso materiale si meriterebbe [4]). Infatti le versioni, le novelle e i cantari resero cara alle persone culte ed al popolo quella

---

[1]) « Placida e soave elegia », la giudicò il Flamini (*Op. cit.*, p 29), « nella quale, in certe immagini, in certe forme si sente, commisto alle reminiscenze classiche e pagane, il gentil ricordo de' nostri rimatori antichi ».

[2]) Vogliamo accennare all'immagine con che si rappresenta il violento sgorgare del sangue dalla recente ferita, per la quale si confrontino i vv. 121-124 di Ovidio coi 258-264 del Tasso. Neppure l'ovidiano « *videt pulsare cruentum* | *Membra solum* » (vv. 133-4), descrivente il dibattersi del corpo del morente, è reso in modo adeguato dai versi (281-2): « E vede il poverel, ch'ancora avia | Alcun spirto vital, tutto tremante ».

[3]) G. Hart, *Die Piramus und Thisben Sage in Holland, England, Italien und Spanien*, Passau, 1891, pp. 28-30.

[4]) Non ne han certo penuria le raccolte di manoscritti delle nostre biblioteche: ad es. un' *Istoria di Piramo e Thisbe* è nel *Pal.* 200 (cfr. Gentile, *I manoscritti Palatini*, I, p. 215) ed un *Chantare di Piramo e di Tisbe* in *Mgl.* II, II, 49 e in *Ricc.* 1059 (per quest'ultimo, v. Morpurgo, *I manoscritti Riccardiani*, I, 52).

pietosa storia siccome ogni altra tenera leggenda ovidiana. La parafrasi che abbiamo esaminato, varrebbe appunto a testimoniare dello studio amoroso del poeta sulmonese anche per parte di Bernardo Tasso, se esso non risultasse palese da tutta l'opera sua, e se non fosse noto d'altronde quanto codesto Petrarca latino riuscisse gradito ai petrarchisti: onde il Casa poteva dire, sia pure forse con un po' d'esagerazione, che al sorgere del Bembo egli solo fra poeti antichi, era tuttavia in onore [1]).

---

[1]) Nella *Vita Petri Bembi*, in *Opere*, ed. cit., III, p. 52.

— Pur inspirato da una leggenda ovidiana (*Metamorph.*, X, 155 sqq.) che per altro svolge con molta larghezza, è il *Ganimede rapito*, un poemetto di 50 ottave pubblicato dal prof. Solerti (Bologna, 1893, nozze Menghini-Zannoni) di sul cod. Parmense n. 211, del sec. XVII, — il solo che lo contenga — che l'attribuisce a Torquato Tasso.

L'Editore dubitò ragionevolmente di questa attribuzione, e perché nell'invocazione il poeta chiama la donna amata « l'umil mio Ginepro », pensò, com'era naturale, a Bernardo, pur notando che nel sec. XVI furono molte le Ginevre amate o cantate da poeti. E anche perché quelle stanze troverebbero, quanto al genere, qualche riscontro coi poemetti di B. Tasso che veniamo esaminando, l'attribuzione è certo seducente e trovò qualche favore (*Rassegna bibliografica*, I, p. 188). Ma forse gravi ragioni cronologiche debbono indurre a rinunziarvi. Il poeta, dedicando il poemetto ad un Fabrizio Carafa, esalta la gloria che dalla famiglia di lui si riflette su Napoli e su « la Romana Chiesa » (st. 2ª): se non proprio al papato di Paolo IV, — pel quale il Tasso scrisse nel '55 alcune stanze, cfr. *Lett.* n. 36, II, p. 153 e *Rime*, II, p. 108 — converrà almeno pensare al cardinalato, a cui egli fu assunto nel '36. Ma oltre che Bernardo in quell'anno sposò Porzia, non poteva certo, già quarantenne, e rinomato e copioso verseggiatore, chiamare « *giovenile* » quella sua impresa poetica. D'altro canto il Fabrizio Carafa, al quale, fra i molti omonimi, si converrebbe, secondo ha notato il Solerti, la lode di poeta che l'autore gli rende pregandolo anzi del soccorso della sua inspirazione, ci richiamerebbe proprio agli ultimi decennj del Cinquecento: e pur alla seconda metà del secolo si riporta quel Fabrizio Carafa che, essendo figlio di una sorella di Porzia, fu cugino a Torquato, e, nato com'era da padre letterato e storico di valore, poté anch'egli, ci pare, essere amico di poeti. (Cfr., per la parentela, il Solerti, *Vita di T. T.*, I, 4, e l'Aldimari, II, 49-50; dove si possono ritrovare notizie su

Piú liberamente che non facesse per la favola di Piramo e Tisbe Bernardo Tasso parafrasò la storia di Ero e Leandro [1]), simile a quella nell'esempio di costante fedeltà che ne deriva, e nella straordinaria fortuna che meritò presso i poeti e gli amanti di tutti i tempi; ma non seppe, del pari, rendere piú felicemente lo spirito e l'arte dell'originale, il notissimo poemetto di Museo. Del quale, nella riproduzione del Tasso, si ricercherebbe invano quell'efficacia tragica, che là è ottenuta con mirabile semplicità di mezzi artistici. Rispetto all'orditura infatti, la sproporzione, ch'è nel poemetto greco, tra le due parti della mesta storia, tra il racconto amorosamente prolungato dei primi trepidi scambj di parole e di promesse e poi delle ansie e de' comuni diletti dei due giovani, e la descrizione breve e concitata della tragica fine, alla quale ogni fatto ed ogni circostanza pajono preludere ed affrettarsi, codesta sproporzione al verseggiatore italiano non apparve certo, qual'è, ben atta a significare la rapidità della catastrofe. Egli infatti, dopo aver parafrasato i primi 290 esametri in un numero men che doppio di endecasillabi italiani [2]), ben 200 ne dedica a descrivere

---

altri Fabrizii, I, p. 277 sgg. e II, 385. Ci richiamano per altro anch'essi al tardo Cinquecento, non escluso quel Duca d'Andria, protagonista di un dramma domestico, per il quale Torquato scrisse un sonetto (Solerti, *Op. cit.*, I, p. 669). Si aggiunga che un Fabrizio Carafa non è mai ricordato nell'epistolario copiosissimo del Tasso e che, attribuendo a questo il poemetto, bisognerebbe ammettere che egli rifuggisse dal metterlo in luce e fin dall'accennarvi, mentre ogni altro componimento di certa estensione pubblicò nelle numerose ristampe del suo canzoniere, non esclusa quella favola di *Piramo e Tisbe*, ch'è, rispetto al *Ganimede*, cosa assai meno originale. Non parrà dunque soverchia prudenza il non comprendere nell'esame delle liriche di Bernardo questo poemetto che nessun codice o stampa gli attribuisce, e che l'esame interno, del quale ci passiamo, mostrerebbe disforme dallo stile poetico di lui.

[1]) In *Rime*, II, p. 83 sgg.

[2]) I seguenti passi del poemetto tassesco: vv. 13-20, 33-50, 57-65, 76-81, 97-179, 195-213, 226-310, 325-339, 371-440, 437-472 trovano esatta rispondenza nei versi di Museo, messi a profitto nel loro proprio ordine, salvo

quella scena del naufragio di Leandro e del suicidio di Ero, ch'è tracciata da Museo con conveniente sobrietà in soli 50 versi. E rispetto all'intonazione, la serena obbiettività onde il tardo poeta greco seguitava la tradizione della migliore età della poesia ellenica, è turbata, nella parafrasi italiana, da certa propensione del Tasso a mostrare, compiangendo i due amanti, se stesso; dalla cura di destare, per via di facili presentimenti e d'imprecazioni, la pietà che dovrebbe scaturire dai fatti, e di preparare gli animi alla tragica fine, che pure i fatti stessi prenunziano.

In siffatto studio del patetico, che l'autore non dissimulava [1]), trovano la loro ragione, secondo fu già notato [2]) le invocazioni alle città che furono patria de' due amanti, (vv. 1-7), a Venere (vv. 23-33), ad Apollo (v. 89), al " santo silenzio „ delle fanciulle (vv. 214-219), al sole (v. 315 sgg.), alla lucerna (vv. 340-50, 519 sgg.), all'Aurora (vv. 445-56): invocazioni troppo frequenti, come si vede, e atte solo a ritardare lo svolgimento dell'azione, ed a far imbattere l'autore nei luoghi comuni del petrarchismo [3]), non ostante il proposito di dare per esse alla storia certo colorito classico. Questo proposito si manifesta e negli accenni ad usanze antiche e nell'abuso della mitologia, non attenuato neppure, come troppo spesso suol avvenire, da una saggia scelta delle comparazioni meglio acconce: all'esempio di Atalanta colpita dallo sdegno di Venere, con che in Museo Leandro piega al suo volere l'animo vacillante della fanciulla (v. 155 sgg.), è sostituito, con assai meno d'opportunità, l'accenno agli

---

poche omissioni che noteremo piú oltre, valendoci dell'ediz. Tauchnitz del 1867. I vv. dal 472 al 689 non s'accostano invece all'originale (vv. 300 sgg.) se non in quanto il fatto è lo stesso, e in alcuni particolari.

[1]) Nella dedicatoria della favola a D. Antonia Cardona sperava che alla deficienza del proprio ingegno supplisse anche la compassione che ella avrebbe delle morti dei due giovani, e che i loro casi fossero lagrimati da lei (in *Rime*, II, p. LXi; per altri componimenti indirizzatile, v. il vol. I, p. 226 sgg.).

[2]) Dal Flamini, ne *La historia de Leandro y Hero e l'Octava rima di G. Boscan*, in *Studi cit.*, p. 399.

[3]) Flamini, *Ibid.*

amori di Endimione (v. 180 sgg.). Codesti ricordi mitologici sappiamo troppo familiari alla mente del Tasso perché ci sia lecito attribuire la colpa del mal uso che qui ei ne fa al traduttore latino ch'ebbe dinnanzi [1]: sul quale, poiché Bernardo non l'indica, non possiamo neppure rigettare il peso di alcune non esatte interpretazioni, forse per altro cagionate piú che da non piena intelligenza del testo, da certa vereconda riluttanza a ritrarre la realtà, pur non molto scabrosa [2]. Possiamo invece con sicurezza render merito al nostro poeta della scena graziosa delle Nereidi sorgenti dal mare a contemplare il bel giovane cui amore spinge a cosí ardua fatica, perché essa è in quel famoso epitalamio di Catullo, dal quale egli derivò altre fantasie [3]: gentile immaginazione, almeno in grazia di questa sua origine, che tuttavia presta anch'essa il fianco a critiche; perché segna il principio dell'intervento del soprannaturale nei casi de' due amanti. Ad essa terrà dietro la finzione dell'aiuto di Venere (vv. 378 sgg., 617), e quella dello sdegno di Eolo per le mancate preghiere, nonché dei contrasti di lui con Nettuno, materia della seconda parte del poemetto, che già dicemmo assai men ligia al modello. Ora codesti elementi epici, dei quali non è, certo, necessario additare la fonte, a noi sembrano mal convenirsi alla gentilezza e soavità degli affetti che agitano il poemetto, ed alla sua schietta indole d'elegia. Codesta indole anzi il Tasso si studiò di conservare ed accrescere nel resto del componimento cogli espedienti che già no-

---

[1]) Lo avvertiva egli medesimo nella cit. lettera di dedica (*loc. cit.*).

[2]) Il silenzio pudico delle fanciulle che, per il poeta greco è indizio e promessa di amplessi, παρθενικῆς, δὲ πειθομένης, ποτί λέκτρον ὑπόσχεσίς ἐστι σιωπή (vv. 164-5) diventa « messaggero accorto dei pensier celati »: ed è omessa tutta la mirabile descrizione dell'aspetto della fanciulla partecipante alla cerimonia (vv. 55-56), e l'accenno alla civettuola compiacenza di lei in vedersi ammirata (vv. 103-104), Né il giovane la spinge quasi con violenza, in un oscuro canto del tempio (vv. 118-9), ma la segue a rispettosa distanza (vv. 145-7): curiose reticenze davvero, che non vietano al poeta di descrivere piú innanzi, con colori molto realistici, il primo amplesso de' due amanti!

tammo, e con evitare fin quelle arguzie che sgorgano spontanee dal labbro del poeta greco [1]).

In complesso, si può dire che l'indipendenza dall'originale non giovasse alla parafrasi: talvolta anzi le nocque, come quando fu causa che il poeta cadesse in qualche imperdonabile incongruenza [2]). Non è dunque meraviglia che Bernardino Baldi — il quale pur in uno studiato epigramma contrapponeva la sincerità e la saggezza del Nostro all'arte, secondo lui, mendace e alla mente non sana del figlio [3]) — portasse di questa parafrasi un giudizio non benevolo; e " non isbigottito punto di un sì valente predecessore ", il quale " più che tradurre, aveva formato la favola a suo modo ", si accingesse di nuovo a quella fatica, " perchè in questo modo *potessero* i nostri vederne più d' appresso le bellezze native " [4]).

La parafrasi tassesca trovò invece presto favore fuori d'Italia, e piacque a Giovanni Boscan " il vero iniziatore dell'*italianismo* letterario nella penisola iberica ": il quale l'ebbe dinnanzi nella composizione della sua *Istoria de Leandro y Hero*, secondo aveva osservato il Ticknor e mostrò, con raffronti che non lasciano luogo a dubbj, il Flamini [5]). Codeste mutue attinenze non poterono invece essere rilevate dall'Jellinek [6]), che pur si propose di seguitare la sorte della leggenda nella poesia, dacché egli ignorò sin l'esistenza della parafrasi tassesca: e troppe altre redazioni dimenticò o non

---

[1]) Egli ha, ad es., risparmiato l'accenno malizioso all'abituale maldicenza delle donne (vv. 35-6).

[2]) « Poichè la pompa del funereo *rogo*... | Finita fu, la disperata moglie (!) | Col marito *abbracciata* si sommerse »! (p. 101-2).

[3]) Fu fatto conoscere primamente dal Fiorentino e ripubblicato dal Solerti, *Vita di T. Tasso*, I, 842.

[4]) B. Baldi, *Versi e prose scelte*, ed. cit., p. 273.

[5]) Ne *La historia de Leandro y Hero* ecc. in *Studj* cit., p. 273 sgg.

[6]) Jellinek, *Die Sage von Hero und Leander in der Dichtung*, Berlin, 1890.

considerò nei riguardi della nostra letteratura, in quel suo studio comparativo. [1])

Dalle semplici storie di amore de' poeti antichi — che Torquato richiamava, certo con compiacenza [2]) — torniamo alla poesia encomiastica d' imitazione petrarchesca colle ottave in onore di Giulia Gonzaga [3]). Nelle quali Bernardo stemperò non felicemente e con fastidiosa prolissità le lodi delle doti spirituali della gentildonna, che aveva cantato in alcuni sonetti ed in una canzone [4]), e quelle dei pregi fisici che non avea saputo risparmiarle neppure nella *Selva* in morte del fratello, delle une e delle altre infiorando il racconto di una barocca visione. Dio, commosso dalla vista dei disordini in che cadde il mondo col finire dell'età dell'oro, pensò di mandare in terra chi, riconciliando gli uomini colla virtú, ridonasse pur loro la felicità: scelse fra gli angeli piú belli, Giulia, la foggiò in un corpo d'impareggiabile bellezza, v'inspirò un'anima delle piú perfette. La divina creatura, affisandosi nel suo padre, ne trasse la potenza necessaria all'altissima impresa, e attraverso i cieli rotanti, tra l'ammirazione dei beati e le schiere degli angeli, giunse nel mondo; dove, tra il reverente stupore dei mortali, compié il suo ufficio, ravvivando gli animi depressi nell'amore di Dio e del bene. Questa la contenenza delle sessanta quattro ottave che il Tasso s'affaticava a rendere degne del benevolo giudizio del Guidiccioni e della signora " che porta*vano* in seno " [5]): contenenza

---

[1]) Molte lacune furono indicate in *Giorn. storico*, XVII, p. 471. — Chi riprendesse l'indagine, certo fruttuosa e piacevole, dovrebbe pur tener conto di un' altra versione del cinquecentista Giovanni da Falgano, che si conserva nel cod. 227, della *Palatina* di Firenze a c. 24 sgg. (cfr. *I manoscritti Palatini*, I, p. 315), notevole almeno per certa vena di ridicolo, che può aver origine nelle arguzie del testo greco, ma qui si viene ingrossando e, a volte, trabocca.

[2]) Nell'esposizione delle sue proprie rime, che segue ai sonn. 33 e 37; ne *Le rime di T. Tasso*, ed. Solerti, II, pp. 50 e 56.

[3]) In *Rime*, II, p. 64 sgg.

[4]) In *Rime*, I, pp. 137-142.

[5]) *Lett.*, n. 68, I, p. 136; cfr. n. 72, I, p. 141.

d'immaginazioni e di lodi, delle quali non sarebbe necessario ricercar l'origine altrove che nel patrimonio comune ai poeti del Cinquecento, se il nome della gentildonna celebrata, ed anche l'accenno alle opere d'arte figurativa onde se ne perpetuerà la memoria (st. 70), non ci richiamassero alle ottave del Molza, inspirate appunto da un ritratto della contessa eseguito da Sebastiano del Piombo [1]. Ma il dipinto, come non è un pretesto alla poesia, non ne è neppure, d'altro canto, l'unica materia: perché il Molza celebrò anche le singolari doti di Giulia e cantò come Dio la prescegliesse tra le idee sublimi di bellezza del suo intelletto e, datole aspetto umano, la mandasse in terra, " onde fu il mondo al primo onor ridutto ", (st. 33). In questi versi è da ritrovare il germe della finzione che occupa tutto il poemetto del Tasso, il quale ne serbò ricordo fin nelle immagini [2]. Ma non solo codesto breve accenno gli soccorse: la celeste visione fu svolta largamente in cinquanta stanze che tennero dietro a quelle del Molza, sotto il suo nome, in alcuna raccolta del Cinquecento, cosí da indurre il Serassi ad attribuirgliele [3], laddove son certo opera di Gandolfo Porrino, compagno del Molza al servizio del cardin. Ippolito de' Medici e poi segretario della Gonzaga [4]. Questi non ebbe comune col Tasso sol-

---

[1]) *Delle opere volgari e latine di F. M. Molza*, ed. cit., I, p. 135 sgg.

[2]) Si raffrontino le ottave 11ª e 12ª colle 16ª e 19ª del Molza.

[3]) Molza, *Op. e vol. cit.*, p. 118 sgg.

[4]) Non ne dubitò neppure l'Affò, nella sua *Vita di Donna Giulia Gonzaga* (Vinegia, MDCCLXXXI), pp. 22-23, ricordando che esse sono comprese nella stampa che il Porrino medesimo nel 1551 curò delle cose sue, e dedicò al Farnese: e lo riaffermò di recente, non citando l'Affò, B. Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi* ecc., Bologna, 1890, p. 8. — Il Serassi non conobbe forse quell'edizione; ma è strano che alla sua sagacia sfuggissero versi come questi: « . . ma quel che non poss' io | Forse il farà con più lodati inchiostri | L'onor del mio bel nido almo natio | Già con Apollo e Clio gran tempo usato | Girsen cantando in stil alto ed ornato » (st. 36; e cfr. pure la stanza 38, in cui si vanta d'aver invitato egli stesso questo suo illustre conterraneo ad onorar la gentildonna). A chi il Porrino, modenese, poteva alludere se non al Molza? Cfr. Scuola Romana, IV. 1885-86, p. 135

tanto il proposito di glorificare la gentildonna, come già quello di commemorarne l'eroico fratello: glie ne indicò anche il modo, cantando, con la stessa figurazione, l'origine divina di Giulia e la sua missione in terra. Ed il Tasso dal poemetto di lui e da quello del Molza, ch'ebbero entrambi molta diffusione [1]), derivò non poche immagini ed interi versi [2]).

Tali appropriazioni doverono riuscire piú palesi ai lettori cinquecentisti, che trovavano riuniti insieme i tre poemetti nella nota raccolta curata dal Dolce [3]), ed erano quindi indotti in un confronto, del quale non certo il Tasso aveva ad avvantaggiarsi. Infatti non manca bensí in tutti qualche accenno alla realtà: il Molza ricorda i contrasti politici onde Giulia fu travagliata dopo la morte del marito (st. 26) e la fedele vedovanza (st. 38) [4]): il Tasso ne celebra la mai

---

[1]) Furono composte verso il '32 (cfr. Amante, *Op. cit.*, p. 5), e pubblicate, ad insaputa dei due poeti, nel 1538; inoltre quelle del Molza meritarono di essere commentate dal Bembo (*Lettere di Annibal Caro*, ediz. Comino, I, p. 48).

[2]) La « fronte alta e serena » del Tasso (st. 16), e le « nere sue tranquille ciglia » (17) rispondono alla « fronte... più che il ciel serena » (23) e a « le pure sue tranquille ciglia » (24) del Porrino; e la « chioma inanellata e bionda » (23) di quest'ultimo al « biondo inanellato crine » del Tasso (15): Si confrontino inoltre i seguenti versi:

Tasso, st. 16.	Porrino, st. 14.
Felice chi per voi piango e sospira.	Beato al mondo chi per voi sospira.
Per arder del suo amor uomini e Dei (21).	Ch'infiamma del suo amor uomini e dei (14).
[*Il mondo*] Disse fra sè: forse sarò ancor bello (52)	[*Le ninfe s'allietano*] Che Italia pur sarà ancor bella (19).

[3]) *Stanze* | *di diversi* | *illustr. Poeti* | *di nuovo ristampate,* | *con l'aggiunta di alcune* | *stanze non più vedute. Raccolte da M. Lodovico* | *Dolce* — In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDL. — Le stanze del Molza sono a p. 109 sgg.: quelle del Porrino a p. 124, del Tasso a p. 232.

[4]) Troppo fedele, secondo il Muzio, il quale, dopo aver descritto nell'egloga *la Ninpha fuggitiva* (*Egloghe*, ed. cit, a c. 125 v. sgg.) il noto tentativo di ratto per mano de' Turchi, esortava Giulia ad esser men schiva di altre nozze, sperando forse di guadagnar grazia presso il non fortunato pretendente di lei, Ippolito de' Medici, cui l'egloga è indirizzata.

tocca castità (st. 55-6) e il Porrino infine accenna alle opere michelangiolesche (st. 44). Ma i due poeti familiari della gentildonna traggono pur dalla realtà il concetto generale: il Molza esalta l'eccellenza del pittore, pari alla difficoltà di render sensibile una bellezza divina, nonché il nobile ufficio dell'arte, perpetuante atti e sembianze degne di memoria: del pari il Porrino si vale dell'artificio della visione solo a significare l'inspirazione che l'artista ne avrebbe avuto alla sua opera, ed a lodare quindi poeticamente la perfezione del ritratto. Ora il Tasso, al pari che nella finzione, non s'inspirò ai due modelli in siffatto intendimento, sicché quella non appaja in alcun modo giustificata, e manchi al poemetto l'unità organica che viene dall'imperniarsi le diverse parti intorno ad un fatto reale, e dal concorrere in un unico fine. Né giovano ad altro se non a turbare maggiormente tale necessario equilibrio la copia dei particolari, le lunghe descrizioni e le ampliazioni retoriche.

Per l'invenzione dunque il Tasso rimane addietro al Molza e al Porrino; ma avanza l'uno e l'altro per l'efficacia di alcune immagini: la dolcezza onde Dio s'affisa nella creatura prima d'abbandonarla al suo alto destino, è raffrontata alla gioia con che tenero padre riconosce nei figli le proprie sembianze (st. 32); e lo stupore che Giulia prova nascendo, per volere di Dio, a nuova vita, è riaccostato all'ingenua meraviglia e alla trepidanza di sposa novella, che passando dall'amorosa riservatezza della famiglia alla vita rumorosa della città, provi sensazioni prima ignorate (st. 26). Ma codesta viva rappresentazione di semplici affetti contrasta al misticismo, che pervadendo tutto il componimento, lo discosta troppo dalla realtà. Vero è che Giulia Gonzaga, quasi a dar ragione al poeta, nell'anno stesso in che uscivano in luce queste stanze, si ritirava, colle sue dame, nel monastero di S. Francesco in Napoli, per rimanervi quasi sempre in séguito, spendendo la sua vita in opere d'illuminata pietà [1]). Onde ben il nostro Tasso, vent'anni dopo, poteva raffigurarla morta ai diletti ed a se stessa, e viva solo in Dio e confortantesi in lui e nell'esercizio del bene [2]).

---

[1]) Affò, *Op. cit.*, p. 29.

[2]) *Amadigi*, canto C, ott. 28.

XI.

Col nome di *Odi sacre* o *Salmi,* ed insieme con una canzone e quattro sonetti ascetici, furono compresi nella stampa completa del 1560 trenta salmi [1]). Veramente, secondo il primo disegno, dovevano essere soltanto dieci: lo scriveva il poeta stesso al Ruscelli, nel marzo del 1557, informandolo di averli composti " nella passata quaresima " e giudicandoli da se stesso molto vaghi [2]). Ma già quando, nel giugno di quell'anno, ne prenunziava l'invio a Girolamo della Rovere, che li doveva offrire a Margherita di Valois [3]), cui infatti apparvero dedicati nella stampa, eran diventati trenta: ed il poeta, dicendoli anche questa volta composti tutti nella quaresima, certo, intendeva solo d'indicare vagamente l'occasione in che ne aveva concepito l'idea. Del resto essi tengono della solenne circostanza pel tono di contrizione che vi domina, e per l'accenno a feste religiose (XVI e XXVIII), al modo stesso che, rispetto allo spirito del poeta, trovano la loro origine nel bisogno di ritemprare nella fede l'animo affranto da dogliosi travagli e da lutti recenti.

Il poeta, pentito de' suoi falli, implora da Dio una punizione paternamente amorevole, che renda all'anima la pace e le dia forza di rialzarsi (I). Ma il Signore, che pure ha sparso il suo sangue per gli uomini, riman chiuso alla pietà di lui (II). Forse egli non merita la grazia divina: ma pur solo col lume di essa potrebbe ravvedersi e sottrarsi a quegli allettamenti, che ora fiaccano ogni suo retto proponimento (III, IV). Giacché egli desidera bensí di tornar a Dio, ma il senso glie ne contende la via (V). E Dio è invocato, perché ponga termine a queste incertezze, nel salmo VI che ricorda, nel principio, un inno liturgico (" Dell'egre inferme menti Vieni o consolatore... Vieni o Spirito Santo... "). Soltanto mercé tale con-

---

[1]) Si leggono a p. 121 sgg del vol. II delle *Rime* piú volte citate.

[2]) *Lettere ined.*, n. XXV, p. 153.

[3]) *Lett.*, n. 106, II, p. 276.

forto il poeta potrà resistere ad ogni insidia e intendere l'animo all'amore celeste (VII e VIII). La tiepidezza di questo amore e la fiacchezza umana sono cagione di frequente peccare (XII).

Solo le anime beate vedono, oltre la tomba, la suprema beltà, dalla contemplazione della quale troppo spesso il peccatore si svia (XV). Abbia dunque il pensiero forza di sollevarsi sopra l'impurità delle cose mondane e le mutabilità delle umane vicende (XXI); e l'anima si liberi dal gravame di un'usanza inveterata (XXIII), i cui allettamenti, nel mondo, privano l'uomo di quei beni onde Dio, rendendolo capace di comprendere ogni bellezza naturale, lo ha dotato (XXV); e dopo la morte, gl'impediscono quella felicità, che il poeta si vien rappresentando coll'immaginazione (XXX).

In nessuno di questi salmi il Tasso si fa eco, come è ufficio proprio del poeta sacro, d'un sentimento in che s'appaghino le coscienze di tutti i credenti: né allarga da se stesso lo sguardo, pur quando al petrarchesco conflitto tra lo spirito e la carne sottentra il contrasto tra l'uomo e la sventura. Da siffatto sentimento troppo individuale si scosta di gran lunga il desiderio, espresso in altri salmi, che si quetino le fiere guerre della patria. Codeste pubbliche sventure sono un castigo di Dio: conviene dunque placarne l'ira colle preghiere: egli, in nome delle naturali bellezze della terra che prescelse a sede della sua chiesa, non permetta gli atti inumani dei barbari ribelli alla sua fede (XIV) e la rovina della penisola, i cui campi, un dì fiorenti, biancheggiano ora per le ossa de' morti (XVIII).

Tale connubio del sentimento civile colla fede ci richiama a Davide, che primo e meglio di ogni altro aveva saputo impersonarlo nella sua lirica. La figura e l'opera dell'umile salmista ebbe infatti nel Cinquecento non tiepidi ammiratori: a Basilio Zanchi, amico caro al nostro Tasso, piacque di immaginarlo intento a cantare, nel giardino del Vecchio Testamento, i misteri della redenzione [1]: molti verseggiatori – Girolamo Benivieni, Pietro Aretino, Benedetto Varchi, Laura Terracina fra essi, – si provarono a rendere i suoi salmi in

[1]) Nel suo *De horto Sophiae*, pubblicato a Roma dal Blado nel 1540.

versi volgari[1]). Ma il semplice cantore biblico ebbe pur dei critici severi in quell'età, che si compiacque dell' amore dei classici e dello sfoggio degli ornamenti. Contro codesti denigratori intese con calore a ravvivare il culto e lo studio della poesia davidica un pur non sospetto amatore dei latini: M. A. Flaminio. Il quale, dapprima con una parafrasi in prosa, e piú efficacemente con una parafrasi poetica di trenta salmi, scritta, colla coscienza di tentare una via nuova, per instigazione di Luigi Priuli[2]), additò al Tasso una sorgente cosí inesauribilmente viva d'inspirazione religiosa. In che modo questi vi attinse?

V'ha in Davide, al pari che nel Tasso, il proposito di dedicare a glorificazione di Dio tutte le forze dell'animo e del pensiero[3]); e la rappresentazione dello sconforto che nel peccatore induce il rimorso[4]).

---

[1]) Per brevità rimandiamo alle altre notizie, del resto non copiose, del Quadrio (II, p. 544).

[2]) Vedi la lettera al Farnese, premessa alla ricordata *Paraphrasis in triginta Psalmos*, che costituisce il libro VII dei *Carmina* del Flaminio (a p. 192 sgg. della ediz. cit. di Padova, 1727): ed il *Carmen* pure al Farnese, con che si chiude il libro (a p. 230.) — Cfr. Cuccoli, *M. A. Flaminio*, Bologna, Zanichelli, 1897, p. 149, e intorno a questo libro, la recens. di F. Flamini, in *Rass. bibliogr.*, VI (1898), p. 47.

[3]) *Itaque tibi ingenium meum, et studia mea*
Meamque vocem consecro.
Davide, Ps. XXX.

Possa lieto e devoto
Sacrarti i miei desiri e il mio pensiero
Con un perpetuo voto
Tasso, s. XXIV.

Ci serviamo, nei raffronti, della parafrasi del Flaminio quando, come in questo caso, ci pare che il Tasso l'avesse dinnanzi: altrimenti teniamo presente quella contenuta nel volume II delle *Poesie bibliche tradotte da celebri italiani*, Milano, 1833.

[4]) *Me nulla nox, me nulla lux in posterum*
Non lacrimantem viderit
. . . . . .
Fletuque fessa perdidi jam lumina

. . . . . quanto il sole
Risplende qui; quanto la notte adombra....
Il cor si lagna e duole
. . . . . .
Sì che languidi omai
Sono quest'occhi; e per la pena infermi (I).

(Ps VI, nella *Paraphr.* del Flaminio, p. 198).

Ma questo lamento, di che è materiata tutta la lirica religiosa del Tasso, occupa solo alcuni salmi del poeta ebraico, e questi riconosce l'opera punitrice di Dio non solo nell'angustioso ricordo degli errori, ma anche nei mali fisici: eppure, a malgrado di ciò, alla poesia davidica non si risparmia l'accusa di monotonia. Inoltre la speciale condizione del poeta, re ed insieme cantore del suo popolo, è cagione che il pensiero di lui s'atteggi spesso in modo diverso che nel Tasso. Davanti alle persecuzioni ond'è vittima la sua gente, Davide invoca sui nemici l'ira celeste, con altera coscienza e quasi con salda fiducia nella protezione di Dio e nel trionfo: nelle sventure proprie, il Tasso invoca anch'egli soccorso contro i nemici, ma con umiltà rassegnata e quasi con sconforto[1]: onde nel primo v'ha talvolta la gioia per la vittoria e la gratitudine; nell'altro l'animo e l'arte non si sollevano da un'ansia supplichevole. Il diverso sentimento della morte che Davide paventa, come ostacolo a glorificar Dio, ed il Tasso affretta come mezzo a ricongiungerglisi, (XIII, XXX), è forse pur frutto di siffatta varia disposizione di spirito; ma non di essa soltanto, sí anche della differente coscienza religiosa, che anche in altri luoghi si rispecchia. Infatti la tradizione del Nuovo Testamento, colle memorie della passione e col contrasto tra la generosità del figliuolo di Dio e l'ingratitudine del peccatore ,suggerisce al poeta cristiano nuovi ed acconci pensieri. Comune invece all'antica ed alla nuova tradizione e quindi ad entrambi i poeti è il pensiero che solo il virtuoso è felice e può sfidare sicuro ogni pericolo [2]).

---

[1]) Indipendentemente da codesto diverso spirito, si osservi la seguente corrispondenza di pensiero:

Igitur severam paulum abstine manum	Porgimi tu la mano,
Fessum ut resumam spiritum,	Solleva il cor caduto
Mortis prius quam reditus	. . . . .
Trans duxerit me ianua	Pria che 'l mio dì s'asconda all'oceano
(Ps. XXXVIII).	(s. XVII).

(Cfr., per il primo verso, il *Manum iacenti da salutarem* del Ps. XL).

[2]) Il giusto passa incolume fra le fiere, canta il Tasso (XXVI); e non solo il pensiero, ma anche l'espressione può ritrovarsi in Davide (v. ad es. il Ps. XC).

L'esempio del salmista, nel quale il sentimento nazionale si conserta alla fede, confortò, come già accennammo, Bernardo Tasso a innestare nella materia sacra quella patriotica, e ad invocare, nel tempo stesso, tregua ai proprj travagli spirituali ed ai disordini civili. A siffatta specie di lirica offrono argomento i fatti contemporanei, cosí che sarebbe vano ricercarne le attinenze colla poesia biblica; tuttavia, fra' salmi tasseschi, il XXVIII, quasi invito alla preghiera che Dio doni alla patria quiete feconda, ha comune il movimento iniziale col salmo CXXXIV di Davide, che è pur un'esortazione ai leviti, perché impetrino da Dio protezione ed abbondanza pel suo popolo: solo che, a riavvicinare i due passi conviene valersi, anche in questo caso, della parafrasi poetica del Flaminio:

Dum nox favet, suoque nos silentio
Invitat, agite laudibus
Deum efferamus, aedis o sanctissimae
Casti, beatique incolae [1]).

Mentre tace la notte oscura, algente;
E gli spirti ch' intorno
Givan vagando al ben lume del giorno,
Stanno uniti alla mente,
Cantiam lieti e devoti
Le gran lodi di Dio, o sacerdoti.

Né Bernardo s' appropriò solo alcuni concetti del Salmista, sí anche le immagini; e forse piú liberamente, come men ritenuto che era nella scelta di esse dal rispetto della nuova credenza cristiana. Egli si compiace delle similitudini tratte dall'amore scambievole dei genitori e della prole, e ognuno sa quanta parte abbiano nella poesia davidica gli affetti domestici, massime se si abbia riguardo alla povera rappresentazione di ogni altro sentimento o relazione umana. Gli aspetti naturali gli offrono pur occasione ad appropriate similitudini, delle quali pur ci vien fatto di

[1]) A p. 224 dei *Carmina* cit. La traduzione piú stretta al testo ebraico sarebbe la seguente: *Domini ministri, nocte qui custodiae* | *Sancti excubatis atrii,* | *Laudate dominum laudibus donec sacra* | *Nox annuit silentio.*

ritrovare in Davide il modello: valgano due notevoli esempi.

Ut vere nimbus uvidus	Come dinanzi a fiato
	Di vento Orientale;
Vix ortus evanescit, Aquilonis feri	Che talor soffia irato,
	Spiegan le nebbie l'ale.....
Si spiritus supervenit;	Così dinanzi al vento
	Delle preghiere mie...
Sic ira sancti Numinis brevissima	Signore, in un momento
est [1].	Sen fugga l'ira tua, di cui pavento:
	(s. III).

Ut cerva fontem anhela quaerit	Come assetata cerva ogn'or desia
anxie,	Fresca fontana, o rivo;
Quam vis canum sagacium	Così l'anima mia
Vexavit, urit arva dum sol igneus;	Il mondo, e i suoi diletti avendo a
Sic te, pater dulcissime,	schivo,
Desiderat anima mea... [2].	Te fonte eterno, e vivo. (s. XVII).

Le due comparazioni bibliche abbiamo citato di sulla versione del Flaminio, che, per certa non saggia norma d'arte [3], si scosta sensibilmente dall'originale: non v'ha dunque dubbio che il Tasso, rinfrescando la sua poesia religiosa alle schiette fonti davidiche, si valesse del Flaminio, del quale anche in altri esperimenti aveva caro di professarsi discepolo.

Chi, per giudicare rettamente dei *Salmi* del Tasso, ricerchi alcun termine di confronto fra gl'innumerevoli poeti sacri del Cinquecento, convien discerna quelli che, celebrando le feste della Chiesa o significando sentimenti di fede, seppero conformarsi, anche nella forma esteriore, alla tradizione liturgica, dai troppi cantori

---

[1]) Ps. XXX, in Flaminio, *Op. cit.*, p. 204-5.

[2]) Ps. XLII, in Flaminio, *Op, cit.*, p. 206.

[3]) Vedi il carme *Ad lectorem,* in fine del libro VII, p. 229; e cfr. Cucoli, *Op. cit.*, p. 238.

cui non pesò di trascorrere nell'arte, al pari che nella vita, dal freddo scetticismo ad uno studiato fervore di contrizione, e di chiudere i canzonieri profani con un convenzionale grido di rammarico e di pentimento: indizio di devozione anche codesto, ma solo al dio protettore dei verseggiatori cinquecentisti, al Petrarca! Peraltro, anche cosí ridotta, la schiera dei poeti della fede non è tale da appagare chi vi desideri ardore di pietà gagliarda. Anzi, per quell'intiepidirsi del sentimento religioso, di che non sono ignote le ragioni agl'indagatori dei moti dello spirito, nella poesia religiosa sembrarono perdere della lor propria schiettezza anche quei non mediocri poeti ai quali, negli altri generi, la maniera d'imitazione non isterilí la nativa vigoria dell'ingegno; tali il Tansillo [1]) e, per le forme piú schiettamente liriche, l'Alamanni. Il quale nei suoi sette salmi penitenziali [2]), scritti nel 1526 non eguagliò certo il fervore di quelli ebraici, cui pur poteva destarlo l'infermità, che sarebbe stata circostanza e ragione alla sua poesia. Occupano invece tutti i salmi, oltre il rammarico consueto per il soverchio attaccamento dei beni terreni, certe non opportune considerazioni sulle vicende di amore, per le quali egli si discosta dal carattere dell'esemplare ebraico. Né i proprii casi d'amore del poeta sono trascurati in alcune delle cinque elegie [3]), che prendono bensí occasione dalle principali feste: ma in esse la parte narrativa è usurpata talora da considerazioni sul decadimento del mondo e sul primo peccato, o da interrogazioni retoriche: le quali, insieme colle frequenti e troppo palesi reminiscenze dantesche, le mostrano fredde esercitazioni di stile.

---

[1]) V. le giuste considerazioni del Flamini, nell'illustrazione de *Le lagrime di S. Pietro* (*L'egloghe ed i poemetti di L. Tansillo cit.*, Introduz., pp. LXXVII-VIII e LXXXI.

[2]) *Versi e prose*, ed. Raffaelli, I, p. 211. — Il Ginguenè, (*Storia della letteratura italiana* (Milano, 1824), XI, 343, e sull'autorità di lui, il Canello posero a quest'anno la pubblicazione de' salmi del Tasso, anticipandone cosí di 30 anni la composizione, e li ridussero a sette. Gli eruditi del secolo scorso discussero, secondo il solito, se all'Alamanni o al Tasso spettasse l'invenzione dei *Salmi!*

[3]) *Op. cit.*, I, p. 188 sgg.

Mancò dunque all'Alamanni vivezza di sentimento religioso, siccome al Tansillo ed ai piú dei poeti sacri dell'età sua: non, di certo, a Vittoria Colonna, cui l'inclinazione all'ascetismo, alimentata dalla solitudine e dalle angosce della vita, e la capacità di penetrare, a volte fin con soverchio compiacimento, i misteri religiosi, congiunte a femminile delicatezza, potevan porre in luogo segnalato. Per altro doti cosí singolari non risplendono nella lirica sacra della buona marchesa: quell'aspirazione a raggiungere oltre la tomba il consorte, alla quale atteggiò quasi esclusivamente la propria arte, fece sí che veramente ella si dilungasse dalla terra, come le piacque d'immaginare, e solo nel proprio animo ritrovasse sfogo al fervore religioso, ed insieme al desiderio del consorte perduto, fuori d'ogni manifestazione e d'ogni conforto umano.

Di qui un misticismo, che non solo, com'è naturale, rifugge dalla scienza (son. XXXII), ma discaccia ogni sentimento di pietà, come d'indole terrena ch'esso è (s. XXXIII): ed una lirica che della poesia sacra serbâ soltanto la forma deprecativa, e rispondendo a speciali condizioni e bisogni dello spirito della poetessa, ha impronta troppo individuale. Contribuisce a darle tale carattere il culto per il defunto, che riappare tratto tratto anche in questa seconda parte del canzoniere, e si confonde colla contemplazione della divinità, in un'unica significazione [1]). Né forse codesta mistione sembrerà a tutti un pregio come l'ha giudicata alcun critico ben autorevole del resto; ché per essa il misticismo non è temperato da un affetto veramente umano, il quale gli dia vigore e concre-

---

[1]) Onde non a torto il Flaminio, compiangendo in versi eleganti la morte della poetessa, le faceva lode di aver inalzato il consorte defunto fino alle stelle (Flaminio, *Carm.* V, 4, e V, 49, ed. cit., p. 113 e p. 146).

Siffatta non ben distinta espressione della poesia coniugale e religiosa già notò il Gaspary, *Op. cit.*, p. 149. Oltre le considerazioni di lui, sulle relazioni coniugali di Vittoria e sulla sua vedovanza, e sul processo del suo spirito e della sua poesia meritano di esser ricordati, meglio di qualche recentissimo studio, uno scritto dello Zumbini, in *Studi di letteratura italiana*, Firenze, 1894 p. 1 sgg. e le osservazioni del Luzio, in un articolo sulla gentildonna apparso in *Rivista Mantovana* I (1885), (v. a pp. 2, 14 e 18).

tezza; bensí è a forza foggiato nello stampo d'uno spiritualismo non meno astratto — tale era diventato per Vittoria l' amor maritale — le cui formule poetiche, le petrarchesche, per una lunga tradizione, erano consacrate al sentimento amoroso, cosí che mal potevano ridursi a diversa sentenza.

Piú sicura dimestichezza col linguaggio poetico adeguato, ed un sentimento piú umano ed universale rivelano alcuni sonetti di Vittoria inspirati dalle feste della Chiesa e dai fatti della vita di Cristo: il natale (s. 58), il battesimo (s. 59), la strage degli innocenti (s. 61), la preghiera di Cristo nell'orto degli olivi (s. 123), la riunione degli apostoli nel Cenacolo (s. 63), la passione ed il tragico epilogo (ss. 67 sgg.). Essi, grazie a certa vigoria di rappresentazione, contrastante a quella freddezza di ragionamento che, nei piú dei sonetti di Vittoria, ammorza " le faville del fuoco della fede „ (s. 6), e grazie anche al tono lugubremente solenne, prenunziano i sonetti descrittivi della maniera minzoniana e frugoniana; ma trovano pur riscontro nella lirica sacra della loro stessa età, in alcuni sonetti del Sanazzaro [1]), che fu amico e consigliere caro alla Colonna.

Le rime sacre di questa gentildonna furono ripubblicate, insieme con molte altre poesie spirituali, nel 1550, in una raccolta [2]) che ben vale a mostrare quanto poco vivace e vigoroso fosse lo spirito della lirica religiosa a mezzo il Cinquecento, prima che in essa, al pari che in ogni altra manifestazione d'ingegno, operasse, e non certo beneficamente, la riazione cattolica. La Colonna, nella sincerità della sua fede, aveva ardito d'invocare da Dio la purificazione della Chiesa dai mali che la rodevano[3]): nella raccolta, se si toglie un fiero sonetto del Piccolomini contro la corte di Roma (a. c. 187), invano si desidera un pur debole riflesso di quei grandi contrasti, onde furono travagliati gli animi nella prima metà del secolo: si additano bensí

---

[1]) *Op. e ediz. cit.*, sonn. LXXVII e LXXIX, pp. 403-404.

[2]) *Libro Primo* |*delle Rime spiri*|*tuali, parte nuova*|*mente raccolte da più auto*|*ri, parte non più date*| *in luce.* — In Venezia| al segno della Speranza| MDL.

[3]) Sonn. 133 e 137, indicati dal Gaspary, *Op. cit.*, p. 149 e dallo Zumbini, *Op. cit.*, p. 22.

i pericoli che vengono all'Italia dai Turchi, ma non quelli che sovrastano alla fede per l'eresia [1]): e se alcuno, come il Domenichi, compiange le disgrazie d'Italia, altri frammischiano ai pensieri biblici i ricordi dei proprj amori, od esprimono il solito contrasto tra i puri affetti e le passioni terrene, cosí da far apparire quella devota raccolta, qual'è in parte, un nojoso zibaldone di rime spirituali o spiritualizzate [2]), tratte da canzonieri amorosi. Tale origine e tale carattere non hanno alcuni sonetti, celebranti, come quelli di Giovanni del Bene, i fatti della vita di Cristo, o inspirati, quelli del Piccolomini ad esempio, dai sacramenti della Chiesa e dagli uffizj della settimana santa: ma tutti partecipano il difetto proprio a questa poesia religiosa, ciò è lo sforzo non felice, onde l'inno religioso è costretto entro la troppo angusta e troppo simmetrica veste del sonetto.

A siffatta non armonica corrispondenza della struttura esterna colla materia, ed alla scarsezza d'inspirazione, che talora ne fu soltanto una conseguenza — giacché non mancò in quell'età ai migliori l'impulso delle fede —, ripararono, colla scelta di metri e di modelli piú acconci, il Flaminio ed il Tasso. Il primo compose, durante l'infermità che lo condusse alla tomba, anche dei salmi latini originali, pubblicati postumi [3]): i quali non soltanto per i frequenti e chiari accenni alla malattia svelano l'occasione in che furono scritti, ma anche per il sentimento profondo del dissolversi della vita [4]). Date codeste disposizioni di spirito, non parrà artifizio meditato, come nei piú de' contemporanei, l'espres-

---

[1]) Si può ritrovarne qualche vago accenno in alcuni dei sonetti del Dolce (c. 189 v.), e del Giraldi (a c. 36).

[2]) Per darne un'idea non sarà inutile ricordare che vi son compresi i famosi 319 sonetti « *di M. |Francesco Pe|trarca, divenuto| Theologo et Spiri|tuale per gratia di Dio et stu|dio di F. Hieronimo Ma|ripetio Minori|tano* ».

[3]) Costituiscono il libro VIII delle poesie latine del Flaminio, e sono dedicati, come già si disse, a Margherita di Valois (*Op. cit.*, p. 241 sgg.).

[4]) Si legga specialmente il Ps. XIII, a p. 251-2., e fra i carmi profani di di lui, il V, 51.

sione del desiderio di posare delle sofferenze fisiche oltre la tomba (Ps. XI), oppur di trovare nella fede forza a sopportarle serenamente (X e XIII); l'aspirazione a ricongiungersi a Dio (XVI), l'ascetica gioja di struggersi nell'amore di lui (XX) ed in fine l'estreme preghiere del morente (XXI). Inoltre il freddo misticismo è ravvivato da un assiduo riscontro colla realtà, e temperato da un sentimento profondo dei piú gentili aspetti naturali (XIX): il colorito personale si concilia con certo spirito piú largo ed umano, pel quale il poeta prega di poter serbare pura ed integra e utile agli altri la vita che gli rimane (XIX). Codesta universalità di sentimento, onde a noi riesce cara la lirica sacra del Manzoni, congiunta alla cura di conservare i metri de' canti della Chiesa, dà ad alcune di queste poesie l'intonazione di preghiera [1]): mentre poi in tutte le movenze liriche e le similitudini tratte da tenui spettacoli e da dolci affetti attestano l'imitazione davidica [2]). Alla quale dunque il Flaminio incitò il Tasso non pur colla parafrasi già a noi nota, sí anche con tali esperimenti originali. Solo che il nostro sostituí alle sofferenze fisiche, donde opportunamente il Flaminio traeva motivo di rassegnazione e di preghiera, i contrasti tra lo spirito ed i sensi, sicché i piú dei salmi non hanno la lor propria origine nella realtà. Trovano invece alcun fondamento ne' fatti quei pochi salmi, nei quali si ripercuote l'eco delle vicende politiche del secolo, piú vicini alla maniera davidica degli stessi salmi del Flaminio: dacché questi obbedendo, come nel metro, cosí anche nei pensieri,

---

[1]) Tali i Ps. II, III, IV, p. 242 sgg., e XII, p. 250, che pare entrassero presto nell'uso dei credenti, se dové sollecitarsene la stampa, per il desiderio di quelli che volevano farli recitare ai fanciulli (v. la lettera di Cesare Flaminio a Torquato Bembo, in *Op. cit.* p. 237.

[2]) Ne potremmo addurre minutamente le prove, se cosí non ci dilunggassimo troppo dall'assunto nostro: e si potrebbe pur mostrare che il Flaminio, al pari del Tasso, imitava Davide attraverso la sua stessa parafrasi: (cfr. ad es. i primi versi della parafrasi del Ps. CXIII, in *Op. cit.*, p. 209, coi primi del XII salmo originale, *Op. cit.*, p. 250, resi entrambi con una reminiscenza oraziana).

alla tradizione della poesia liturgica medioevale, ne bandí quasi ogni ricordo di patria [1]).

Rispetto al metro il Tasso, foggiando le sue poesie sacre " nella testura dell'ode oraziana " [2]), mostrò di comprendere che a siffatta materia mal si conveniva la consueta veste petrarchesca; e cercò di temperare, cogli ornamenti dell'arte classicheggiante, quella pur vigorosa semplicità onde Davide appariva troppo rude ai culti e raffinati cinquecentisti.

XII.

Le *Odi* od *Inni*, ch'erano solo tre nella prima stampa di rime del Tasso, crebbero di numero nelle successive edizioni, durante trent'anni, fino a poco men di sessanta, rispecchiando cosí intera l'operosità del poeta e la molteplice varietà delle sue ispirazioni. Di molte fra esse abbiam discorso nel luogo ch'era lor proprio seguendo l'ordine di materia, sicché sarebbe inopportuno dar qui notizia del particolare soggetto di ciascuna. Altramente utile è ricercare donde venisse loro certo spirito nuovo di che appajono animate: giacché quasi tutte, qualunque ne sia la contenenza, si distinguono dalle consuete esercitazioni petrarchesche per il tono piú alto, e, men spesso, per certa novità di pensieri, svelando cosí l'efficacia di forme imitate.

Ci offre agio a rintracciarle un gruppo d'odi o mitiche addirittura o non bene celanti, sotto la veste mitologica, l'ufficio di poesie d'occasione: alle quali, certo, meglio che alle restanti si conveniva, secondo l'intendimento dell'autore, l'appellativo d'inni [3]).

---

[1]) Potrebbe citarsi soltanto il salmo VI, dove chi segue Cristo è esaltato come capace di beneficare i nemici, gli amici, la patria (in *Op. cit.*, p. 246).

[2]) *Lett. ined. cit.*, n. XXV, p. 153. — Ne parleremo quindi, come in luogo piú proprio, esaminando appunto la struttura dell'ode.

[3]) Da Parigi mandava al Papio « un'oda e un inno all'oraziana », donde apparisse l'affezione ch'egli nutriva per il Laureo (*Lett.* n. 41, II, p. 129: cfr. n. 40, II, p. 128). Or fra le odi, ve n'ha una semplicemente encomiastica

Ne apre la serie un inno *all'Aurora* [1]), che per l'identità del soggetto e della movenza iniziale ci richiamerebbe ad un carme del Flaminio (V), anche se un'onesta confessione di Bernardo non ci ammonisse a porre quell'elegante poeta latino fra i suoi piú studiati esemplari [2]). Con tratti tolti da questo egli infatti raffigura la luna: e descrive il culto che le rendono i mortali in versi che trovano esatta rispondenza in altri del Flaminio.

En tibi suaves violas crocumque:	A te amaranti e rose,
En odorati calathos amomi	Ed amomo odorato
Surgit, et nostros tibi dulcis aura	Con spirar dolce e grato
Portat odores.	Portano l'aure lievi ed amorose.

Qui il poeta italiano ha parafrasato il modello: altrove, nel séguito del componimento, svolge concetti che là sono a pena accennati, e li distende per un intiera strofe e li arricchisce d'immagini, le quali, per altro, non bastano a far dimenticare il verso che le ha dapprime suggerite. Cosí nella strofe 7ª: " Il sonno pigro e grave | compagno della morte . . . „ ecc., non difficilmente ci fa riconoscere l'efficacia dell'invocazione: " Tu gravem pigris oculis | soporem Excutis (Leti sopor est imago) „; e i primi versi e tutto il concetto della strofe 8ª: " Levasi il pellegrino | Da l'ozioso letto . . . . ecc. „ sono da riaccostarsi ai vv. del Flaminio " Exsilit stratis rapidus viator . . . . „.

Anche nell'inno *a Pan* (IX) il Tasso ne imitò uno del Flaminio di uguale intitolazione (I, 2) già nel proposito, espresso ne' primi versi, di rivolgere ad onore del dio de' pastori la musa che si piacque

---

intitolata proprio al Laureo (la III), ed una ad Apollo, in occasione di una malattia di lui (XXXIV): quest'ultima il poeta certo designava col titolo d'inno.

[1]) È pur il primo dell'ed. Serassi, II, p. 175 sgg.

[2]) *Lett.*, n. 133, II, p. 272. — Degl'inni mitologici del Flaminio che verremo citando, alcuni erano già apparsi nel 1515 ed altri furono pubblicati nel '29: cfr. Cuccoli, *Op. cit.*, p. 189; il quale a p. 256 accenna pur fugacemente all'imitazione fattane dal Tasso.

di altri soggetti, e nell'invito alle ninfe perché ne accompagnino il canto. Solo che quel racconto della nascita del Dio presso il poeta latino, ne chiude l'elogio, laddove qui è preludio e ragione all'intiero carme. Nel quale egli descrive dapprima, seguendo da presso il modello, il comico spavento della nutrice e lo stupore di Giove per l'aspetto mostruoso del neonato: e s'indugia poi sulle vicende amorose del Dio, cui raffigura, con movenza flaminiana, in atto d'intessere danze festose. In fine impetra da Pan l'incolumità della pianta onorata dei suoi signori — gli Estensi —, con la stessa preghiera, pur dissimile per altezza di sensi, con che il poeta latino invoca la salvezza della patria.

Non men strette rispondenze con un carme analogo del Flaminio (il IV) ha l'ode a Diana (VI): quasi con le medesime parole è espressa, ad esempio, la lode dell'azione salutare che la luna opera sui campi [1]). E se il mito di Endimione è svolto con certa grazia originale, subito dopo, i ricordi delle occupazioni venatorie della dea e dei luoghi graditi richiamano il Flaminio [2]), e l'attributo di Diana Lucina, ch'è già in questo, nonché la rappresentazione delle vergini supplicanti, spianano la via alla seconda parte dell'ode: l'augurio che la dea " richiamata tre volte " (" Ter vocata puellae "), arrida al parto di Renata d'Este [3]).

Hanno del pari intendimento encomiastico tre inni intitolati ad Apollo. Nel primo dei quali, usurpa le lodi del Dio il *motivo* dell'angoscia di Salerno e delle Ninfe per un'infermità del Sanseverino (VII). Nel secondo, invece, ch'è suggerito da una malattia

---

[1]) Cfr. « Et parvas segetes levi | nutris humida rore... » (vv. 19-20) con i vv. della strofe 3.ª del Tasso: « L'erbette in ciascun lato | Umida nutri.... ».

La ragione onde la luna è cara agli amanti: « Indi contempli dei felici amanti | I cari furti.... », ci riporta pur al Flaminio, III, 29: o, con maggior probabilità, al Navagero, *Op. cit.*, XXII, p. 175.

[2]) E non solo all'ode citata, ma anche al *carmen* I, 34, ch'è a sua volta quasi una parafrasi dell'oraziano I, 23.

[3]) Cfr. anche Hor., III, 22.

del duca di Mantova (XII), la celebrazione de' beni di che il dio è dispensatore, ha luogo piú proprio, e l'inno un tono meglio conveniente alla sua indole, per l'atteggiarsi del poeta, sull'esempio oraziano, a sacerdote che compia un sacrifizio [1]). Del resto, al pari di questa poetica immaginazione, hanno carattere classico le lodi degli uffici d'Apollo; delle quali non sarebbe davvero necessario ricercare l'origine in un inno, pur ad Apollo, di monsignor Della Casa. — tanto esse sono comuni —, se questo carme non avesse imprestato al nostro Tasso altri concetti: l'elogio di Apollo medico ad esempio [2]); ed offertogli agio al trasmutamento del suo inno mitologico in poesia d'occasione. Gli conferiscono tale carattere le ultime strofe: in che il ricordo delle muse e del loro affetto per Apollo è derivato indubbiamente da Orazio [3]): e la promessa del canto in riconoscenza del benefizio, dal Flaminio (V, 51). A questo ci fa pure pensare, per l'accenno al lauro gradito al dio, il terzo inno *ad Apolline* (XXXIV) [4]), che ha comune col precedente l'occasione non solo, dacché fu composto per la malattia d'un amico, il Laureo, ma anche l'orditura, comprendendo le consuete lodi della divinità e l'elogio dell'infermo; ed infine i particolari concetti, ravvivati per altro questa volta da un piú profondo sentimento delle bellezze della natura.

Modelli diversi da quelli che siam venuti notando, conviene richiamare nel riguardo degl'inni a Venere. Il concetto inspiratore del primo (XIV), ch'è una preghiera alla Dea perché induca

---

[1]) È superfluo indicare, perché sono nella mente di tutti, i relativi passi di Orazio: degni di nota invece alcuni particolari riscontri dell'ode tassesca con un carme del Flaminio a Dio per uno scampato pericolo (I, 45: « Da vati citharam puer » — « Portate ormai la lira | Fanciulli onesti e belli ») e con un altro pur ad Apollo, ma in occasione di una sua propria infermità (V. 51 : « ...opaca sive Cinthii | Umbra, sive Heliconii recessus... » — « Febo, se ne l'ombrose | selve di Cinzio sei | se in Delfo etc.).

[2]) Cfr. *Opere di M. Della Casa*, ediz. cit., III, p. 39.

[3]) Si ricordi l' « acceptus novem Camenis » del *Carmen saeculare* (v. 62).

[4]) Cfr. Flaminio, I, 13.

Terilli ad esser meno disdegnosa, si ritrova già in un ode del Navagero " *ut pertinacem Lalagem molliat* " [1]; e non il concetto soltanto, perché quindi è pur derivata la promessa di donare ogni anno la dea, in segno di riconoscenza, di vaghe corone [2]. Maggiori debiti hanno il Navagero medesimo per la prima parte dell'ode ricordata e per il principio del carme XXV, ed il Tasso per il secondo dei suoi inni a Venere (XV), verso il sublime proemio del poema di Lucrezio. Alcuni raffronti che accenniamo in nota [2] bastano a mostrare come il Tasso ponesse a profitto quell'altissima poesia, alla quale poté essere indotto a risalire dall'esempio del Navagero, che gli riusciva certo piú familiare. Ma, attinto che vi ebbe una volta, non si limitò a particolari appropriazioni: ché dai vv. 29 e sgg. di Lucrezio derivò l'idea del suo terzo inno a Venere (XLI): qui infatti si rinnovano le lodi della potenza creatrice della divinità, ma si fa pur anche un quadro dei guerreschi travagli della patria e, per via della stessa immaginazione lucreziana, si esorta Venere a sanarli, raggentilendo il crudo dio col suo sorriso e colle sue grazie: mistione di fantasie mitiche e di patriotici

---

[1]) *Carm.* XL, in *Op. cit.*, p. 192. E il Navagero s'inspirava poi ad Orazio (III, 26). Si confrontino di questo i vv. 11-12: «... sublimi flagello | Tange Cloen semel arrogantem», con quelli del Navagero (19-20): « Tange age, ultrici, Dea, pertinacem | Tange flagello ».

[2])

... hominum divomque voluptas	E d'uomini e di dei sommo diletto,
Te dea te fugiunt venti, te nubila caeli *Adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus* *Summittit flores* . . . . . . *Placatumquem nitet diffuso lumine caelum* v. 6 sgg.	Te, come l'ombre il giorno, Fuggon le nebbie le tempeste e i venti; Il ciel, dai tuoi begli occhi fatto adorno, Si dimostra alle genti Pien di nove vaghezze e d'ornamenti st. 4.
Inde ferae pecudes persultant laeta *Et rapidos tranant amniis, ita capta lepore* *Te sequitur cupide* ...	Tu d'un foco gentile Accendi ogni animal selvaggio e fero Sí, che nel vago e dilettoso aprile, Pien di dolce pensiero, Segue l'amica sua presto e leggiero:

desiderj, che fu pur cara ad Orazio ed ai poeti latini o latineggianti del Cinquecento.

Non soltanto le odi mitologiche serbano tracce d'imitazione: sí anche alcuni carmi di vario argomento. Del posto che conviene all'ode VII fra le poesie dedicate a Vittoria Colonna, già si disse: è da aggiungersi qui, nel riguardo dell'arte, ch'essa è parafrasi e, in molte parti, versione fedele del carme II, 9 d'Orazio: onde meritò di esser compresa fra alcune versioni cinquecentistiche dal Venosino [1]). Del quale, in questo caso, il poeta italiano non stentò certo a conformare il pensiero ed i particolari al proprio intendimento ed alle circostanze in che scriveva: Orazio aveva esortato l'amico a posar dell'angoscia per la morte del figlio nella glorificazione delle imprese militari di Augusto; né a Vittoria Colonna desolata per la morte del D'Avalos si poteva additare alcun conforto piú caro ed efficace al suo spirito che quello di eternare coll'arte la memoria delle gesta del consorte. Anzi, il Tasso si studiò di ovviare alla mancanza di originalità, di che era causa codesta perfetta rispondenza di situazioni, sostituendo agli esempj di grandi dolori rintracciati da Orazio, altri portigli ugualmente dalla leggenda omerica, ma tuttavia men appropriati.

Non s'industriò del pari a celare l'imitazione in un inno *in lode della vita campestre* (XIII), foggiato sul notissimo modello oraziano. Al contrapposto tra la libera pace de' campi ed i fastidiosi travagli della città tien dietro la lunga ed ordinata descrizione dei lavori agricoli, nella quale tratto tratto il poeta rinunzia a ricercar altri modi dagli oraziani, comprendendo forse che non gliene soccorrerebbero di piú efficaci e semplici ad un tempo [2]). E codesto

---

[1]) G. Federzoni, *Alcune odi volgarizzate nel Cinquecento*, Bologna, Zanichelli, 1880, per nozze Carducci-Bevilacqua.

[2]) *Ergo aut adulta vitium propagine*
Altas maritat populos,
. . . . . .
Inutilisque falce ramos amputans
Feliciores inserit (Ep. II, vv. 9-12).

Di più felici rami gli arbuscelli
Ne le piaggie vicine
Fate inestando belli

E talor maritate
A i verd'olmi le viti tenerelle...
(st. 7-8).

partito è certo piú giudizioso che non siano alcuni ampliamenti, quasi sempre mitologici, i quali guastano i passi piú pittoreschi, al modo stesso che nuovi motivi d'amore nuocciono alla rappresentazione della serena vita de' contadini.

Queste odi, ricalcate sugli esemplari antichi o dell'antichità rinnovata, bene stanno a rappresentare, anche per ragione di tempo, l'immediata efficacia degli studj con che il poeta s'addestrava all'arte classica. Egli medesimo del resto, preludendo, colla nota lettera al Sanseverino, alle piú delle odi or ora esaminate, dichiarava " d'aver cercato piuttosto di assomigliarle ai primi inni ed alle prime odi onde *aveva* tolto a formarle, che a qualsivoglia canzone o provenzale o toscana [1] ". Nel séguito si scostò da questa norma troppo grave a osservarsi da un poeta educato alla scuola del Bembo: e non sempre, neppur nelle odi, sfuggí i luoghi comuni del petrarchismo [2]: ma continuò a porre in atto, forse con maggior libertà che in quelle prime prove, il disegno di una lirica classicheggiante.

Immaginando che le muse, chiamate a celebrare la gloria militare del Tournon, si ritraggano atterrite, come quelle che amano piú dei rumori guerreschi la quiete della natura (III), il nostro poeta doveva ricordare l'inclinazione piú volte manifestata da Orazio a cantare i balli e gli amorosi contrasti, piuttosto che le vittorie di Augusto e d'Agrippa (I, 6) [3]. La quale predilezione non vietò per altro al lirico latino di rivolgersi alla Fortuna perché

Aut amite levi rara tendit retia *Turdis edacibus dolos* *Pavidumque leporem et advenam* *laqueo gruem* *Iucunda captat praemia* (vv. 33-36).	Or tendete le reti A la grú pellegrina, alla cervetta. Or percotete lieti Con fromba o con saetta La fuggitiva damma e semplicetta (st. 19).

Cfr. anche i vv 22-27 colle stanze 10ª e 11ª.

[1]) in *Rime*, II, p. XLI.

[2]) Sono, a malgrado della forma strofica, petrarchesche le odi 16, 17, 18, 23, 24, 29, 35 e 36.

[3]) Cfr. anche il *Carmen* II, 12.

secondasse l'impresa dell'imperatore contro i Britanni: meglio coerente, almeno in poesia, all'indole confessata, il Tasso scongiurava la mutabile dea a non disertare ogni terra d'Italia (XLIV). Ma le due odi, sebbene discordi cosí per l'intendimento, hanno una stessa intonazione civile; e comuni le memorie di Roma e del culto reso alla dea, l'accenno al tempio d'Anzio, nonché l'idea di associare l'opera della fortuna con quella del destino: onde non par dubbio che il Tasso anche da Orazio traesse l'inspirazione, e non pur dal triste spettacolo dei disordini attuali.

Questi ed altri concetti di lirica civile egli ama consertare con quelle facili osservazioni di filosofia pratica, di che è tanta copia in Orazio, ed alle quali dà spesso materia il riavvicinamento delle vicende della natura a' casi e alle condizioni umane. Il poeta latino ammonisce l'amico Torquato a ravvisare nel succedersi delle stagioni un simbolo della caducità dell'esistenza (IV, 7): il suo imitatore ne segue passo passo le tracce nella descrizione degli aspetti esteriori, dove siffatta naturale alternativa si produce; e si scosta dal modello solo per contrapporre a quella mutabilità, e non senza rimpianto, l'assiduità del tormento onde è afflitta la patria (XLIV). Dal naufragio d'ogni speranza e d'ogni buon proponimento umano emerge e si salva la poesia, secondo il concetto che Orazio enuncia nell'ultima ode del III libro e svolge nel carme IV, 8 [1]), offrendo ad uno de' suoi amici cosa piú durevole dei marmi e fin del prestigio di valorose azioni: le lodi poetiche. Non altrimenti il Tasso si scusa con Girolamo della Rovere di non saper dedicare alla sua benefica signora, la principessa Margherita Valesia, monumento piú alto dei " colti carmi " [2]); i quali del resto si sottraggono alla fatale caducità d'ogni altra opera umana e fecero degno Alcide di assidersi tra i beati. Ora anche questo mitico ricordo egli redò da Orazio, insieme coll'idea dell'alto ufficio e della virtú eterna della poesia.

---

[1]) Cfr. anche l'ode successiva (IV, 9)

[2]) Nella seconda delle odi indirizzate al della Rovere, confusa colla prima (la LI), nell'ediz. Serassi (*Rime*, II, 320).

Nella lirica del Flaminio, di tono elegiaco e di riflessione personale, ritrovò espressi piú miti affetti: il desiderio della patria lontana, accresciuto dal fastidio di luoghi non lieti, com'essa, di bellezze naturali [1]: l'imaginazione della gioia di rivederla, il proposito di non allontanarsene mai piú per l'avvenire [2]; e in fine il mesto rimpianto di amici e protettori perduti: cosí, ad esempio, nell'ode indirizzata al duca di Urbino in occasione della morte del genero Antonio Landriano [3], notevole per l'insistenza con che si succedono efficaci conforti, chiedendo al superstite:

« Forse pensate di tornarlo vivo,
Di far pietoso il fato empio e crudele
Con pianti, con sospiri e con querele?,

aveva forse in mente le amorevoli parole con che il Flaminio s'argomentava di consolare un amico pur colpito da domestica sventura:

---

[1]) Cfr. Flaminio, I, 10 e II, 16 e Tasso, Ode XXV, st. 4ª.

[2]) *Si mihi post tantum terrae marisque labores*
Contingerit vestrae limina adire Deae,
Hic ego pileolum figam et calcaria et ensem
Et quaecumque vagus arma viator habet
(Flaminio, II, 7).

O se benigna sorte
M'apre dall'Oriente
Quel di chiaro e lucente
. . . . . .
Io gli sproni e 'l cappello,
Qual stanco pellegrino
Che da lungo cammino
Venga, ad un ramuscello
D'un pino, o d'un abete
Vò sacrare alla Dea della quiete:

Od. XXI, st. 13.

E dell'immagine il T. si compiacque anche altrove (XX, 6), al pari che della similitudine del pellegrino che, scampato alla tempesta, appende al Dio del mare l'umide vesti (XX, st 16, XXI, st. 4, XLIV, st. 12); per la quale, Hor. I, 5.

[3]) Fu anch'essa erroneamente confusa coll'ode LI (in *Rime*, II, p. 322) — La morte del Landriani compianse anche, in figura della desolata moglie, con 16 affettuose ottave (nello stesso vol., a p. 112).

« .... *tamen ille iustis*
Non reviviscet lacrimis: nec ipsa
Parca movetur
Questibus;... (*Carmina,* I, 42).

Codesti raffronti avranno indotto chi ci ha seguito a dubitar forse dell' originalità di concepimento del nostro poeta: il quale veramente mostrò, in piú luoghi, di saper meglio derivare dai classici la materia, che appropriarsene l'arte e comparteciparne lo spirito. Procedé invece men ligio ai modelli nelle odi indirizzate a amici letterati, suoi consiglieri in poesia e spesso anche confortatori nella vita. Non che in questi componimenti affettuosi, ai quali ben s'addice l'appellativo di " odi di tono mezzane o discorsive ", di che il Carducci si valse ad altro fine, manchi ogni traccia d' imitazione. La stessa contrapposizione, che n' è spesso quasi lo scheletro, tra lo stato proprio e quello dell' amico, nonché l' immagine della vita che il poeta gl' invidia o si ripromette per sé, sono concetti cari ai lirici latini. Ma Bernardo, sia che partecipi agli amici, a Lelio Capilupi (XXI) [1]) ed a Scipione Capece (XX) [2]), il suo desiderio di quiete, sia che inciti un chiaro poeta francese, Mellin de Saint Gelays [3]) al culto delle Muse, ricordando con certo compia-

---

[1]) Per l'amicizia del Tasso col Capilupi, cfr. *Lettere,* n. 177, II, p. 488, e intorno a questo e piú al fratello Ippolito, che pur ebbe relazioni col Tasso, la memoria di G. B. Intra, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo,* in *Arch. Stor. Lombardo,* vol. XX (1893), p. 76 sgg.; specie a pp. 134-6.

[2]) Intorno a questo poeta, presso il quale trovò l'ultimo rifugio la morente Accademia Pontaniana, ed ai suoi due maggiori poemi, vedi le notizie di C. M. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi,* Napoli, 1874, pp. 185-95.

[3]) Cfr per la sua vita e per l' indole della sua poesia, Sainte-Beuve, *Tableau historique et critique de la poésie Française,* Paris, 1848, p. 35 sgg.; Godefroy, *Histoire de la Littérature française depuis le XVI siècle* (Paris, 1878), I, p. 579 sgg.; e sulle sue relazioni, non solo d'amicizia, coi poeti italiani, il Flamini, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I,* in *Studi cit.,* p. 261 sgg.

cimento l'opera propria (XXXVII), sia infine che desideri saggi amichevoli convegni (XLVIII, LIV [1]) e vi esorti quelli che ne son distolti da troppo lievi cure (LV), riesce originalmente classico, per la rispondenza delle immagini al pensiero e, talora, per certa familiarità di tono, onde quelle liriche meglio s'accostano all'epistola poetica.

Siffatto carattere classico imprimono pure ad alcune di esse gli accenni storici e gli esempj antichi: a tutte poi le favole e le immagini della mitologia. L'uso dei ricordi mitologici fu infatti uno dei canoni del rinnovamento della poesia giusta gli esemplari dei classici " I quali, sciolti da ogni obligazione, non avevano rispetto " di principiar più con proemio che senza, e piutosto secondo " l'ampia licenza poetica entravano in qualunque materia e ne " uscivano in favole, o in qualunque altra digressione a lor voglia: " e ancor spesse volte senza tornar in essa fornivano: quel che " non hanno avuto ardir di fare i Provenzali o i Toschi e gli altri " che il lor stile seguirono, i quali appena toccano pur le favole " con una parola o con un verso " [2]. Codesti troppo fugaci giudizj, fan desiderare quell'esposizione ordinata delle nuove teoriche che il Tasso aveva promesso mandando in luce i primi esperimenti. Tuttavia dalle qualità ch'egli ritrovava e pregiava negli antichi, è facile trarre alcuni dei criterj onde fu guidato nell'innovazione; ed altri derivarne dall'applicazione che se ne fa, anche senza speciali dichiarazioni, nelle odi. Nelle quali, rispetto alla contenenza, riuscí veramente a quella moltiplicità di soggetti ch'era consacrata non solo dall'esempio dei classici, ma anche da un fortunatissimo precetto oraziano (*Epist. ad Pis.*, vv. 83-85), ed era, certo, atta ad infonder vita nella lirica cinquecentistica, troppo insistentemente materiata d'amore. Rispetto ai mezzi artistici poi spese molte cure, giusta i suoi stessi precetti, intorno alle similitudini: le quali per

---

[1]) Cfr. per un simile atteggiamento di pensiero, il *carme* V, 9, del Flaminio.

[2]) Nella *Lettera dedicatoria a G. Malatesta*, in *Rime*, II, pp. XLIX-L.

altro, e forse appunto in causa di ciò, sono spesso ricercate troppo studiosamente e, a volte, ampliate di soverchi particolari. Onde non pare a chi legge avere il poeta raggiunto, com'ei credé [1]), quella " lucida oscurità ", che in Orazio è frutto di concettosa sobrietà nel pensiero e nell'espressione. Ma, Bernardo, arricchendo le comparazioni, mirava ad un'altra norma proposta all'ode: vogliam dire a certa libertà nell'intessitura, che gli permettesse, secondo le parole innanzi riferite, di rinunziare, a suo agio, al proemio, o di finire il componimento nella digressione. Non si valse con molta frequenza del primo di questi artifici [2]): abusò forse, al contrario, dell'altro, non soltanto con terminare nella similitudine, ma con prendere spesso di qui le mosse, non concedendo talora neppur luogo adeguato al soggetto proprio alla poesia [3]). Tuttavia codesta preoccupazione di sottrarsi a un disegno prestabilito fu pur sempre giovevole all'ode tassesca, in quanto dié origine a certa arditezza di passaggi, alla maniera pindarica. E tutti gli artifici ricordati, qualunque ne sia il valore, sono per noi segno e dello studio di dare un piú libero svolgimento al pensiero, di che riconoscemmo già una prova nella ricerca di un verso eroico italiano, ed anche del proposito del poeta di scostarsi dai logori schemi e dall'ampia configurazione della canzone petrarchesca. Intendimenti non diversi lo guidarono, nel riguardo dell'esterna struttura delle poesie, al ritrovamento del congegno strofico dell'ode. Il quale ha comune un carattere coll'invenzione del presunto verso esametro: l'uso di versi di schietta tradizione italiana e della rima; sicché neppur

---

[1]) A Girolamo della Rovere, il 26 ottobre del '53 (*Lett.*, n. 38, II, p. 125).

[2]) Basterà rilevare che non meno di dodici odi s'aprono coll'oraziano invito ai fanciulli ed alle vergini o colla preghiera alla musa: nel che non l'inosservanza di quel precetto è da rimproverare al poeta, ma piuttosto certa povertà d'invenzione.

[3]) E se ne avvide forse egli stesso: al Laureo richiamava di nuovo alla mente l'artificio dell'ode, anche a costo di annojarlo, perché le persone di poco giudizio, alle quali avrebbe mostrato i componimenti, non gli rimproverassero d'aver dimenticato la strada di tornare a casa (*Lett.*, n. 37, II, p. 123).

esso sia da ricongiungere con alcuno degli esperimenti di poesia *metrica* che lo precederono o gli tennero dietro.

Non altro, veramente, se non canzoni alle quali manchi il commiato sono a dirsi le prime odi che il Tasso componesse, intitolate dall'Aurora e da Pan (I e IX) [1]), conteste com'esse sono la prima di dieci e l'altra di nove strofe, agili bensí per sovrabbondanza di settenarj, ma lunghe a lor volta rispettivamente di dieci e nove versi, secondo gli schemi a b b A a C d D c C ed a b b A a c c d D; nei quali è facile riscontrare fin la partizione strofica in due periodi metrici propria alla canzone. Ma nella stessa stampa del 1531, coll'ode *all'Aurora* [2]), che inaugurava cosí timidamente la nuova foggia, apparvero un inno *a Diana* (VI), che constando di tredici strofe eptastiche (A b A b b c C), rappresentava un progressivo distacco dall'antica norma: ed un'ode *ai fratelli Cornelii* (II), di quindici strofette pentastiche collegate (a b a c C, b d b e E, d f d h H.....). In quest'ultima sono già fissati alcuni dei caratteri dell'innovazione e palese l'efficacia dell'esempio del Trissino. Giacché il Tasso ebbe forse additata la nuova via e, certo, vi fu sospinto, e animato a vincere le incertezze palesi nelle prime prove dall'autorità di quel critico, dal quale ei del resto derivò, già lo vedemmo, altre idee estetiche e metriche. Il Trissino aveva reso l'ode III, 9 d'Orazio, di sistema asclepiadeo, con un egual numero di strofette quaternarie disgiunte, nell'ordine a B a B; e addotto questa sua versione come esempio di una varietà del serventese

---

[1]) Questo posto occupano nell'ediz. Serassi: ma, per le necessarie deduzioni cronologiche, teniamo dinnanzi le diverse stampe fatte vivo il Tasso. Per queste due odi poi ci soccorrono particolari accenni; giacché egli ricordava l'inno *a Pan* come tuttavia incompiuto in una lettera al Rangone scritta da Ferrara (*Lett.*, n. 38, I, 89), prima dunque del '29; e poco dopo aver lasciato il servizio degli Estensi, da Padova, scriveva a Monsig. Valerio circa l'inno *all'Aurora* (cfr. nn. 43 e 44, pp. 96-7).

[2]) Quello *a Pan*, forse a cagione dell'abituale incontentabilità del poeta, non fu pubblicato che nel '34.

nella quarta divisione della *Poetica,* uscita primamente in luce nel '29 [1]). La qualifica preferita da lui richiamava una forma antica, sebben non nativa, della nostra poesia volgare [2]): ma la materia tratta da Orazio non doveva lasciar alcun dubbio circa l'intendimento di riprodurre, per via di quella ragione metrica, anche l'immagine della lirica latina. E codesto carattere di ritorno alle forme ed al pensiero classico vi ravvisò il Tasso; il quale, riconoscendo che " alcun peregrino ingegno " l'aveva preceduto [3]), intendeva certo di render la parte dovuta al Trissino. Da questo infatti egli derivò, oltre la buona idea di vestire Orazio di un abito meglio appropriato, anche molti de' principj a cui la riforma s'inspirava: da un canto l'aumento, non soggetto ad alcuna norma, del numero delle strofe [4]) d'ogni ode, dall'altro il raccorciamento dell'ampia strofe della canzone fino a cinque o sei soli versi: infine la rinunzia alla ripartizione interna di essa ed al commiato. Ma non pose in atto tutti gli accorgimenti del Trissino. Questi, con adoperare due settenarj e due endecasillabi nell'ordine a B a B,

---

[1]) Si noti dunque l'esatta rispondenza di tempo cogli esperimenti del Tasso, che sono da assegnarsi, come dicemmo, proprio a quegli anni. — Il serventese si può leggere tra le *Rime,* in *Opere* (ed. cit.) I, p. 362: fu anche riprodotto dal Federzoni, *Op. cit.,* p. 21. Per gli accenni teorici al serventese in genere e a questa versione, cfr. *Opere,* II, p. 83.

[2]) Si crede da critici autorevoli che anche gli esperimenti quattrocentistici di saffica rimata del Del Carretto e tra i rimatori napoletani, del Casanova, avessero la loro origine in una specie di continuazione della saffica, rappresentata, nella poesia del Medio Evo, dal serventese caudato (Cfr. Renier, *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto,* in *Giorn. stor.,* VI, p. 243; G. Mazzoni, *Per la storia della strofe saffica in Italia,* in *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova,* vol. X, disp. 4ª; e per il carattere saffico del serventese italiano, D'Ovidio, *Sull'origine dei versi italiani ecc.* in *Giorn. storico,* XXXII, p. 54 sgg.

[3]) in *Rime,* II, pref., p. L.

[4]) Veramente l'ode del Trissino è composta di sole sei strofe: ma ognun comprende che, fissato per essa il principio di eguagliare il numero delle strofe dell'ode latina, fosse anche legittimata la trasgressione del limite imposto dalla tradizione alla canzone petrarchesca.

mostrava l'intenzione di rendere la qualità e l'alternanza de' due gliconei e de' due asclepiadei nella strofe oraziana, cioè almeno l'apparenza del metro latino. Bernardo non dié mai segno di mirare a determinati schemi e neppure discese alla strofetta tetrastica, che poteva offrirgli agio a riprodurli.

Per compenso usò dapprincipio e nel séguito espedienti de' quali il maestro non si era valso. Infatti questi, pur chiamando serventese quel suo saggio, coll' uso delle strofette disgiunte, non aveva esitato a rinunziare alla principale caratteristica di quel metro narrativo: l'allacciatura delle strofe mediante una rima. Il Tasso proprio in quell'ode ai fratelli Cornelii, in che, per altri rispetti, appar compiuto il rinnovamento, non sapeva trascurare la concatenazione, usata poi in altre tre odi posteriori [1]). Segno codesto, se mal non ci apponiamo, che egli s'inspirava al Trissino fin nella qualifica del componimento preso a modello: di che un'altra prova può ritrovare chi osservi che in ognuna delle quattro odi a strofe allacciate il compimento del pensiero coincide colla fine della strofe, salvo forse una sola volta in ciascun ode. Ora quella massima e fin quest'eccezione sono norme notate dal Trissino nella teorica del serventese [2]) ed osservate nella sua versione da Orazio.

Nel séguito, dopo il '37, il Tasso adoperò risolutamente la disgiunzione delle strofe: col qual partito, piuttosto che d'accostarsi a quell'unico esempio del Trissino, ebbe certo in animo di far cosa conveniente allo spirito classico della riforma. Rispetto poi alla

---

[1]) Collo stesso schema di quella ricordata (a b a c C, b d b e E, ...) nell'ode VII: coi sistemi A b A C C, B d B E E ..., ed a B a C C, b C b E E ... rispettivamente nelle odi XIV e XVI.

[2]) « Oltre di questo non si disdice sapere che nei serventesi così di ter« zetti come di quaternarii, sta bene in ciascun loro terzetto o quaternario for« nire la costruzione . . . , ma se accade che la construzione nel seguente ter« zetto o quaternario bisogni andare, si dee aver cura di farlo rarissime volte: « cioè una o due fiate per serventese, che così non disdice, anzi dà per av« ventura un poco di gratia: ma se è troppo frequente, per avventura sta « malissimo » (*Divisione quarta della Poetica*, in *Opere*, II, p. 83).

attinenza delle ragioni logiche colle metriche, appunto lo studio di acconciarsi meglio al libero modo oraziano lo sospinse gradatamente in una via opposta a quella, per la quale era stato avviato dal critico. Infatti alle dichiarazioni di che soleva accompagnare le sue odi, un' altra piú tardi ne aggiunse: " io passo talora con la " clausola lunga di una stanza nell' altra: talora la faccio breve " come meglio mi pare „ [1]). Ognun vede come venisse meno per tal guisa la prescritta concordanza della sintassi col ritmo. L'esame dell' intima struttura d' ogni ode potrebbe mostrare come l' effetto confermasse il proposito, a volte anche con poco di misura, prolungandosi un sol periodo, non senza stento, per tre intiere strofe. Ma codesto era solo uso non temperato di un espediente, con buona pace del Trissino, non inutile: del quale per la poesia latina rinnovata il Pigna rendeva giusta lode all'Ariosto [2]), e per mezzo del quale, nella lirica volgare, il Guidiccioni e il Della Casa s' argomentavano di ringiovanire le forme tradizionali.

Fissati, dopo le prime naturali esitanze, questi principj, il Tasso vi si mantenne fedele in séguito, nel corso di molti anni, estendendoli, da vecchio, ai salmi; e serbò pure inalterati i congegni strofici. Infatti le strofe variano bensí notevolmente di numero per ogni componimento [3]), ma sono sempre intessute o di cinque o di sei versi [4]), distribuiti a loro volta, secondo uno solo de' seguenti ordini di rime: a b A b B; a B b a A, a b b a c C, a b a B c C, a b a b a A [5]). I quali schemi per altro se indicano le rispondenze

---

[1]) V. la cit. lettera a Girolamo della Rovere, del 26 ottobre 53 (n. 38, II, p. 125).

[2]) « In Orazio e' [l'Ariosto] pose moltissimo studio non pur quanto al saper conducere alle volte i sensi lunghi .... ecc. (*I Romanzi*, p. 73, cit. dal Carducci, ne *La giovinezza di L. Ariosto*, p. 165).

[3]) Da cinque, quanti ne ha l'ode 24ª, si sale, nelle odi 37ª e 41ª, ad un massimo di 24.

[4]) Un altra sola volta, dopo l'ode *a Diana* già ricordata, usò la strofe eptastica, con schema diverso da quella (ode 23ª: a b b a A c C).

[5]) Hanno diverso ordine di rime solo i salmi 3º (a b a b a A) e 4º (A b A b A, e l'ode *Aure liete e felici* (a b A c C); per la quale cfr. la p. 76 del presente studio.

delle rime per tutte le odi e per tutti i salmi, solo per una parte di essi rappresentano il genere dei versi [1]). Nei restanti, il vario numero, e la pur varia distribuzione degli endecasillabi e dei settenarj, fisso rimanendo l'ordine delle rime, inducono qualche mutamento del quale teniamo conto in nota [2]), perché, chi ne abbia vaghezza, avendo dinnanzi tutti gli schemi adoperati dal Tasso, possa rintracciarvi l'origine dei tipi strofici nei quali si foggiò, in séguito, l'ode.

Giacché la forma nuovamente ritrovata ebbe assai presto fortuna: e fu imitata da Petronio Barbato [3]) — concediamogli la priorità, poiché egli mostrava di gloriarsene — dal Fiamma, dal Fenaruolo, dal Capilupi, dal Paterno [4]): poeti mediocri, come si

---

[1]) Seguono in tutto lo schema a b A b B le odi 3, 8, 10, 11, 12, 17, 31, 34, 40 ed i salmi 5 e 24: lo schema a B b a A le odi 5, 37, 39, 41, 42, 46, 48, 51[1], ed i salmi 1 e 9: lo schema a b b a c C le odi 21 e 22; e infine lo schema a b a B c C l'ode 26 e il sal. 6.

[2]) Rispetto al primo ordine di rime (a b A b B) i settenarj, variamente distribuiti, dànno luogo agli schemi a B a b B (od. 13, 43 e 55, sal. 8 e 27); A b a B b (s. 17) A b a b B (s. 10): usurpano il posto di un endecass. nello schema a b a b B dei sal 13 e 21, e ne perdono uno dei proprj negli schemi A b a B B (s. 15); a B A b B (odi 15 e 28); A b A b B od. 27 e sal. 2; e due nello schema A B a B B (od. 38). = I medesimi mutamenti di ordine e di proporzione, rispetto al secondo sistema, dànno origine agli schemi a b B a A (od. 29, 32, 44 e sal. 11, 14, 18, 19 e 23); a b b A A (od. 36); A b b a A (od. 52): — a b b a A (sal. 7, 16, 22, 25): - A b b A A (od. 30), a b B A A (od. 18), a B B a A (od. 49 e sal. 20); a B b A A (od. 47, 53, 54); A b B a A (od. 51): — A B B a A (od. 50 e 51[2]). = I cinque settenarj del terzo intreccio (a b b a c C) si riducono a quattro nei sistemi a b b A c C (od. 24); a b B a c C (od. 25 e sal. 29) ed a B b a c C (od. 33): a tre in questi altri: a B b A c C (od. 4), A b B a c C (s. 28) e A b b a C C (od. 20) = Finalmente pur in grazia della sostituzione degli endecasillabi ai settenarj, mantenendosi sempre inalterate le rispondenze della rima, il quarto schema a b a B c C si cambia nelle figure: a b A b c C (od. 19) A b a b c C (sal. 26 e 30); A b A b c C (od. 35) A b a b C C (s. 12), A B a B c C (od. 45).

[3]) *Lett.*, I, p. 588.

[4]) Bartolomeo del Bene, il cui nome si suol mettere accanto al Tasso quasi solo nel merito di aver rinnovata l'ode oraziana, laddove poetò nella se-

vede, che non potevano avviare l' ode verso quei gloriosi perfezionamenti che essa ottenne, specie nel rispetto del metro, dai lirici del sec. XVIII, grazie alla mistione di versi sdruccioli e piani, all' uso conveniente di pause e ad una maggior varietà nelle specie dei versi e nelle lor cadenze.

Dall'esame delle liriche di Bernardo Tasso sorgono ben definiti, quanto per noi si poteva, due aspetti dell' opera sua, in che si riflettono i due contrarj avviamenti della lirica cinquecentistica: il petrarchesco ed il classico. Due maniere d'arte dissimili, che coesistono nella sua mente, e ne occupano l' operosità con pari fortuna e quasi senza contrasto, ma non riescono d' altro canto ad uno scambievole contemperamento.

Iniziato alla poesia dal Bembo, Bernardo si porse petrarchista nei giovenili esercizj, e tale si serbò nella poesia de' suoi amori ideali e degli omaggi cortigianeschi, e in genere nella lirica di foggia tradizionale, salvo forse in quella inspirata dagli affetti domestici e dalle proprie vicende personali, ch'è improntata di soave gentilezza e di profonda mestizia. Del resto, partecipò sempre in misura non iscusabile tutti i difetti di concepimento proprj a siffatta maniera di imitazione, nonché quella ridondanza di stile, a cagione della quale Giacomo Leopardi aveva in fastidio la lirica del Cinquecento [1]).

Altro verseggiatore e di piú libero giudizio, se non sempre di piú fine gusto, si mostrò nella lirica classicheggiante. Già era in-

---

conda metà del secolo, non è forse da annoverarsi neppur tra i suoi immediati seguaci, giacché, educato in Francia e dimorato a lungo alla corte dei Valois, sembra esser stato piuttosto tra quelli che risentirono l' influsso del Ronsard e delle spigliate forme francesi, come ne risentì il Chiabrera (cfr. Courdec, *Les poèsies d'un florentin a la cour de France au XVIe siècle*, in *Gior. storico*, XVII, p. 1 sgg.

[1]) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, II, p. 139.

dizio di certa indipendenza che in Venezia, nella rocca del bembismo, e da uno scolaro dell'autorevolissimo letterato si sentisse e si affermasse quella necessità di un ringiovanimento della nostra lirica, che fra i poeti toscani dié origine ai troppo superficiali artifici del Guidiccioni e del Della Casa da un canto, e dall'altro agli esperimenti metrici della "nuova poesia toscana". Al Tasso spetta dunque lode, per aver pensato e promosso un rinnovamento, proponendo alla lirica vie non prima percorse, sia rispetto ai modelli e all'orditura, sia rispetto allo stile ed ai metri.

Veramente i criterj nuovi egli mise in opera con diversa misura nei diversi generi in che, secondo una sua propria dichiarazione, intese di attuare la riforma: le egloghe, le elegie, i poemetti e le odi: i quali dunque non senza ragione abbiamo raggruppato insieme nella nostra indagine. Tuttavia, se si voglian riassumere in un solo giudizio le particolari osservazioni, non diremo certo che alla saggia impresa le forze gli soccorressero sempre adeguate. Infatti, egli ebbe bensí certa consuetudine con alcuni poeti dell'antica e rinnovata classicità, ma non cultura classica estesissima: del pari, ebbe vena facile e copiosa, ma non concepimento vigoroso e originale. Non è dunque meraviglia se neppur le odi, dove pur le nuove massime, in grazia di piú assidua meditazione, operarono piú efficaci, appajano a noi nel pensiero e nell'immagine lirica schiettamente classica, sebbene in esse il poeta presenti senza dubbio sembianze sue proprie tra i poeti veneti.

Dai quali però si segnalò soprattutto per la ricerca di forme metriche non mai usate innanzi. Degli studj e degli esperimenti intorno al presunto verso eroico i contemporanei stessi portarono severo giudizio, che può attenuarsi soltanto in grazia della buona ragione che ve l'induceva: l'avversione ai metri barbari, quali erano in quei primordj, incerti nelle norme ed imperfetti nell'esecuzione. Ben maggiore considerazione che non abbia ottenuto dai moderni [1]) merita invece il ritrovamento dell'ode, tanto per i prin-

[1]) Se ne tace affatto nei recenti trattati di metrica italiana: il Guarnerio, ad es., (*Manuale di vers. ital.*, Milano, 1893, p. 140) non risale oltre l'ode

cipj donde questa forma derivò, quanto per i resultati di che fu fruttuosa dipoi. Abbiam potuto seguire — ci sembra — da presso il procedimento pel quale il Tasso vi giunse, ed assegnare al Trissino la parte di lode che gli spetta: ma non è del pari agevole dar equo giudizio dei meriti d'arte della nuova forma, non favorita certo dal confronto, che pur occorre spontaneo alla mente, coll'ode del secolo scorso, perfetta per virtú dell'animo e dell'arte del Parini. Nel Tasso — è quasi inutile dirlo — non v'ha nulla che prenunzi, per émpito e nobiltà di dizione e magistero di verso, siffatti perfezionamenti. A chi per altro glie ne muovesse rimprovero, si potrebbe opporre, con parole di lui in proposito di questa stessa riforma, che " ogni buono e appropriato artificio fu debile e frale cosa sul cominciare " [1]).

Siffatta modesta fiducia nella fortuna dell'ode, ed i principj che informavano l'esperimento doverono apparire al Tasso ravvalorati allorché, durante il soggiorno in Francia dal 1550 al 1554, egli vide iniziarsi, certo con maggior compiacenza dell'amico suo Mellin, ed attuarsi gradatamente una riforma di non diversi intendimenti.

Proprio di quegli anni infatti il Ronsard e il du Bellay, intendendo industriosamente all'opera di rinnovar la poesia mediante l'imitazione classica, promovevano la sostituzione di forme foggiate sugli esemplari antichi a quelle tradizionali: dell'ode cioè alla canzone; e nell'ode ricercavano, rispetto all'erudizione mitologica e alla varietà della materia e agli " enjambéments ", caratteri conformi a quelli che vedemmo osservati dal Tasso [2]). Soprattutto le propone-

---

pariniana, della quale ritrova l'origine nella canzonetta melica del secolo innanzi: di che gli fu fatto rimprovero in *Giorn. stor.* XXIII, 226. — Netta distinzione fra le forme meliche e le classiche e, a proposito di queste, menzione del Tasso si fa dal Mazzoni, ne *L'Ottocento*, (edit. Vallardi), p. 14.

[1]) In *Rime*, II, pref., p. XXXV.

[2]) Per i caratteri e gli spiriti delle poesie della Plejade ci richiamiamo naturalmente al Sainte-Beuve, *Tableau de la poésie Française au XVIe siècle* cit., pp. 49, 50, 78. Cfr. anche il cap. *Ronsard et la Pléjade* nell'*Histoire de*

vano il modello di Pindaro e d'Orazio, entrambi rimessi in onore presso di noi, molti anni innanzi, dal Trissino, e imitati nei loro rispettivi avviamenti, dall'Alamanni e dal Tasso stesso. Sennonché oltralpe, le anacreontee disseppellite dallo Stefano vennero presto a raggentilire la troppo grave lirica della Plejade, imprimendole il suggello della loro grazia [1]). Il Tasso, che nel 1554 era ancora in Francia, poté assistere al ritrovamento ed ai primi successi delle leggiadre odicine, ma non ne ritrasse concetti e atteggiamenti nuovi per la sua poesia, né accrebbe alcun carattere a quella maniera di arte, che aveva iniziato molti anni prima e che ebbe aspetto decisamente oraziano: onde fu grave anacronismo attribuirgli canzonette d'imitazione anacreontea.

---

la Langue et de la littérature française (Paris, 1897), III, p. 137 sgg., ed uno scritto recente di Henri Chanard, su *L'invention de l'ôde* etc., in *Revue d'histoire littéraire de la France,* 15 janvier 1899, p. 21 sgg.

[1]) Sainte-Beuve, *Op. cit.*, p. 440.

APPENDICE

DUE LETTERE DI B. TASSO

I.

Al Conte Francesco Gonzaga [1])

(Biblioteca Estense — *Fondo Campori: autografi, busta 56, n. 23).*

Molto Ill. et virtuoso S. mio osser.mo

Io mi partî da Padova con animo et desiderio di venir a servir le SS. VV. et a godermi de' loro favori alcuni giorni, come a lei et al S. Conte Alfonso haveva promesso, ma l'infermità de la S.ra loro madre, tanto lunga et tanto pericolosa, vi s'interpose, senza la salute della quale, nè a loro, nè a me nulla sarebbe stato nè caro nè grato; perchè (vaglia a dire il vero) il pericolo di sì gran perdita non ci havria lasciato gustare bene alcuno di questa vita; et anchora che S.S. sia convalescente, non è forse in tale stato che la mia conversatione le potesse esser cara, nè giovevole; et io desidererei di venirvi in tempo che tutti stessimo con l'animo quieto et che più tosto havessero da la mia venuta servitio, che disturbo. Però forse sarebbe bene, non per mio, ma per loro commodo ch'io mi riserbassi a venir in miglior occasione, il che farò, se da le SS. VV. non mi sarà comandato altro, a cui et l'osservanza de la mia parola e 'l desiderio ch'io ho di servirle, m'obliga ad obedirle. Frattanto andrò ad espedirmi dal Conte Fulvio, et in ogni caso le priego che mi tengano per quel certo et affettionato ser.re, che gli effetti mostreranno, se a loro piacerà di comandarmi. Nè restandomi altro che pregarli tutti

[1]) Questa lettera, ossequiosa, che trascrisse cortesemente per noi il prof. B. Colfi della Biblioteca di Modena, testimonia non solo delle relazioni del Tasso colla casa Gonzaga, buone, come vedemmo, già sotto Federigo, ma anche forse del desiderio, concepito fin dal '61, di entrare al loro servizio, desiderio che fu appagato poco dopo (cfr. addietro la p. 10).

tre giuntamente, che mi diano qualche loco ne la gratia loro, et bacino per mio nome la mano a la S.ra Contessa Barbara, pregando Dio che con buona fortuna accompagni il corso de la vita loro, farò fine.

Di Coreggio, il XXIII di ottobre del LXI.

Di V. S. molto Ill.

Affettionato S.re
Il Tasso.

Al molto Ill. S. mio osserv.mo il S. Conte Franc. Gonzaga.

II.

A Benedetto Varchi

(Biblioteca Nazionale di Firenze — *Sezione Palatina Lettere al Varchi: cass. 2.a, n. 113).*

Molto Ecc.te et molto R.do Sig.r mio osser.mo

Dal Busini [1]) mi è stato esposto per parte di V. S. ch'ella desideraria ch'io m'informassi da quel gentilhuomo mio Amico de la sua voluntà: subito io li scrissi, et hebbi per risposta da lui ciò che il

---

[1]) Fra le *Lettere* del Busini, oltre quelle posteriori di pochi giorni alla presente, cui già accennammo (cfr. p. 10), e nelle quali egli pregava l'amico della sua intercessione in pro di Bernardo presso i Medici, non se ne conservano altre che valgano a chiarire questa pratica, alla quale sembra che il Varchi dovesse del pari interessarsi.

Alla correzione di un verso del sonetto al Varchi (cfr. addietro p. 31) alla quale si accenna in fine, tenne dietro la rettifica dell'intiera quartina, in una lettera del XV novembre pure al Varchi, della quale il Solerti, *Vita*, I, p. 63, n. 1, pubblicò solo la prima parte: trascriviamo perciò il brano non ancora noto, perché valga a provare almeno la grande incontentabilità del poeta: " Signor mio, nel sonetto ch'io vi " scrissi in risposta del vostro, desidero che il secondo quaternario stia a questo " modo; et per avventura che il concieto *(sic)* vi parerà più tosto sofistico che giudi- " cioso, pur mi sarà caro che si legga così: „ Et quelli di Satan miseri ligi | Fatti e seguaci, haver già l'arme rese | Et mille a l'honor suo facelle accese | Su le sue sponde Sena e 'l gran Parigi „. Ma poichè non ho altro che scriver a V. S , pregando Dio che la ponga in quello stato che merita la sua virtù, le bacierò la mano etc. (nella stessa raccolta, cass. 2a, n. 115).

Busino le scrive; et perchè io amo tanto questo mio amico ch'ogni suo bene reputo proprio, supplico V. S. ch'ogni officio, ch'ella farà in questo negotio, lo faccia con riputatione et dignità sua, che oltre l'obligo ch'egli l'havrà, io serberò la memoria di questo favore ne la più cara parte de l'animo mio: et sempre che mi verrà occasione, me le mostrarò grato. In questo mezzo, se in alcuna cosa posso servirla, mi recherò a grandissimo favore che la mi comandi.

Nel sonetto ch'io feci in risposta di quello di V. S. v'è nel sesto verso una parola che desidero che sia mutata, perchè havendo nel verso precedente detto « ligi », quella voce « soggetti » è soverchia, è vana. Però sarà meglio dir « ligi fatti e seguaci » ; piacerà a V. S. di accomodarlo, et conservarmi ne la gratia sua.

Di Ferrara, il V d'ottobre del LXij.

Affettionato S.re di V. S.
Il Tasso.

Al molto Ecc.te et molto R.do S.r mio
Osser.mo il S.r Benedetto Varchi.

POESIE INEDITE DI B. TASSO [1])

(*Dal codice Parmense* 829 DELLA PALATINA DI PARMA)

È un codicetto autografo, come attestò nel 1840, a tergo dell'ultimo foglio di guardia, il vice-bibliotecario Galvani. I diciasette componimenti, madrigali o sonetti, che vi sono compresi, furono scritti dal poeta su fogli staccati, i quali in séguito furono sovrapposti alle carte bianche onde il codice è costituito. Ma quasi tutti hanno in fronte, divisa sempre nello stesso modo, l'intitolazione seguente: *Sovra la Ill. Signora Violante | Visconte il Passonico | Pastor Bernardo Tasso | suo servitore.* Questa medesima epigrafe e le identiche particolarità esteriori si riscontrano in due fogli pur disciolti, contenenti, di mano del Tasso, altri due madrigali, e conservati uno tra le carte del Fondo Campori nella Estense di Modena e l'altro fra gli autografi della raccolta Gonnelli nella Palatina di Firenze (n. XVIII e XIX di quest'appendice); cosí da far credere che essi non solo avessero comune con quegli altri l'inspirazione, ma fossero pur destinati ad uno stesso ufficio. [2])

---

[1]) Poiché i componimenti che trascriviamo non aggiungono gran pregio all'opera del Tasso, né hanno, salvo uno, valore storico, avremmo resistito alla smania dell'inedito, di che tutti noi giovani siamo afflitti, se non ci fosse sembrato che in questo caso, la pubblicazione di versi mediocri potesse essere giustificata dalla convenienza di radunare, in appendice ad uno studio dedicato alle liriche di Bernardo, quelle sfuggite, in diverse biblioteche, alla diligenza del Serassi, sí da compiere in qualche modo la sua raccolta. Se per altro, circa l'opportunità di quest'appendice ci fossimo ingannati, rimarremmo sempre riconoscenti a quelli che ci aiutarono a compilarla, sia trascrivendo per noi alcuni de' componimenti, sia collazionandone le nostre copie sugli originali: i professori Colfi, Solerti, Viterbo, Vanzolini, e l'amico D.r Giulio Cóggiola.

[2]) Lo stesso dicasi della sestina " *Per una verde* .... ecc. „ della quale si riferisce questo primo emistichio, l'ultimo verso " *Vide il mio cuor per sua benigna sorte* „, l'intitolazione alla Visconti nonché la firma pastorale del Tasso nel ca-

Fra le poesie del codicetto Parmense, un sonetto (il VII), il solo edito [1]), che quindi ci dispensiamo dal riprodurre, è in memoria di Antonio Brocardo e ci richiama quindi al '31: nella dedicatoria comune a tutte il poeta si designa, come vedemmo, coll'appellativo di «*pastore*», al pari che in una lettera al conte Rangoni del 1526 (in *Lettere ined. cit.*, pref., p. 9): infine altri madrigali non si riscontrano mai nella copiosissima suppellettile poetica a stampa del Tasso, cosí che cotesta appare una forma da lui abbandonata in séguito allo studio ed alla pratica della poesia. Queste considerazioni, in mancanza di ragioni intrinseche — giacché l'imitazione petrarchesca trionfa qui, come in ogni altra lirica amorosa del Tasso — ci pajon sufficienti a far ritenere che le rime dedicate alla Visconti precedono le prime pubbliche manifestazioni dell'ingegno poetico di Bernardo.

I.

Giacea madonna, ed io sì dolcemente
Attento stava a contemplarla fiso:
Ma mirandole il viso
Tanta pietà m'assalse,
Che nè forza o valore unqua mi valse
Ch'io potessi formar parola viva.
Tant'era il duolo nel mio petto accolto,
Che teneva sepolto
L'anelito, che fuor più non usciva,
L'alma di dentro le parole univa:
Ma non ebbe poter farle palese:
Se fusser state intese,
Tante lagrime sparte
Serian in ogni parte,
Ch'avrian mosso a pietà tutte le genti
E il cielo e gli elementi:
Dunque fur tanti i guai,
Che per il gran dolor muto restai.

---

talogo della collezione di Carlo Roner Ehrenwerth, che segue ad un ragionamento di A. Neu Mayr, *Intorno agli autografi* (Venezia, 1846), p. 128: ma a noi non venne fatto tuttavia di rintracciarla. Dell'indicazione siamo debitori al prof G. Mazzoni.

[1]) In *Rime*, I, p. 22.

II.

Voi mi donaste per temprare il foco
Donna, soave umore,
Ma quel mi valse poco,
Perchè nel petto mio tant' è l'ardore,
Che nè di fonte o rivo
Acqua di mare o fiume
Potrà spenger in me quel vivo lume.
Ben l'accendesti, perchè 'l fabro sôle
Bagnar il foco acciò che sempre accresca;
Questa fu bene un'esca
Che di mia libertà m'ha al tutto privo.
Sol mi rincresce e dole
Perchè, se ben discerno,
Vorreste far il mio dolore eterno,
Temprando il foco mio con quel liquore
A ciò che sempre si consumi il core.

III.

Due occhi ladri, anzi due stelle erranti
  Che giorno e notte fan quando a lor piace;
  Due guance, ov'Amor tien l'accesa face,
  Un bell'ordin di perle e di diamanti;
Raccolta leggiadria, gentil sembianti,
  Un rider dolce che promette pace,
  Un ragionar, al sôn del qual si tace
  L'aria, il cielo, la terra e gli animanti;
Un andar signoril, pensoso e tardo,
  Un volger d'occhi in sì benigni giri
  Un starsi sempre onestamente altiera:
Questi la causa fur de' miei sospiri,
  Questa impiagómmi dolce empia guerriera
  Questa fu, Amor, e non tuoi strali o dardo.

IV.

Se fiamma ardente il cor ange ed ancide,
  Come lagrime lui getta e sospiri,
  Un dubbio assalmi, in mezzo i miei martiri,
  E come piange in un momento e ride.
Ma Amor, che sempre nel mio petto asside,
  Risponde triste: « a che più pensi e miri?
  Nova legge la mia, novi desiri
  Voglion ch' insieme più contrarii annide »

Lasso, che certo lo conosco e scerno!
  Però che il fabro li carboni spenti
  Più presto accende, se li bagna alquanto.
Arde il mio cor, e col focoso pianto
  Amor l'insperge e fa mio duolo eterno;
  E rido, perchè 'l duol par mi contenti.

V.

Io v' ammonisco, amanti,
  Prima ch'entrate ove Madonna giace,
  Che Amor è seco e tien l' accesa face:
  Tenete i lumi a basso
  E non alzate il sguardo,
  Ch' egli apparecchia il dardo
  Per avventarvi dai begli occhi al petto:
  Stan sempre attorno al morbidetto letto
  I pargoletti Amori,
  Che van furando i cori,
  E chi li mira convertendo in sasso:
  Se vostra libertà punto vi piace,
  Volgete altronde il passo:
  Pigliate esempio dal mio troppo ardire:
  Libero entrai, or son servo all' uscire.

VI.

Chi 'l crederà giammai, che un vivo ardore
  Nasca d'un sasso e si nodrisca in pianto?
  Pure gli è ver, che da quel petto santo
  Nasce quel foco che m'avvampa il core.
E benchè gli occhi miei versin umore,
  Non lo ponno scemar tanto nè quanto:
  Ma e' va crescendo ognor, ed è già tanto,
  Che non so come il cor stanco non more.
A chi debbo chiamar dunque mercede,
  Se un sasso è quel che mi consuma e sface
  Nè il pianto puote rammortar il foco?
Lasso, non so, se forse qualche poco
  Di pietà non aveste di mia fede
  E del mio cor, che si consuma e tace!

VII (VIII).

Vivo son io, benchè più giorni Amore
  Il cor dal petto svelse, e a te lo diede:
  Ora nel petto tuo si pasce e siede,
  Lasso, ma carco di soverchio ardore.

Adunque, se del tuo si vive il core,
  Nè ten' accorgi, chè non hai mercede,
  Troppo è gran crudeltà, se tanta fede
  È sol ricompensata di dolore.
Vita dunque non è, qual' è la mia,
  S' io vivo senza cor, o cruda sorte!
  Contento in foco, e nel martir gioioso.
O degli amanti legge iniqua e ria!
  Novo modo a provar, morendo, morte:
  Tardo piacer, martir senza riposo.

VIII (IX).

Son sì lucenti di Madonna i rai,
  Che per quei entro scorgo insino al core,
  E veggiovi posarci ignudo Amore
  Tutto pensoso, nè si parte mai.
Quest' è quel cor che mi raddoppia i guai
  Che m' accresce le pene e 'l mio dolore;
  E leggovici dentro con timore:
  Tu perdi tempo, se sperando vai.
Così, di speme e di salute privo,
  Con Filomena e Progne mi lamento,
  Lor di Tereo ed io sol di me stesso.
Ma se mi fusse, come a lor, concesso
  Di cangiar in augel l' aspetto vivo,
  Io crederei pôr fine al mio tormento.

IX (X).

Se con una parola,
  Donna, non soccorrete al mio martire,
  Che debb' io più sperar se non morire?
  Se sei sì cruda, come mostri in vista,
  A che quest' alma trista
  Ritieni chiusa tra lacci o catene?
  Non mi tener in pene,
  Di grazia, che un sol riso
  Mi farà gir volando in Paradiso.

X (XI). [1])

Lasciate ogni speranza, o stolti amanti,
  Né date fede a' due benigni rai:
  Questa, più cruda che pietosa assai,
  Porta contrarii effetti ai bei sembianti.

---

[1]) Alla solita intestazione è sostituita la seguente: " *Sopra un' impresa dell' Ill. Sig. Violante Visconte, il Passonico* ".

Vedete al bianco collo i cieli erranti,
Che giran sempre e non si posan mai,
Ch' altro non voglion dir, salvo che i guai
Saran eterni, e fian eterni i pianti;
E 'l cielo va rotando e notte e giorno,
Senza riposo alcun, senza mai pace:
Dunque il vostro dolor fia seco eterno.
Questa è l' impresa sua (se ben discerno);
Tal che sperar non lice altro che scorno
A chi l' adora, a chi per lei si sface.

XI (XII).

Dialogo: **Venere e Morte.**

Ven. Morte, che spesso a' miseri mortali
I pensieri interrompi, un don ti chieggio:
Una donna soperba, che 'l mio seggio
Sovente sprezza, con tua falce assali.
Costei al mio fanciullo ha rotte l' ali,
L' arco, gli strali, la faretra e peggio;
E tant' è altiera e sì si tiene in preggio,
Che non crede nel cielo avere eguali.
Mor. Vedi, Vener, che fai: chè l' è sì bella,
Che tolta al mondo, fie portata in cielo,
E spengerassi di tua fama il grido.
Meglio è che viva nel terrestre nido:
Altrimenti lassù, fatta una stella,
Suo fia 'l tuo scettro, e tuo fia l'odio e 'l gielo.

XII (XIII).

Lasso! ch' io veggio che passando gli anni
Vanno a gran salti, e non è chi li affreni;
E questi paradisi miei terreni
Pieni d' insidie e di nascosti inganni.
E ben vorrei con più possenti vanni
Fuggire il tosco e li mortal veleni
Di questo mondo, e i giorni ognor sereni
Segnar con bianca pietra, e senz' affanni.
Ma 'l dritto calle, ov' io spronar dovrei
L' infermo mio desir, di pruni carco
Mi mostra amor, ond' io mi fermo al passo.
E se talora, suo malgrado, 'l varco
Veggio, ohimè!, gli occhi a me sì dolci e rei
Sfavillar contra, ond' io divento un sasso.

XIII (XIV).

In un bel prato di fioretti adorno
Vidi una bella e candida viola,
Lasso! che il cor m' invola;
E volentier l'avrei colta con mano,
Tanto la vista piacque agli occhi miei;
Ma udii dir da lontano:
O quanto ardito sei!
Parvemi il grido strano,
E mi rivolsi indietro e vidi fuore
D' un fonte uscir un pargoletto ignudo,
Dal qual elmo nè scudo
Non mi fece difesa.
Con una face accesa,
Con un dorato strale
Fèmi nel petto mio piaga mortale;
E la viola leggiadretta e snella,
Che sì mi parve bella,
Piantommi in mezzo il core;
E poscia, a poco a poco,
Udite che bel gioco,
Nel medesimo fior mi trasformai.
Nè mi credo giammai
Poter tornare in la mia forma vera;
Ma al caldo sole, al ghiaccio e primavera
Sempre sarò quel fiore:
Voi che passate per quel verde prato,
Non toccate quel fior, ch' egli è fatato.

XIV (XV). [1])

Se mai fiamma amorosa v' arse il core,
Voi ch' ascoltate i dolorosi accenti,
E d' un focato cor varii accidenti,
Che fan che l' alma un tempo vive e more;
Quant' è vedete voi 'l comune errore
Di noi amanti, ma più presto amenti:
Ogni contrario par che ne contenti,
E così gli anni trapassiamo e l' ore.
A ciò desio d' onor non m' ha spronato,
Ma un vivo foco, perché almen potesse
Dar esempio ad altrui col mio peccato
Caldi sospiri ognor, lagrime spesse.... [2])

---

[1]) Ha questo titolo: "*Cose volgari del l'assonico Pastore Bernardo Tasso*".
[2]) Gli altri due versi della terzina mancano anche nell'autografo; ed il primo è scritto con diverso inchiostro.

XV (XVI).

Più volte indarno amor, provete *(sic)*, ahi lasso!,
Di farmi un cittadin della sua corte;
Ma mi trovò così provvisto e forte,
Che non ebbe poter di pormi al basso.
Avea poste per guardia ad ogni passo
Continenza e Costanza, e in su le porte
Ragione armata con le sue consorte,
Tal che di strali d'or ne ruppe un fasso.
Ed io, che tante volte avea provato
Il suo valor, che nulla ancor m'offese,
Incauto stava, di vittoria altiero.
Trovòmi un giorno, il crudo, disarmato
E entrò ne gli occhi miei senza contese,
E il cor piagommi, che sanar non spero.

XVI.

Escono ad ora ad ora
Dagli occhi di madonna, armati in schiera,
Di saette e di foco
Spiriti accesi, i quali, a poco a poco,
Entran per gli occhi miei senza contesa;
E poscia c'hanno accesa
La fiamma dentro al core,
Allor escono fuore
E divengono poi pensier ardenti,
Quai mi stan sempre in l'anima presenti.
L'un causa speme e l'altro tema e doglia,
E mi cangiano voglia
Ben mille volte l'ora.
Così sempre piangendo, ardendo, amando,
Io mi vo consumando:
Nè mi grava il morire,
Tant'é dolce il martire.

XVII.

Dal cod. 148 DELL'OLIVERIANA DI PESARO.

In qual più signoril parte e più bella
Porrà del cielo i duo sì cari pegni
De l'alta e gran Vittoria il sommo Giove,
Per farne due felici e fidi segni,

Con privilegi e grazie rare e nove,
Non di maligna orribile procella,
Nè di guerra empia e fella,
Ma di Tranquillità, Pace e Virtute,
Ch' annuncino salute,
Abbondanza, ricchezza e ciò ch' al mondo
Potrà largo e giocondo
Cielo di vago e pellegrino dare:
Ciò c' ha mai dato a l' anime più chiare?

Col corpo opera egregia di natura,
Colte da le virtù, lor pie nudrici,
Sorgean le pargolette alme beate,
Come in grasso terren piante felici,
Che non temon nè gel, nè calda state,
Ch' avanzan del cultor desire e cura.
Ma morte acerba e dura,
Che priva noi de le cose più eccelse,
I cari germi svelse:
I cari germi, che giungendo al frutto,
Avrian mostro per tutto
Di quanti incliti onori e di quai pregi
Bella donna e gentil s'adorni e fregi.

Speranza, Carità, Fede ed Amore
Già cominciavan loro a poco a poco
Ne la candida più che neve mente
Ad accender soave e dolce foco,
Che tralucea di fuor visibilmente,
Del devoto e di Dio santo timore;
E loro empiea il core
D' ardor divino, e di prudenza il petto.
Puerile suo diletto
Loro infondea, vaga di farle tali,
Che fossero ai mortali
Infin nella futura ultima etade
Esempio di valore e d' onestade.

Le grazie, che con lor volgeano il piede,
De la lor gran beltà ministre elette
Moveano i lor begli occhi, apriano il riso
Da' bei robini e perle bianche e nette.
Castità e cortesia nel loro bel viso
Già ponevan le insegne, e la lor sede:
Ahi! di quai ricche prede
Te n'andasti superba, invida morte!
Ma qual palma riporte
Del grave duol di tanti danni nostri,

Se i più famosi inchiostri
Mal tuo grado, han ne le perpetue carte
I nomi illustri e le lor glorie sparte?

Ma voi, pure Angiolette, a la superna
Vita salite, ov'or state a diporto,
Tra l'alme più leggiadre e pellegrine,
Mentre che co' be' piè l'occaso e l' orto
Calcando andate, e tante opre divine
Lassù mirando, da la Patria eterna,
Ove giamai non verna,
Ove non arde il can l'orrida terra,
Ove non è mai guerra,
Ma stabil pace senza alcun affanno,
Ove non fugge l' anno
Nè cosa unqua nojosa a voi si mostra,
Chinate gli occhi a questa bassa chiostra.

Chè dall'alto Appennin alla pendice
Che signoreggia il mar presso a Pisauro,
Vedrete andar, con veste oscura e bruna,
Di genti, che solean di gemme e di auro
Pria gir ornate, lagrimosa schiera,
Leonora chiamando alto e *Beatrice;*
E la gran Genitrice
Vostra, nel petto di fortezza adorno,
Stagnare il pianto intorno
Al nobil core: e se pur del suo male
Degna pietà v' assale,
Scendete in sonno a consolarla, allora
Che dal ciel scende la purpurea Aurora;

E ditele che omai
Il duol, che dentro ella nasconde, affrene,
E la mente serene:
Chè voi, come fu sempre suo desio,
Spose sete di Dio
Dilette e care, e di quel ben godete
Lassù, che Tempo o Morte unqua non miete.

XVIII.[1])

DALLA BIBLIOTECA ESTENSE.

(*Autogr. Campori* — Busta 56, n.° 22)[2])

Deh! non più amor, che la mia fiamma è tale
Che assembra un Mongibel, e tu lo vedi:
Dunque se giusto sei, chè non provedi?
Ma un dubbio è in me, che quei bei lumi santi
A te non piaccian sì, che nel bel petto
Fermi tua stanza, e l'onorato seggio:
Ahimè! crudel tiran, ahimè ti veggio
Vagheggiarla sovente, e i bei sembianti
Onesti remirar, ond' io n'aspetto
Morte, che 'l dolce oggetto
Ponga in oblio, e fine agli anni miei,
E ben ritarda più ch'io non vorrei.
Questi, Amor, son degli toi inganni e fraude,
Ma assai carco ti fia con poca laude.

XIX.

DALLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

(*Sezione Palatina — Carteggio Gonnelli:* cart. n. 41, autogr. n. 223).

Stelle perverse e fiere,
Che quelle membra peregrine e snelle
Sovra le belle, belle,
Avete offeso tanto,
Come quel volto leggiadretto e santo
Non vi mosse a pietate?
Se vostra crudeltate
Mostrar volete forse al mondo a pieno,

---

[1]) A questo madrigale ed al seguente va innanzi, come già si disse, la nota intitolazione pastorale alla signora Violante Visconti.

[2]) Fra gli autografi della medesima busta, il n.° 24 contiene dieci distici a rima baciata, di maniera popolareggiante, per via del ripetersi più volte, con lievi mutamenti, uno stesso verso. Una mano recente ha cancellato il nome del Rangone a cui erano attribuiti, e vi ha sostituito quello di Bernardo Tasso. La foggia metrica, mai usata da lui, ce li fa credere veramente di quel culto signore, del quale il Nostro pregiava il gusto poetico. Se poi la scrittura fosse autografa di Bernardo — ciò che in questo momento non possiamo riscontrare, — si potrebbe pensare che li componesse per commissione, perché vi si celebra evidentemente, come dimostrano certi studiati aggruppamenti di lettere, una Carlotta.

Mostratela in altrui, non in costei:
Perch' han vita da lei
E mille e mille amanti.
Ponete a l'ira vostra alquanto il freno,
E se vi sprona qualche giusto sdegno,
Rivolgetelo in me, ch' io ne son degno
E lei serbate a ben matura etate.
Gridi dogliosi e pianti,
Restate meco sempre,
Sin che il mio pianto in pianto mi dis[tempre],
O che madonna, col suo fronte adorno,
Sereni l'aria e faccia bello il giorno.

XX.

Al virtuoso e gentil Melano A[lessandro].

A la onorata e gloriosa strada
La qual par erta, da la destra mano
A cui da pensier folle e onor mondano
Sviato, avien che a la sinistra cada,

Possiamo alzarci, [1]) e senza lancia o spada,
Con quella scorta che 'n sembiante umano
Qua giù discese dal balcon sovrano
Per mostrar il sentier onde altri vada.

Quivi, Melan, l'estrema forza surga
Del bello ingegno vostro, e la virtute
Quivi veggiando, altrove unqua non scenda.

Questa è la speme, questa è la salute
Questa ci invita al ben, del mal ci purga
Onde al sommo [2]) mottor ciascun si renda.

Dall' Oliveriana di Pesaro. [3])

(*Raccolta Vanzolini*).

Codice cartaceo, mutilo, adesposto, anepigr. miscellaneo (sec. XVI), di carte 153, delle quali solo 47 numerate, alcune, qua e là, bianche ed altre corrose dall' umidità. Nell' interno del codice, che

[1]) Corretto sul margine in " *Possiam drizzarci* ".
[2]) Corretto in " *primo* ".
[3]) Il prof. E. Viterbo ci comunicò cortesemente la descrizione del cod. e la copia dei componimenti.

è custodito da una copertina di carta pecora, sonvi sei fogli sciolti, di mano del Vanzolini, i quali contengono la tavola delle rime, cenni biografici sul Tasso e la copia di otto sonetti.

Dopo il primo di questi « Mentre nel vago suo stelo materno », si legge la seguente nota: « Nell'autografo il soprascritto sonetto era stato messo dall'autore tra quello che comincia « Poichè col lume di benigna stella » e quello che « I' credeva di gelo armato il core [1] ». Ora quest'ordine non si riscontra nel presente codice: si può dire dunque con certezza che esso non è di mano di Bernardo, anche senza l'ispezione del manoscritto ed il raffronto con altre scritture di lui, che a noi non venne fatto d'instituire. Ma che sia apografo ci pare provi alcuna nota di carattere personale, sulla data della composizione d'un sonetto ad es., della quale ci siamo già valsi.

Sono comprese nel cod., con qualche variante, tutte le poesie che furono pubblicate nel 1537 col titolo *Libro terzo degli Amori di Bernardo Tasso*: ed inoltre una canzone e 13 sonetti che non apparvero in questa od in altre stampe curate dall'autore, e non furono quindi neppur accolti dal Serassi nella sua edizione. Modernamente ne furono editi cinque, dei quali ci comunicò i capoversi, poichè i 3 opuscoli sono assai rari, il prof. Mazzoni: *Sonetti inediti di M. B. Tasso* (Nozze Badia-Belluzzi, Pesaro, Nobili, 1858); *com.:* « Pura angeletta da la luce bella » e « Chi con pronto veder d'occhio cervero ». — *Sonetto per la presa di Tunisi* (Nozze Vaccai-Fazi, foglio vol., Pesaro, Nobili, s. a); *com.:* « Ecco che a l'aureo giogo un altra volta ». — *Due sonetti inediti di B. T.* (Nozze Vaccai-Fazi, Pesaro, Nobili, s. a): *com.:* « Nè perchè mille lumi a paro a paro » e « Candida luna che vagando intorno ». Trascriviamo la canzone e gli otto restanti, de' quali alcuno (il XXIII ad es.) ben conviene a quella maniera più libera e sensuale di che abbiam discorso nel cap. V.

---

[1]) Che il Vanzolini avesse pur avuto sott'occhi l'autografo si deve forse dedurre anche da ciò: che appunto da un autografo di Bernardo esistente presso di lui si dice tratta un *Ode inedita di B. T.* pubblicata per nozze Badia-Belluzzi (Pesaro, 1858), che comincia " *Aure liete e felici* „: quella stessa dunque che fu pubblicata piú tardi, come ancora inedita, per nozze Bandini-Lazzeri (Siena, 1867) e della quale già parlammo (cfr. qui addietro, a p. 76). — Pur sull'autografo si dice fatta la prima delle pubblicazioni che indichiamo nel testo.

XXI.

Or che la nebbia sì condensa e grave
Che copriva il seren di nostra vita
Dando perpetua notte agli occhi miei,
Di benigna ventura alla soave
Aura, che or spira, è già sparsa e fuggita,
E seco i giorni nubilosi e rei,
Con la speme devrei
Sgombrar tutti i pensier nojosi ed egri
E dar eterna triegua agli occhi e al petto,
Che si prendean diletto
Pianger e sospirar i giorni integri
Il prezioso lor ricco tesoro,
Ch' avean lasciato in un crin crespo e d'oro.

Ite sospiri omai dal petto fuore
E vosco ogni altra pena, ogni martire;
Nè state folli in odiosa parte;
Ch' ivi si siede il mio signor amore
E tien chiuso nel grembo il mio desire,
Con cui le gioje sue tutte comparte:
Al gran tempio di Marte
Appese ho l' armi, che faceano guerra
Più ch'al nemico, a quest' anima stanca,
Ch' ogn' or pallida e bianca,
Per porre il suo mortal peso sotterra,
Sospirava or co' pesci, or con l' arene
La lontananza del suo caro bene.

Ecco l' aere seren tranquillo e chiaro,
Che picciol nebbia pur non turba o copre,
Pieno di strana inusitata luce.
O miracol d' amor stupendo e raro:
Meravigliosi son gli effetti e l' opre!
Qui più che in altra parte il ciel riluce,
Qui la terra produce
Rare ricchezze non vedute altrove,
Qui scherzan per le piaggie e per le rive
Con le vezzose dive
Gli angeli transformati in forme nove;
Qui canta ogni alta piaggia, ogni pendice:
Non è lungi da voi vita felice.

Quanto più m'avvicino all'oriente
De l' angelico viso, ond'esce il sole
Da cui la vita mia la luce prende,

L'occhio vede un splendor, l'anima sente
Dolcezza tanto e tal, che non si suole
Nè veder nè sentir per maraviglia.
Anima, or ti consiglia:
Temprati un scudo adamantino e saldo
Col forte umor de la passata noja;
Chè per soverchia gioja
Si muor talor, nè si può fermo e saldo
Star contro un ben che, desiato tanto,
Converte in un momento in riso il pianto.

Siate accorti, occhi miei, nè la vaghezza
Del gran splendor del caro obietto vostro
Vi vinca sì, che ne sentiate oltraggio.
Gite armati a mirar tanta bellezza
D'un vel del duolo de l'esilio vostro,
Acciocchè 'l lume de l'ardente raggio.
Non rinchiuda il viaggio,
Tal che non possa entrare il lume in voi:
Onde a perpetue tenebre dannati,
Piangiate gli anni andati;
Chè 'l subito pentir non potrà poi
Ritornarvi la luce adorna e bella.
Nè favor di benigna e lieta stella.

O chiaro sole, io pur ti veggio e miro
Dopo sì lungo e sì infelice esiglio:
Nè mi ti asconde ingrato empio destino.
Odi che per dolcezza io pur sospiro,
Senza farmi per duol bianco e vermiglio:
E, sì come a la fin del suo cammino
Contento pellegrino
Depone le fatiche e i duri affanni,
Lasciando a forza ogni miseria a tergo,
Nel bel viso mi tergo,
Dolce radice dei miei lunghi danni
E contemplo il mio ben ch'ivi si siede,
Nè più timore o gelosia mi fiede.

Accoglietemi voi, donna gentile,
Con così puro affetto e sì sincero,
Che al merto sia della mia fede eguale.
Rendete ogni vostr'opra a voi simile,
Tal che 'l candido volto ombra di nero
Non macchii pur, non ch'altro error mortale:
Che 'n poco pregio sale
Donna bella è crudel, parca di quello
Che, senza danno suo, dà vita altrui:

Io son qual sempre fui,
A voi leale, a me stesso rubello,
Nè per cangiar giammai fortuna e loco
Uscito son dal vostro dolce foco.

Ecco che 'l laccio ancor d'oro e di perle
Con cui legaste il cor, l'annoda e stringe
Ed arde il foco ch'accendeste ancora:
Ecco le voglie mie, se di vederle
Bramate pur, ch'amor le mostra e pinge.
Entro quest'occhi e ne la fronte ogn'ora
Ecco l'alma, ch'adora
L'imagin della vostra alta beltate,
Senza la qual giamai non muove un passo;
Ecco il cor, ch'omai lasso
Di sospirar, vi chiede per pietate
Che lo ponghiate in parte ove solete
Albergar quei che non tuffate in Lete.

Canzon, così dimessa
Com'io son or, a la mia Donna avanti,
Ti mostra a lei con le ginocchia chine
E dille: « Le meschine
Voci, i sospiri e gli angosciosi pianti
Del mio mesto signor da voi diviso,
Convers' ha in gioia il vostro lieto viso.

XXII.

Mentre nel vago suo stelo materno
Con l'umor del piacer la speme mia,
Spiegando il crine al ciel, lieta fioria
Senza temenza di gelato verno,
Amorosa dolcezza, avendo a scherno
Ogni noja mortal, l'alma nodria;
Ma poichè di disdegno oscura e ria
Nebbia la fiede, e vento umido eterno,
Versa con l'urna aperta il mio dolore
Lagrime calde, e cieca notte intorno
Mi cela questa luce alma ed ardente:
O perduti diletti, ò felici ore,
Come sì tosto ne portaste il giorno
E chiudeste al mio sol l'alto oriente!

XXIII.

Quest' erbe, questo fiume e questi fiori
Che fan le piaggie colorate e belle,
Serbano ancor in queste parti e in quelle
Dolci memorie de' miei primi ardori.
Qui, nel bel grembo de' lascivi amori,
Vidi madonna al raggio de le stelle,
Ignuda il bianco piede e le mammelle,
Far vago il ciel de' suoi vaghi colori.
Qui bebbi ne le luci dolci e care
Piacer sol degno de l'eterno coro:
Il resto dice amor, che a me non lice,
Qui la notte beata e 'l di felice
Mi porti il ciel, ond' io cantando onoro
L' erbe verdi, i fior vaghi e l' onde chiare.

XXIV.

Vago augellin, che in questa parte e 'n quella,
Con la tua donna salutando vai
In dolci accenti i giorni allegri e gai
Che seco porta la stagion novella,
Te non fero destin, te cruda stella
Da la tua amica non diparte mai,
Ma, mostri il sol oppur nasconda i rai,
Sempre v'alberga insieme ombrosa cella.
Me, lasso! ad or ad or maligno fato
Allontana dagli occhi, ov' io potrei
Affisandomi ognor viver beato.
Ond' io mai sempre nubilosi e rei
Giorni n' attendo, e verno aspro e turbato,
Che copra il vago fior de' piacer miei.

XXV.

Ben può l' Adda turbata al re del mare
Il tributo portar d' onde e d' arene,
E le sue ninfe, di dolor ripiene,
Lasciar le danze dilettose e care,
Poi che colei che fra le donne rare
Riporta il primo onore, altrui le tiene,
Nè più fermo piacere e vero bene
Piove da' suoi begli occhi all' onde chiare.
Felice Scïpion, se prima il nome
De l' antico Roman si rese altero,
Or beato costei rende ed eterno:

Sì che il fior del suo onor ghiaccio di verno
Non coprirà, ma le sue belle chiome
Vivran mentre vivrà la luce e 'l vero.

XXVI.

Dunque d'alto dolore invida Morte
Vi diè cagion, reali e torbid' onde
Che di Piasenza l'onorate sponde
Bagnate ognor per vie lunge e distorte!
Non fia mai cosa più che vi conforte
Sì, che di amare lagrime profonde
Bagnin le ninfe i fior, l'erbe e le fronde
Con crini sciolti e con le faccie smorte,
Poichè d'ogni valor l'alta radice
E tutto ciò che vi rendeva altere
S'ha portato nel ciel seco colui
A cui gli angeli eletti ergonsi, a cui
Rendono onor tutte le sante schiere,
Ch'or ragiona con Dio lieto e felice.

XXVII.

Lume eterno del ciel, sotto il cui regno
Soggiacion gli anni, i mesi, i giorni e l'ore,
Che sai l'alta virtù d'ogni licore
D'ogni erba, d'ogni pietra e d'ogni legno,
Se mai donna, del ciel prezioso pegno,
Languida qual d'april troncato fiore,
D'amorosa pietà ti punse il core,
Ond'ogni suo dolor prendesti a sdegno;
Usa tua nobil arte, acciò non resti
Il mondo senza onor, bellezza morta
Che morendo, morrà ne gli occhi suoi.
Sì vedrem poi, dov'or pensosi e mesti
I cigni allegri con sua fida scorta,
Alzarsi al ciel cantando i pregi suoi.

XXVIII.

Se quella donna dispietata e ria
Che parte e dona ogni ricchezza e stato,
M'ha del favore di quel ben privato
Che più l'uomo quaggiù brama e desia,

Ippolita, la vostra cortesia
  Avrà per cambio sol l'animo grato,
  Finchè più lieto e più benigno fato
  Di qualche ricco don largo mi sia.
Nè perciò sarà mai, se vita avranno
  Le parole ch'io spiego in questi inchiostri,
  Che 'l vostro raro onor . . . . . *(sic)*.
Chè se 'l ciel, vago del mio grave danno,
  D'oro, d'argento e d'altro ben mi priva,
  Non mi torrà il desio degli onor vostri.

XXIX.

Benchè sì ignudo e povero lasciato
  Dei beni suoi, dei suoi fallaci onori
  M'abbia fortuna, come senza fiori
  E senz'erbe l'april campagna o prato,
Quell'eterna virtù, ch'al mondo ha dato
  Or lume e giorno, or tenebre ed orrori,
  Che l'aurora vestìo di più colori,
  Dièmi nobil ingegno ed elevato:
Tal che se il ben di cui larga mi sete,
  Pagar non vi potrò con perle ed ostri
  O col tesor, che 'l mondo onora e cole,
Lo pagherò con voci e con parole
  E forse ancor con sì purgati inchiostri,
  Che viva in questa luce ognor sarete.

NOTE AGGIUNTE

A p. 27 avremmo dovuto rimandare in nota alle indicazioni bibliografiche che intorno a Garcilasso de la Vega raccolse B. Croce negli *Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del sec. XV e nella prima metà del sec. XVI*, Napoli, 1898, p. 23, n. 18; e dire che B. Tasso si riferiva certo alle due odi latine che là sono ricordate, mandando al Molza " un inno greco e due odi latine „ di un gentiluomo spagnolo del quale gli aveva parlato altre volte: basterà rilevare che scriveva da Napoli, l'8 maggio del '35, solo pochi giorni innanzi la partenza per la spedizione di Tunisi, in cui ebbe a compagno appunto Garcilasso (cfr. *Lettere ined., di B. T. cit.* pubbl. da G. Ravelli, 1895). — A p. 47, sulla moralità dell'*Amadigi* sarebbe stato opportuno richiamarci ai contrastati giudizj dei Cinquecentisti, riferiti pur dal Croce, a p. 20-1, n. 17 dello stesso opuscolo. Del quale avemmo notizia quando era già stampata la parte del nostro lavoro che dà occasione a questi riferimenti. Non possiamo addurre lo stesso motivo per alcun'altra disavvertenza a cui ripariamo — A p. 40, n. 5, sulle commedie di Bernardo sono da confrontarsi le brevi notizie di rappresentazioni date dall'ambasciatore Canigiani, in Solerti, *Vita*, II, 97, — A p. 98, n. 4, dicemmo che l'Alamanni non cantò Margherita di Valois, tratti in errore dal Raffaelli, l'edit. delle sue opere, il quale attribuisce a Margherita di Navarra (II, 124) alcuni brevissimi epigrammi che in realtà furono dedicati alla seconda Margherita (cfr. II, 472, e Flamini, *Studi*, p. 281). Ma, ad ogni modo, essi sono troppo piccola cosa perché potessero meritare all'Alamanni di essere chiamato il piú fortunato cantore di Margherita: onde non ne è scossa l'opinione che il Cappello, con questa lode, alludesse al Tasso: anzi un valido appoggio essa ritrova nell'ode XLVI, nella quale Bernardo, quasi ricambiando il complimento, esortava l'amico ad onorare insieme con lui nei versi la casa dei Valois. — A p. 77 finalmente accennando al carattere, che le stanze di lontananza mostrano ben rilevato, di poesia per musica, avemmo dovuto dire che di fatto le musicò, nel 1560, Giovanni Lambertini; e fu grave dimenticanza, perché la notizia è in *Giorn. stor.*, XXII, 380.

A pagina	11	*linea*	1:	ne aveva	*corr.*	aveva
„	12 n. 3,	*linea*	8:	Faleti	„	Faleto
„	14	*linea*	9:	melinconia	„	melanconia
„	82	*linea ult.*		il verso è da correggersi, sulle prime stanze, così: " Il giorno più di me chiaro e sereno „.		

5067

3 2044 019 823 210

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WITHDRAWN
SEP 10 1998
BOOK DUE

DUE APR 12 '48

NOV 8 '68 H

DUE MAR 03 H

2154084

CANCELLED

DEC 13 '68 H JAN 13 '69 H

2255665

FEB 1 '73 H

CANCELLED